

Gerardo Cioffari o.p.

L'ABATE ELIA

Il Benedettino che costruì la Basilica di S. Nicola

1. Bari nell'XI secolo
 2. Elia, abate di Santa Maria;
 3. L'Abate di S. Benedetto e la resa di Bari (1071);
 4. Elia accoglie le reliquie di S. Nicola (1087)
 5. Elia inizia la costruzione della Basilica
 6. Arcivescovo di Bari (1089)
 7. Il concilio di Bari e la cattedra episcopale (1098)
 8. Fine dei lavori in Basilica e cittadella nicolaiana
 9. Ritrovamento di S. Sabino (10 dicembre 1090)
 10. Le prime reliquie nella Basilica
 11. Morte dell'abate Elia (23 maggio 1105)
 12. Beato ?
- Appendice I: Cronologia della consacrazione episcopale di Elia
Appendice II: Elia fondatore di una *Societas Nicolaina* ?
Appendice III: Elia capo di un partito filo-normanno ?
Appendice IV: Elia e il presunto Scisma barese del 1085-1089
Appendice V: Elia ed Efrem di Perejaslavl'
Documenti

Quest'anno ricorre il IX Centenario della morte dell'abate Elia (1105-2005), il protagonista assoluto dei primi tempi della Basilica di S. Nicola e di tutta l'epoca d'oro di Bari. La sua è una figura di ampio respiro, che si muove dalla storia in generale alle vicende religiose ed artistiche. E' opportuno quindi cogliere questa occasione per riandare con la mente a quel glorioso periodo della storia barese che è la seconda metà dell'XI e la prima metà del XII secolo. E' il momento magico dell'arte pugliese, l'epoca delle cattedrali che, a dire di molti esperti, si sono ispirate all'esempio straordinario della Basilica di S. Nicola.

1. Bari nell'XI secolo

L'XI secolo è per Bari un'epoca splendida, sia per il livello del benessere che per il prestigio internazionale. Piccolo gastaldato longobardo fra l'VIII ed il IX secolo, la città aveva saputo trasformare il dramma del trentennio saraceno (841-871) in momento privilegiato per importanza politica, religiosa e commerciale. Non fece parte delle repubbliche marinare, perché non ebbe quell'autonomia che godettero Venezia, Genova, Amalfi e Pisa. Del resto non ne sentiva la necessità in quanto, come residenza del catepato bizantino del tema (provincia) di *Longobardia*, a partire dal 968 fu a tutti gli effetti una delle città marinare più vivaci. I commerci con l'Egitto e soprattutto con la Siria erano frequenti, il che permetteva ai Baresi di smerciare la grande produzione di olio, vino e soprattutto cereali, e di importare stoffe pregiate ed altri articoli che la rendevano una città "moderna" e cosmopolita.

La crescita fu favorita anche dal fatto che gli imperatori bizantini, per non perdere questo importante avamposto dell'impero, evitavano di opprimerla con dazi, tasse e balzelli vari. Vi furono sì diverse ribellioni (capeggiate nel 987 da Nicola, nel 997 da Smaragdo, nel 1009 e 1017 da Melo), ma queste sembrano sommosse dovute piuttosto alla grande crescita commerciale, dalla quale emergeva una classe per così dire imprenditoriale. Non per nulla Bisanzio fece uno sforzo non indifferente per restaurare la sua autorità nel corso della prima metà dell'XI secolo, inviando sia grandi quantitativi di denaro che uomini di grande talento (due illustri catepani nella persona di Basilio Mesardonita e di Basilio Bojoannes, e successivamente il più famoso dei suoi generali, Maniace).

Sullo sfondo di questa straordinaria crescita sociale non mancavano però le tensioni provocate soprattutto da due fattori, la frammentazione etnica e la divisione religiosa. Dalle carte dell'epoca risulta evidente una popolazione molto composita con consistenti minoranze, dagli ebrei, agli slavi, ai greci, agli armeni, per fare soltanto qualche esempio. Per non parlare poi di minoranze italiche, quali le colonie dei Veneziani, degli Amalfitani, dei Ravellesi e così via. Dal punto di vista religioso la tensione nasceva dal fatto di fungere da capitale bizantina pur avendo una popolazione a maggioranza latino-longobarda e quindi prevalentemente occidentale. L'autorità religiosa avrebbe dovuto essere il patriarca di Costantinopoli, e lo era effettivamente almeno per quanto riguarda la designazione della gerarchia ecclesiastica. Ma a Bari c'era anche il clero latino, con usanze ben diverse, prima fra tutte il celibato (rispetto al clero greco quasi sempre sposato). Una latinità difesa e diffusa dal più importante monastero barese, quello di S. Benedetto, fondato nel 978.

La composizione della popolazione (circa 25.000 abitanti entro le mura e poco meno nei villaggi dei dintorni), frammentata etnicamente e religiosamente, da un lato favoriva una buona apertura di mente dall'altro rendeva quanto mai difficile avere una univoca percezione della baresità. Di conseguenza, era estremamente arduo individuare una personalità che convogliasse la fiducia di tutti. Melo riuscì a prendere il potere nel 1009, ma il fatto che meno di due anni dopo dovette soccombere al catepano Basilio Mesardonita fa ragionevolmente pensare che l'appoggio dei baresi fosse tutt'altro che unanime. Quando nel 1051 il duca Argiro tornò a Bari da Costantinopoli, la fazione capeggiata da Adralisto gli chiuse le porte in faccia. Lo stesso Argirizzo che nel 1071 convinceva i Baresi ad aprire le porte a Roberto il Guiscardo, nel 1078 capeggiava una rivolta contro di lui. E' un pò come se Bari non riuscisse ad individuare una politica comune o un uomo che sapesse rappresentarla, un uomo che sapesse coordinare tutte le diversità che in essa prepotentemente si affermavano.

Se mancava di unità, la città era comunque particolarmente vivace. Numerose sono ad esempio le testimonianze architettoniche e scultoree del romanico che si incrociava con lo stile bizantino. Le pergamene dell'epoca parlano di tante chiese, come S. Benedetto, S. Pietro, Santa Pelagia, S. Gregorio, S. Scolastica. Tutte chiese che non sono scomparse del tutto, ma che in maggiore o minor misura hanno lasciato testimonianze consistenti. Da esse traspaiono raffigurazioni del romanico che immergevano l'opera d'arte e il monumento religioso in quel vasto ambito misterioso e simbolico che caratterizzava l'uomo medioevale. E se la restaurazione bizantina degli anni venti incontrò ostacoli di vario genere, produsse anche risultati notevoli. Intorno al 1030 l'arcivescovo Bisanzio ricostruiva la Cattedrale secondo le esigenze del ruolo di Bari (che si avviava a rimpiazzare anche giuridicamente il primato dell'antica sede arcivescovile di Canosa), ed in qualche parte della città lavoravano quei copisti e miniatori che produssero un insuperato capolavoro pittorico: il rotolo dell'Exultet. Si trattava indubbiamente di un testo religioso da cantarsi la vigilia di Pasqua (*Esulti la schiera degli angeli*) per celebrare la resurrezione del Signore, ma simbolicamente rappresentava anche la gioia della città che ormai aveva imboccato la strada di una proprompente creatività.

La tensione religiosa si acui nel 1053, quando Argiro riusciva a tessere una incredibile rete di alleanze (papa, imperatore tedesco, imperatore bizantino) in chiave antinormanna. Lo scopo era quello di fiaccare definitivamente la potenza dei Normanni, che da mercenari si erano trasformati

in conquistatori. A questo punto però, il patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario, del tutto impreparato teologicamente, sollevò il problema delle differenze religiose fra oriente ed occidente, creando una forte atmosfera di sfiducia ed indebolendo l'alleanza a cui tanto aveva lavorato Argiro. La grande delusione per la memorabile sconfitta di Civitate (1053) fece da sfondo all'acuirsi delle accuse fra Roma e Costantinopoli, che nel 1054 portava al famoso scisma destinato a dividere fino ad oggi i cattolici dagli ortodossi.

Come si sa, alcuni anni dopo il papato cambiò atteggiamento verso i Normanni, che da predatori cominciarono ad essere considerati difensori della Chiesa. Dopo tre anni d'assedio, la città più importante della Puglia (come dice Guglielmo Appulo nel suo poema sulle "Gesta di Roberto il Guiscardo") aprì le porte al grande conquistatore normanno. Era la fine del dominio bizantino a Bari e in quasi tutta la Puglia, e con esso si preannunciava la fine dei commerci e quindi della ricchezza della città. A questa atmosfera di crisi sia ideale (perdita del ruolo e del prestigio di capitale) che economica (perdita dei commerci) la città reagì cercando delle soluzioni. A nulla valsero le ribellioni di Argirizzo a partire dal 1078, anzi provocarono severi provvedimenti da parte del duca. Mentre, ricca di risvolti religiosi ed economici risultò l'impresa che nel 1087 permise a poco più di 62 marinai di impadronirsi delle sacre reliquie di S. Nicola nella chiesa presso Mira in Licia (Asia Minore, oggi Turchia).

L'impresa del trafugamento delle reliquie di S. Nicola, che cambiò il volto di Bari, in considerazione delle frammentazioni etniche di cui si è parlato e delle divisioni religiose, avrebbe potuto avere una disastrosa conclusione, se la provvidenza non avesse donato alla città un uomo grande per santità e carisma, l'abate Elia. Ecco perché la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo possono essere considerati l'epoca d'oro di Bari, perché quelle croniche frammentazioni e divisioni non misero in ginocchio la città, ma furono superate da quell'uomo di grande carisma e talento. Un documento del 1095, su cui si tornerà più avanti, esprime in modo plastico questo carisma quando afferma che, in un'assemblea cittadina, il popolo di Bari giurò di obbedire all'arcivescovo di Bari in ogni suo comando. E di quanto in alto Elia avesse portato la città ne sono testimonianza il passaggio dei grandi cavalieri della prima crociata (1096), il concilio di Bari (1098) e soprattutto quel capolavoro artistico che è la Basilica di S. Nicola.

2. Elia, abate di Santa Maria

La nascita e la giovinezza dell'abate Elia restano alquanto in ombra, non essendovi pervenuto alcun documento che parli di lui anteriormente all'anno 1071, quando viene proposto come abate del monastero di S. Benedetto di Bari. Tuttavia, alcuni documenti permettono di gettare un po' di luce sulle sue origini e sugli ambienti della sua formazione.

Forse la sua famiglia apparteneva all'aristocrazia locale, come sembra doversi dedurre dal fatto che nella distribuzione delle case confiscate da Roberto il Guiscardo nel 1071 figura anche un Nikephorus, cognato dell'abate Elia e nipote dell'abate Maraldo¹. Non è del resto improbabile che questo marito della sorella sia il noto Niceforo *clericus*, autore della *Historia translationis Sancti Nicolai*². *Clericus* era infatti una dignità solo genericamente connessa

¹ Cfr. CDB V, doc. 1, pp. 3-5. Questa è la tesi anche di Agostino Pertusi, *Ai confini tra religione e politica. La contesa per le reliquie di San Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, in "Quaderni Medievali", 5 (giugno 1978), pp. 6-56, in part. p. 38; nonché di Hubert Houben, *I Benedettini in città: il caso di Bari (sec. X-XIII)*, in Nicolaus Studi Storici, 1991, fasc. 1, pp. 71-99, in part. p. 80. La pergamena in questione sembra sia stata scritta almeno mezzo secolo dopo (palinsesto di una carta erasa del 1092), come sostiene il prof. Francesco Magistrale. Il falso paleografico non sembra però intaccare il contenuto.

² Alcuni scrittori, seguendo codici tardivi dell'*Historia translationis* e lo storico N. Putignani, *Istoria della vita, dei miracoli e della traslazione del gran taumaturgo S. Nicolò, Arcivescovo di Mira*, Napoli 1771, p. 67 ss. qualificano Niceforo come "monaco benedettino". Ma tale asserzione è del tutto senza fondamento. Pertanto, il Niceforo *clericus* poteva essere felicemente sposato, e quindi cognato di Elia.

alla chiesa, ma stava ad indicare soprattutto la sua preparazione scolastica, e quindi la sua cultura, ed in ogni caso a Bari era frequente il caso di chierici e anche preti sposati.

Le origini aristocratiche si armonizzano bene anche con una notizia riportata dall'abate di S. Benedetto Leucio, al fine di fare accogliere la sua proposta di nominarlo suo successore. Questi affermava che l'abate Elia era *cunabulis doctrina ecclesiastici ordinis eruditus et de divinis et mundanis sciens*³, il che fa pensare non ad uno arrivato tardi alla vita ecclesiastica, ma ad uno che da bambino (*cunabulis* = dalla culla) si era interessato alla religione ed al sapere. Supponendo un'età giovanile, compatibile però con la difficile missione da compiere, Elia doveva avere dunque una quarantina d'anni.

Del periodo però che va dalla sua nascita, fra il 1030 e il 1035, fino al 1071 non sappiamo nulla o quasi. Praticamente soltanto quanto è stato appena detto sull'ambiente e sull'ottima preparazione culturale e religiosa. La notizia invece che si sarebbe formato nel monastero della Trinità di Cava dei Tirreni e che lì si sarebbe legato d'amicizia col futuro papa Urbano II è invece troppo tardiva e quindi da prendere con qualche precauzione⁴.

A parlarne per primo è il padre gesuita e primo storico di Bari Antonio Beatillo, il quale trasse le notizie da documenti a lui pervenuti fra le mani e, secondo quanto afferma, da ricerche fatte dai monaci di Cava dei Tirreni⁵. Secondo questo storico, *in questo monastero adunque così santo ed illustre si vestì dell'habito monastico, e si consacrò al divino servitio il nostro Elia, sendo stato prima nel secolo segnalato Dottor di Legge. E di là poi, prima che venisse la città nostra in potere del Duca Roberto Guiscardo, cioè prima de gli anni del Salvatore mille settanta, fu mandato per Abbate, come dicevasi, del monastero barese, dedicato al gran padre San Benedetto, quello istesso, c'ancor hoggi si trova in piedi, ma perché sta in commenda, non vi sono più monaci*⁶.

Se queste notizie furono effettivamente tratte da documenti e non erano il risultato di supposizioni, Elia doveva appartenere certamente ad una famiglia aristocratica. Una famiglia del popolo difficilmente avrebbe avuto l'opportunità di fare studiare il proprio figlio e fargli raggiungere il titolo di dottore in Legge.

Importante è anche l'affermazione che da quel convento di Cava uscirono, nello stesso periodo del "Beato Elia" altri grandi prelati come S. Leone, San Costabile, Alferio, S. Pietro vescovo di Policastro, il *nostro Beato Elia*, Desiderio Beneventano, poi papa col nome di Vittore III e Ottone di Castiglione, poi papa col nome di Urbano II.

Nel riportare tali notizie il Beatillo rinvia (lateralmente) a "Manuscritti antichi della Chiesa di S. Nicolò di Bari" ed a "Manuscritti del monastero della santiss. Trinità della Cava"⁷. Affermazioni alquanto generiche che fissano alcuni dati che verranno molto utilizzati (senza discuterne l'attendibilità) da vari scrittori successivi:

1. Elia studiò diritto e divenne dottore in Legge
2. Entrò e trascorse alcuni anni a Cava
3. Mentre era a Cava c'era anche il futuro Urbano II.

³ CDB IV, doc. 45, pp. 89-92.

⁴ H. Houben, *I benedettini in città*, cit., p. 80.

⁵ *Ingrata farei la mia patria al suo diletto padre e Pastore, se in questo luogo, uscendomi dalle mani l'occasione di parlar più di lui, non palesassi al mondo alcuna particella de gli atti suoi, cavata con fedeltà da varie scritture, che con l'occasione di questa historia mi sono venute alle mani. E se bene intendo per certo, che i venerandi monaci Cassinensi del monastero della santissima Trinità della Cava stanno adesso mettendo in ordine l'istoria della vita di questo servo di Dio, per darla in luce a maggior gloria di quel lor monastero, dove, come diremo, si vestì il Beato Elia della santa Religione; con tutto ciò per sodisfare in nome della mia patria in qualche parte a molti obblighi, c'hanno i Baresi a sì tanto loro Arcivescovo, dirò qui brevemente alcune cose di lui.* Historia di S. Nicolò, Napoli 1620, lib. XI, cap. IX (per errore XI), p. 892.

⁶ Ivi, p. 894.

⁷ Ivi, p. 893.

Tutte notizie, come si è detto, da prendere (e soprattutto da utilizzare) con prudenza, essendo riportate dal Beatillo, erudito di primissimo piano ma critico scadente. Non va, tuttavia, dimenticato che questo padre gesuita visitò personalmente l'abbazia di Cava dei Tirreni e che quelli che egli riferisce sono ricordi personali. La sua narrazione non va dunque rapportata solo a lui, ma riflette quella che era la tradizione che a quel tempo veniva riportata dai monaci di Cava.

Quando dunque Elia compare sulla scena della storia è soltanto abate di S. Maria, vale a dire rettore della chiesa di S. Maria. Nella pergamena di Leucio è definito *Helias presbiterum monachum et abbatem sancte Marie*. Non v'è cenno alcuno ad un monastero, né si fa alcun riferimento a frati o monaci che Elia avrebbe dovuto lasciare per andare ad assumere il governo di S. Benedetto. *Abate*, quindi, significava già allora quello che nel clero barese significherà fino a tutto il XVIII secolo, cioè un sacerdote che aveva la responsabilità di una chiesa in prima persona⁸.

Il vecchio abate di S. Benedetto, Leucio, in carica da oltre trent'anni⁹, era stanco forse per il lungo assedio sofferto dalla città ad opera di Roberto il Guiscardo, e non si sentiva all'altezza di governare il monastero in momenti così difficili. Aveva guidato la comunità vivendo in sintonia con le autorità bizantine, ma ora nel marzo del 1071 era diventato chiaro che la città non poteva continuare a subire l'assedio del conquistatore normanno che aveva occupato quasi tutto il Mezzogiorno. La caduta di Bari era imminente, ed in città aumentava il numero degli aristocratici che, come Argirizzo, suggerivano la resa.

Era necessario dunque un abate nel pieno delle sue energie per affrontare la grande svolta e trattare con i nuovi signori della città. Il vecchio abate evitava di porre la questione politica, ma era evidente che la comunità era divisa ed incerta sul da farsi. Egli lo sapeva bene quando si pose il problema della sua successione, prevedendo tensioni e contrasti fra i monaci: *post meam depositionem altercationes surgerent inter fratres in petendo abbatem*. D'altra parte, non vedendo nel suo monastero un valido successore, pensò di designarlo lui. Ma prima volle sincerarsi dell'accettazione da parte del suo candidato. Si recò quindi personalmente dall'abate Elia e gli prospettò la sua idea. Questi si dichiarò *indegno di simile onore ed incapace di accettare un simile peso. Poi, vinto dalle nostre insistenze e dalle nostre lacrime*, scriveva lo stesso Leucio¹⁰, accettò.

3. L'Abate di S. Benedetto e la resa di Bari (1071)

Quando l'abate Leucio, riunita la comunità di S. Benedetto, comunicò il nome di colui che egli aveva scelto come successore, i monaci accettarono entusiasticamente. Indubbiamente il redattore del documento potrebbe aver calcato la mano, ma resta la sostanza dell'unanime gradimento dei monaci di avere come loro capo l'abate Elia: *Inter hec secretum consilium mee cogitationis innotui fratribus. Illi vero gaudio et hilaritate pleni hec audientes, unanimiter responderunt: benedictus tu et benedictus sermo oris tui*.

L'investitura avvenne in un'atmosfera surreale. Con i normanni alle porte e i cittadini alla fame si tenne la solenne cerimonia. Con la comunità monastica a fare da corona il rito seguì le norme ormai canoniche della regola benedettina (*secundum regulam sancti Benedicti*), non senza un certo numero di testimoni, e soprattutto con la presenza *del signor Argiro gloriosissimo e lucidissimo patrizio, antipato e vesti*. Il momento non impediva all'autorità bizantina di presenziare al solenne rito¹¹.

⁸ Si vedano ad esempio le Conclusioni Capitolari dell'Archivio di S. Nicola, da dove risulta che un gran numero di canonici erano "abati", godevano cioè di un beneficio legato ad una chiesa.

⁹ CDB IV, doc. 26, pp. 54-56.

¹⁰ Cfr. CDB, IV, n. 45.

¹¹ CDB IV, n. 45, p. 90.

Qualcuno ha voluto vedere nell'Argiro in questione un catepiano di nome Potone Argiro¹², ma tale tesi è da escludere, in quanto nel relativo documento si elencano molti titoli, ma non quello di Catepiano. Con questa carica era infatti giunto nel mese di febbraio il vecchio Stefano Paterano. D'altra parte il famoso Argiro figlio di Melo era morto tre anni prima¹³. Il fatto poi che non fosse il Paterano a presenziare a quell'importante cerimonia potrebbe essere derivato dall'età avanzata o da motivi di salute.

Non è però da escludere un'altra ipotesi, e cioè che l'Argiro in questione non sia altri che il famoso Argirizzo, capo del partito filonormanno della città. Non bisogna infatti pensare che la resa del 15 aprile sia venuta all'improvviso. Nella città si doveva fare un gran parlare degli ultimi rovesci militari bizantini e dell'opportunità o meno di continuare a resistere. Lo stesso avvicendamento dall'abate Leucio all'abate Elia alla guida del più importante monastero della città nasconde forse legami interessanti sotto questo aspetto. E' probabile dunque che già prima della resa Argirizzo abbia preso le redini della situazione, e che il catepiano Stefano gli abbia lasciato il ruolo che spettava a lui, di presenziare cioè la solenne cerimonia.

Argirizzo andrebbe dunque inteso come una variante di Argiro, in caso contrario, morto il famoso Argiro figlio di Melo, ci troveremmo con un secondo Argiro, massima autorità a Bari al momento della resa ai Normanni, del quale nessun documento parla, mentre noi sappiamo bene che il catepiano era Stefano e che a convincere i Baresi ad aprire le porte ai Normanni fu proprio Argirizzo.

Che si tratti di Argirizzo e che Elia sia stato la controparte ecclesiastica del partito favorevole ad aprire le porte a Roberto il Guiscardo ci è pervenuto un indizio in una pergamena di Boemondo del 1093 a favore di Elia. Ivi si accenna a contatti fra l'abate Elia ed il Guiscardo poco prima dell'entrata di quest'ultimo nella città. Dopo avergli confermato il possesso del casale di Bitritto, parecchie terre in località Canale e la chiesa di S. Angelo sul monte Ioannaci, Boemondo aggiungeva:

*Dichiaro anche che lo stesso signor arcivescovo mi ha chiesto di confermargli la concessione fatta da nostro padre prima di entrare nella città di Bari allo stesso arcivescovo quando era ancora abate del monastero di S. Benedetto, cioè due case in località Noha, una casa del chierico Pietro ed una del chierico Dionisio nei termini del diploma, per cui io Boemondo, principe per grazia di Dio, tramite questo sigillo confermo a te, signor Elia, venerabile arcivescovo e ai tuoi successori la concessione che ti fece il duca mio padre mentre eri abate del monastero di S. Benedetto di Bari.*¹⁴

Elia dunque, appena nominato abate di S. Benedetto, insieme ad Argirizzo condusse le trattative col Guiscardo per la resa della città. A parte questo però, non è possibile precisare ulteriormente fino a che punto si possa parlare di partito "filonormanno" e fino a che punto si trattò di un atto necessario per evitare danni maggiori ai cittadini.

La cerimonia di investitura fu forse l'atto finale di tante discussioni e dibattiti, la versione politico-religiosa della decisione finale di arrendersi. D'altra parte una decisione diversa sarebbe stata difficile, con tutti i rovesci della flotta bizantina. Infatti, il periodo che precede la resa è un periodo di disastri naturali e non, con navi catturate o affondate, con aiuti e vettovaglie che invece di arrivare a destinazione finivano in fondo al mare. Di conseguenza, il fatto che non fosse il catepiano ad assistere alla cerimonia, ma Argiro (o Argirizzo), colloca l'evento nel quadro del particolarissimo momento storico.

¹² Ad esempio A. Pertusi, *Ai confini*, cit., p. 39; H. Houben, *I Benedettini in città*, cit., p. 81. Si noti che un catepiano di questo nome è stato effettivamente a Bari, ma ben 42 anni prima (1029).

¹³ Anonimo Barese, *Chronicon*, all'a. 1071.

¹⁴ Vedi più avanti (Documenti), pergamena del 1093 (transunto della seconda metà del XIII secolo).

Dei disastri navali, del blocco navale della città ai primi del 1071 e dell'opera di Argirizzo nel convincere i Baresi ad aprire le porte ai Normanni parla il poeta Guglielmo Appulo¹⁵. E l'interpretazione dei fatti appena riportata spiega meglio il comportamento di Roberto il Guiscardo entrato in Città. Non solo si comportò con grande benevolenza verso i Bizantini e lo stesso Catepano¹⁶, ma nel giro di pochi giorni lasciò Bari. Ora, certamente non sarebbe stato così magnanimo verso i Bizantini e soprattutto non sarebbe ripartito così rapidamente se non si fosse sentito sicuro della situazione che si lasciava alle spalle.

Giustamente sono state definite fantasiose le elucubrazioni di Francesco Nitti di Vito che vedeva nell'abate Elia il capo del partito normanno e la guida a Bari della riforma gregoriana¹⁷. In realtà, la classe imprenditoriale barese, anche in epoca normanna, era prevalentemente bizantina. Non va dimenticato infatti che la città da due secoli era nell'orbita bizantina e che quindi ormai la popolazione al sangue longobardo aveva mescolato quello bizantino. Lo stesso Argirizzo era un greco. Non si trattava dunque di essere filobizantini o filonormanni, ma semplicemente pragmatici. Vista l'incapacità di Bisanzio di mantenere i suoi domini, era necessario traghettare la città verso nuove prospettive e verso la conquista di nuovi mercati.

Elia va visto come l'uomo che, vicino all'aristocrazia barese-bizantina, guidò la città in quella difficile svolta, al fine di rendere tale svolta meno traumatica per la popolazione. Probabilmente, ma non vi sono documenti per sostenerlo, fu vicino alla politica di Argirizzo anche quando, alla fine degli anni settanta (1078/1079), questi fomentò una ribellione contro il Guiscardo. Un indizio potrebbe essere il fatto che il Guiscardo proprio in coincidenza con questa ribellione, invece di pensare a lui o di permettere la regolare procedura per eleggere l'arcivescovo, impose il suo candidato Ursone, suo fedelissimo.

4. Elia accoglie le reliquie di S. Nicola (1087)

La nomina di Ursone ad arcivescovo (1080) e la fuga in Serbia di Argirizzo spinsero Elia a ritirarsi alquanto dalla vita pubblica e a rientrare nel silenzio del monastero di S. Benedetto, fino a quel fatidico 9 maggio 1087, quando nel porto di Bari attraccarono tre navi che portavano le reliquie di S. Nicola. L'evento cambiò il volto della città ed Elia fu il protagonista di questo cambiamento.

Lo sbarco dei marinai baresi il pomeriggio di quella domenica è stato spesso riportato con una buona dose di fantasia. E' opportuno quindi, per cercare di capire che cosa accadde veramente, attenersi alla fonte più dettagliata sull'argomento. Si tratta dell'Anonimo franco, il quale conosceva il testo di Niceforo, ma lo ampliò ascoltando altri testimoni oculari (a meno che non assistette lui personalmente a tutta la scena):

“Dopo tutte queste cose (a S. Giorgio) fecero scendere dalla nave una scialuppa e mandarono alcuni di loro come nunzi al clero e al popolo della città, affinché annunziassero la gioia e la gloria di un evento mirabile così nuovo e insperato. I quali avendo navigato fino al porto di Bari, non avevano ancora messo piede a terra che videro correre loro incontro parenti ed amici. Subito per i vicoli e le piazze della città cominciarono a raccontare i segni e le cose mirabili che l'eccelso Iddio aveva voluto compiere fra di loro. Con parole che

¹⁵ Guglielmo Appulo, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di M. Mathieu, Palermo 1961, vedi lib. III, vv. 111-144.

¹⁶ Ivi, lib. III, vv. 158-162: *Canitiam Stephani tractare misertus ut hostis / Noluit; immo suae, de qua tractaverat ille, / Oblitus caedis, studet hunc tractare benigne. / Hunc impunitum custodia libera servat / Cum Baro captum, multis mirantibus Argis.*

¹⁷ Cfr. Pertusi, *Ai confini*, cit., p. 38; Houben, *I Benedettini*, cit., p. 82. Il testo incriminato è l'opera del Nitti, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, Trani 1942. Il volume del Nitti ha molti pregi, ma è carente proprio nella tesi di fondo giustamente denunciata dal Pertusi.

uscivano fluenti dalla loro bocca, narravano ai loro concittadini quante cose aveva fatto per la loro anima l'Angelo del grande consiglio, e come, portando il corpo dell'amato servo Nicola, aveva distribuito un rimedio salutare e vitale a tutti, sia vicini che lontani.

Nessuno potrebbe avere una tale facondia nell'esprimersi né una tale arte nello scrivere da poter rendere adeguatamente quale gioia arrecasse la narrazione di una simile novità. Avresti potuto vedere gli abitanti semplicemente attoniti, quasi fosse stato il Signore a parlare dal cielo. Avresti potuto vederli saltare di gioia e manifestare ai propri cari la loro gioia. E la cosa non scosse soltanto la città di Bari, ma la notizia mosse l'intera provincia a venire a vedere. Uomini e donne, gente di ogni età gioiva alla novità come se questa grande cosa fosse un fatto personale, e si sentivano elevare lodi da voci sconosciute, altri versavano lacrime di gioia, che venivano interrotte dai singulti.

Tanta era la devozione che S. Nicola suscitava nelle popolazioni. Una gioia che dalla grazia è prevista per tutti i santi, ma che, a giudicare dall'esperienza, verso di lui raggiunge una particolare intensità. Così dalle città vicine, dai villaggi e dai castelli si vide accorrere una fiumana di gente che salutava quando (il Santo) era ancora lontano dal porto e gli occhi di tutti fissavano il punto dove si trovava. E tutti attendevano ed alzavano lodi mentre la nave accostava, e monaci e chierici di ogni ordine vestiti a festa si disponevano ad accoglierlo.

E quando già si pregustava l'accoglienza del corpo del Santo, i marinai inviarono una delegazione ai cittadini, dicendo che a Mira avevano fatto un solenne voto: se il beato Nicola, Dio permettendo, avesse loro lasciato asportare il suo corpo, avrebbero edificato un tempio nella curia della signoria fuori della città, nel luogo dove il catapano, cioè il prefetto di tutta la regione, aveva il suo palazzo. Al sentire la promessa fatta dai marinai, il popolo reagì molto diversamente. I più potenti erano del parere che dovesse essere portato in cattedrale, mentre la maggioranza espresse entusiasticamente il suo assenso a che fosse sepolto nella corte del catapano.

Mentre ancora si discuteva sul da farsi, il signor Elia, abate del monastero di S. Benedetto della stessa città, con i suoi monaci salì sulla nave su cui era il corpo del Santo. Dopo la dovuta venerazione, tra baci devoti e lacrime, grazie alla sua fede ottenne che gli consegnassero le reliquie e che le conservasse nel suo monastero, fino a quando non fosse rientrato in città l'arcivescovo Ursone, e col suo consiglio decidessero il luogo più idoneo per le reliquie.

Tutti furono d'accordo. Calmatasi gli animi, dalla nave furono mostrate le reliquie. Mentre venivano innalzate dai marinai e dall'abate Elia, sia il clero che il popolo si genuflesse con gioia e riverenza, elevando lodi al grande Iddio, che è l'unico a fare cose meravigliose e che glorifica chi gli rende gloria, e piangendo di gioia lodavano e insieme magnificavano tali grandi cose.

E così, monaci e chierici lo ricevettero e lo trasportarono con ardentissimo amore, cospargendolo di aromi e incensandolo di odore soavissimo, aprendo il corteo con cantori in vesti bianche e mantelli ricamati, precedendoli e seguendoli una infinita moltitudine di uomini e donne che lodavano Dio e dicevano: Benedetto chi viene nel nome del Signore, pace in terra e gloria nei cieli. San Nicola, detto anche vittoria del popolo, entrò così nella metropoli di Bari, per volere del nostro benignissimo Signore Gesù Cristo, proveniente da regie dimore. Le campane di tutte le chiese suonavano a distesa ad onore e gloria del suo amico Nicola, che entrava nelle mura della Romana dignità.¹⁸

L'abate Elia tornava dunque in scena al momento dell'arrivo delle reliquie di S. Nicola a Bari, il 9 maggio del 1087. Il suo ruolo risultò ancor più rilevante per il fatto che in quel

¹⁸ Cod. n. 289 della Biblioteca regia di Gand (Belgio). Cfr. *Analecta Bollandiana*, IV, 1885, pp. 169-192. Il testo, attribuito ugualmente a Niceforo, in realtà contiene un gran numero di particolari assenti nel testo di Niceforo, come appunto il brano relativo all'arrivo delle tre navi.

momento era assente sia l'arcivescovo Ursone che l'arcidiacono Giovanni¹⁹. E il suo fu un intervento decisivo, come racconta lo stesso Niceforo:

Mentre i due gruppi litigavano fra loro, avvenne che il signor Elia, venerabile abate del monastero di S. Benedetto della stessa città, salisse su quelle navi. Dopo aver scambiato un santo bacio, disse ai loro comandanti: “Qui sono venuto a chiedere il vostro consenso, o saggi fratelli, perché mi affidiate il santo degno di amore. A lui noi con sincerità dobbiamo cercare di rendere grazie. Sino a quando il popolo non sarà d'accordo in quello che avete promesso al Santo e che avete chiesto ai cittadini, che la corte statale diventi la dimora dell'almo Nicola”. Alla sua amabile richiesta tutti devotamente assentirono e consegnarono il santo corpo. Allora fu ordinato di suonare le campane di tutte le chiese in onore del Santo. Le sante reliquie vennero scaricate e depositate con la massima cura sull'altare di S. Benedetto; tutt'intorno si disposero uomini armati di quelle navi, per respingere ogni eventuale violenza da parte di qualche gruppo di cittadini²⁰.

Così, mentre l'Anonimo franco si sofferma sulla gioia con cui i Baresi accolsero le reliquie, da Niceforo veniamo a conoscere il problema concreto che i marinai dovettero affrontare, vale a dire la loro promessa di costruire al Santo una nuova chiesa, la loro richiesta al popolo di assentire a questo impegno, mettendo praticamente in minoranza coloro che volevano che le reliquie fossero portate in cattedrale.

Tutto questo episodio fa luce anche sui rapporti instauratisi in città dopo l'avvento dei normanni. I marinai infatti si rivolgono al popolo, e non al clero o ai rappresentanti del duca. Il che porta alla conclusione che il tipo di sovranità stabilito dai normanni era molto rispettoso delle cosiddette *Consuetudini baresi*, che certamente dovevano esistere già. Le autorità civili e religiose facevano da garanti dell'ordine, ma le decisioni concrete spettavano al popolo.

Risolvendo così un vero e proprio rebus per i capitani delle navi, Elia ottenne che gli venissero affidate le reliquie, che egli portò nel suo monastero, in attesa di una decisione definitiva accolta anche dall'arcivescovo. E mentre Niceforo si sofferma sulla cura dei marinai nel porre a guardia delle reliquie uomini armati, Giovanni Arcidiacono anche in questo vede ancora Elia in azione: *Per tre giorni e per tre notti Elia e i suoi confratelli la custodiscono con diligenza e ogni precauzione²¹.*

5. Elia inizia la costruzione della Basilica

L'arcivescovo Ursone, che si trovava a Trani per preparare un suo pellegrinaggio per la Terra Santa, appena avvertito, sospese tutto e venne a Bari, dando ordine che le reliquie fossero trasferite in cattedrale. Cosa che cozzava con la decisione di Elia e soprattutto la determinazione dei marinai. Il mancato accordo portò ad uno scontro armato fra le guardie di Ursone da una parte e i marinai e il popolo dall'altra, con il risultato di alcuni morti e molti feriti. Alla vista dei morti, l'arcivescovo fece sospendere le ostilità e permise che al grande santo di Myra fosse costruita una basilica nell'area della ex corte catepanale.

A questo punto c'è una divergenza fra il racconto di Niceforo e quello di Giovanni. Il primo fa prelevare le reliquie da S. Benedetto mentre lo scontro armato era in corso (quibus adhuc dimicantibus):

¹⁹ Come Niceforo *clericus*, Giovanni Arcidiacono è autore di una *Historia Translationis B. Nicolai*, che ebbe un'enorme diffusione nel medioevo. Per una traduzione italiana vedi P. Corsi, *La Traslazione di S. Nicola: le Fonti*, Bari 1987.

²⁰ Niceforo, *Translatio S. Nicolai Confessoris*, § 11, in Falcone, *Acta Primigenia*, cit., p. 137; trad. it. in P. Corsi, *La Traslazione*, cit., p. 35-37.

²¹ Corsi, *La traslazione*, cit., p. 62.

*Mentre quelli combattevano, il santo corpo fu tolto dal suo posto nel monastero, con un immenso accompagnamento di armati e di altra gente, che recitavano il Kyrie Eleison e cantavano altri inni a capo scoperto. Passando attraverso una porta secondaria del monastero, dalla parte del mare, lo trasportarono nella predetta corte, nella chiesa di S. Eustrazio martire di Cristo*²².

Il secondo, riducendo lo scontro armato ad un contrasto tra fazioni cittadine (*inter cives barenses civilis dissentio et seditio exoriens*) e non fra il popolo e l'arcivescovo, vede quest'ultimo come un dolce padre che accoglie la richiesta dei figli:

*Sopraggiungendo infine l'arcivescovo, i marinai e i cittadini gli chiesero che permettesse di far collocare quella cassetta all'interno della sua Corte, perché il luogo colà era idoneo e spazioso, e che ivi fosse appositamente costruita una chiesa. Egli acconsentì alle loro richieste e subito, recandosi colà a piedi nudi con i vescovi, il clero e tutta la popolazione della città, la tolse dal centro della Corte e la depose nella chiesa del santo martire Stefano, che in pochi mesi tre anni prima era stata costruita*²³.

Se sui due partiti in lotta va dato credito a Niceforo (lo scontro fu tra il popolo e il vescovo), sull'accordo per la costruzione della Basilica va dato credito a Giovanni. Tanto più che il passo di Niceforo sembra interpolato. Infatti nel 1088, quando scrisse la cronaca, era troppo presto per parlare di una splendidissima e magnifica chiesa: *Dopo alcuni giorni la chiesa (di S. Eustrazio) venne rasa al suolo con altre sante chiese e su di esse dai Baresi venne costruita, utilizzando anche altro suolo della medesima corte, una splendidissima e magnifica chiesa in onore del beatissimo Nicola e di quei Santi*²⁴.

Il motivo della maggiore attendibilità di Giovanni è dato dal fatto che la corte del catepiano dal Guiscardo era stata concessa in uso all'arcivescovo di Bari²⁵, e che quindi il popolo non poteva prendere alcuna decisione senza il suo accordo. Il fatto che trascorsero due mesi dall'arrivo delle reliquie all'inizio dei lavori fa pensare che dovettero intercorrere molteplici incontri e trattative. Poiché, come si è detto, anche se ormai la corte era dell'arcivescovo, questi non aveva il potere di costruirvi un'imponente Chiesa senza l'autorizzazione del duca. La situazione si sbloccò nel mese di giugno quando l'arcivescovo ottenne dal duca che l'area a lui affidata fosse destinata alla costruzione della nuova chiesa di

²² Niceforo, *Translatio*, § 12, in Falcone, *Acta Primigenia*, p. 137. Corsi, *La traslazione*, p. 39.

²³ Johannes Archidiaconus, *Translatio S. Nicolai episcopi*, in F. Nitti di Vito, *Le leggende della traslazione di S. Nicola da Mira a Bari*, Japigia 1937 (III-IV), p. 74.

²⁴ Niceforo, *Translatio*, § 12, in Falcone, *Acta primigenia*, p. 137-138; anche Corsi, *La traslazione*, p. 39.

²⁵ Cfr. L. R. Ménager, *Recueil des Actes des Ducs Normands d'Italie (1046-1127)*, Bari 1981, pp. 142-146. Negano la sua autenticità F. Nitti di Vito, *Le questioni giurisdizionali tra la Basilica di S. Nicola e il Duomo di Bari, 1087-1929*, Bari 1933, pp. 62-66, 70-71; e G. Nitto de Rossi, *La Basilica di S. Nicola è palatina?*, Trani 1898, p. 87. Ma tutta la tradizione nicolaiana era contraria all'affermazione di Giovanni Arcidiacono che la corte del Catepiano fosse ormai dell'arcivescovo. E il motivo va visto nel fatto che il regio patronato sulla Basilica vien fatto risalire non a Carlo II d'Angiò ma al duca normanno Ruggero Borsa, proprietario di quella corte del Catepiano nella cui area fu costruita la Basilica. Cfr. N. Putignani, *Istoria di S. Niccolò*, Napoli 1771, pp. 67-68. E quindi, secondo il Putignani, se fosse autentica la donazione del Guiscardo, il patronato sarebbe stato di Ursone e dei suoi successori arcivescovi di Bari. A suo avviso, se la corte fosse stata dell'arcivescovo, i marinai non avrebbero trasportato le reliquie di S. Nicola in S. Eustrazio, che si trovava nella suddetta corte (pp. 71-72). Più che un atto di parzialità da parte di Giovanni Arcidiacono, Putignani propende per una interpolazione (filo-arcivescovile) del suo testo. Tanto più che in Orderico Vitale (*Historia Ecclesiastica*), che riprende quasi alla lettera l'Arcidiacono, non si trova l'inciso "dell'arcivescovo" (p. 73). Né è di ostacolo il fatto che il diploma di Costanza dice che la corte era dell'arcivescovo. Infatti Costanza era dominata dall'arcivescovo Risone, che non ebbe difficoltà a farle scrivere quello che voleva (pp. 73-75).

S. Nicola. Si trattò dunque di un diploma di fondazione che vide come protagonisti sia il duca che l'arcivescovo²⁶. Ecco le parole del duca:

Concediamo e doniamo e confermiamo la stessa corte, con tutte le sue pertinenze dentro e fuori, al suddetto arcivescovo. Egli e i suoi successori e l'episcopio abbiano il permesso di farne ciò che ne vorranno e la chiesa in onore del beatissimo Nicola che ivi sarà edificata, la predetta corte e la chiesa in essa costruita e qualsiasi altro edificio siano sempre nella potestà dell'arcivescovado²⁷.

In altre parole, l'accordo raggiunto nei due mesi successivi all'arrivo delle reliquie fu che l'arcivescovo cedeva la sua corte del catepano per la costruzione della chiesa di S. Nicola ed il popolo gli riconosceva la giurisdizione su di essa. Un riconoscimento popolare che ebbe poi la legittimazione da parte del duca.

Ovviamente, mentre si profilava l'accordo e si prevedeva il permesso del duca, si cominciò già a pensare all'uomo a cui era opportuno affidare i lavori di costruzione. Ed anche su questo punto più dettagliato è Giovanni:

Poi cominciarono a riflettere con sollecitudine, a quale persona, che fosse idonea e degna di fede, potessero affidare in sicura custodia un così grande tesoro; il quale inoltre raccogliesse le offerte dei fedeli, le riservasse fedelmente ai lavori necessari per la Basilica e sovrintendesse come provvido amministratore a tutti i servizi. Ma non riuscirono a trovare nessun altro in questa circostanza tanto più idoneo, di quanto non lo fosse il predetto abate Elia. Perciò, con il consenso ed il favore di tutti, l'arcivescovo gli affidò la cassa delle reliquie e tutte le cose sopra ricordate, anzi volle che lui fosse sovrintendente a tutto quello che c'era da fare²⁸.

La direzione dei lavori di costruzione fu affidata dunque proprio all'abate Elia, il quale si mise subito al lavoro, accompagnato dall'entusiasmo dei cittadini e dei forestieri. Come già detto da Niceforo, il primo passo per Elia fu quello di determinare l'area dove avrebbe dovuto sorgere la Basilica, a prescindere dalla presenza o meno di edifici civili o ecclesiastici. Dovevano esserci infatti parecchie abitazioni perché qui era anche la sede dei magnati greci. E c'erano le caserme per i soldati, come pure chiese o cappelle quali S. Gregorio, S. Eustazio, S. Stefano, S. Basilio, S. Demetrio, e forse S. Sofia. Tale dunque il complesso edilizio di fronte al quale venne a trovarsi l'abate Elia al momento d'iniziare i lavori.

E' difficile stabilire chi abbia ragione, se Niceforo, che dice che le reliquie da S. Benedetto furono trasferite a S. Eustrazio (dentro la corte del Catepano), oppure Giovanni, secondo il quale le reliquie furono trasferite nella chiesetta di S. Stefano (a ridosso, ma fuori della corte del Catepano). Probabilmente entrambe le chiesette ospitarono le reliquie: S. Eustrazio fino all'8 luglio 1087 (dopo di che questa chiesetta fu distrutta), S. Stefano dalla

²⁶ Beatillo, *Historia di S. Nicolò*, lib. XI, cap. 1. Mentre il Beatillo riconosce la simultanea giurisdizione del duca e dell'arcivescovo, gli scrittori della Basilica riconoscono solo quella del duca, basandosi sull'espressione "pretorio pubblico". Secondo il Putignani, *Istoria di S. Niccolò*, pp. 368-369, la corte era stata donata dal duca Ruggero Borsa nel 1086 ai cittadini baresi.

²⁷ Cfr. Ménager, *Recueil*, cit., pp. 215-219. Il Nitti, *Le questioni*, pp. 76-84, ritiene anche questo un falso. Ma, se ha ragione dal punto di vista paleografico, non così per quanto riguarda il contenuto. Le sue tesi sono inficiate dal desiderio di escludere l'arcivescovo da ogni giurisdizione sulla Basilica. In realtà, il fatto stesso che nel 1105 l'abate Eustazio si affrettasse a fare dichiarare l'esenzione del clero della Basilica dall'arcivescovo di Bari è una chiara prova che in precedenza qualche diritto l'arcivescovo l'aveva, e l'aveva appunto per la concessione di Ruggero Borsa.

²⁸ Johannes Archidiaconus, *Translatio S. Nicolai episcopi*, in F. Nitti di Vito, *Le leggende*, cit., p. 74. Corsi, *La traslazione*, cit., p. 63.

distruzione di S. Eustrazio al 1° ottobre 1089, quando il papa Urbano II le portò processionalmente nella cripta della Basilica.

Non è mancato però chi immaginasse altre soluzioni. Il Putignani, ad esempio, ritiene che entrambe le chiesette furono ben presto demolite e che le reliquie fossero custodite con uomini armati in una sala della corte del Catepano²⁹. Il Nitti di Vito, dando credito allo *Slovo* russo sulla traslazione di S. Nicola a Bari, riteneva che le reliquie fossero state conservate nella Chiesa di S. Giovanni a Mare, che era divenuta anche la sede della *societas* dei marinai della traslazione³⁰.

E' certo comunque che Elia cominciò con delle demolizioni. Ad eccezione della prima chiesetta (S. Gregorio) e della chiesetta di S. Stefano (perché appena fuori del palazzo) che esiste ancora oggi, le altre chiese furono demolite³¹, come furono abbattuti gli altri edifici adibiti a caserme di soldati³² o a residenza di notabili. Nulla si sa del destino del palazzo catepanale, ma si può supporre che almeno una parte delle strutture murarie sia stata inglobata nella nascente Basilica.

Il giorno 8 luglio del 1087 l'opera di demolizione poteva considerarsi terminata, ed Elia, con alcuni esperti, si recò a studiare il terreno per scavare le fondamenta. Questo dato cronologico sui primi tempi della Basilica ci è stato tramandato da Niceforo (nella redazione beneventana) nel contesto di un miracolo di S. Nicola che, comunque, trova diversi paralleli in varie narrazioni geografiche concernenti fondazioni di chiese e monasteri.

Elia aveva condotto con sé 21 operai per scavare le fondamenta. Cinque di essi furono ad un tratto travolti da un crollo di terreno su cui c'erano anche molte pietre. Gli altri operai cominciarono a scavare per tirarli fuori, ma non c'era molta speranza di salvarli, considerando la quantità di terra e pietre che li aveva sommersi. Anche molti cittadini, fra cui il turmarca di Bari Giovanni, diedero una mano per liberarli e, finalmente, dopo un lavoro che era andato dall'ora nona al tramonto, li tirarono fuori non solo sani e salvi, ma senza un graffio. S. Nicola non aveva permesso che il «nemico del genere umano» guastasse la gioia della città che egli aveva scelto come dimora³³.

Un altro episodio relativo a questi primi tempi in cui Elia utilizzava anche mano d'opera straniera, ci è stato tramandato dal Compilatore franco. Secondo questo racconto, era venuto a Bari, a far visita al Santo, un giovinetto. Aveva naturalmente altre sue cose da fare nella città, ma volle posticiparle, volendo lasciare un segno della sua devozione al Santo. Si offrì infatti di aiutare gratis gli operai che lavoravano alla costruzione del tempio. Una volta stava lavorando nell'ordinare certe pietre, quando, pur essendo vicino il tramonto, con un compagno decise di portare a termine quanto stava facendo. Rimase così fra le mura dell'edificio. Già avevano però litigato durante il giorno. Ora, soli, ripresero la discussione. Ma il compagno aveva un temperamento violento, per cui la discussione finì in rissa e il giovinetto fu ucciso. L'assassino nascose il corpo dietro le pietre presso le quali quegli aveva lavorato. Il giorno successivo alcune macchie di sangue fecero scoprire il cadavere. Il narratore commenta: «non poteva essere tenuto a lungo nelle braccia della morte colui per il quale, grazie ai meriti del beato Nicola, vivere era Cristo». Risuscitato, raccontò quanto gli era successo e chi era l'omicida. Quest'ultimo riuscì a fuggire, ma poi “preso dai rimorsi, e

²⁹ Putignani, *Istoria di S. Niccolò*, p. 82.

³⁰ Nitti di Vito, *La Riforma*, p. 266-269.

³¹ Qualche dubbio può sorgere per S. Stefano. Infatti, una chiesetta con questo nome (attualmente sede della centrale elettrica della Basilica) ha continuato ad esistere fino al XX secolo. Se S. Stefano fu abbattuta, tutta la suppellettile dovette passare alla nuova chiesetta omonima.

³² Cfr. Epigrafe di Basilio Mesardonita (1011/1013), dentro la Basilica, presso la torre greca o delle Milizie.

³³ Niceforo, *Translatio* (cod. Beneventano), in Nitti, *La leggenda*, cit., p. 61.

posseduto dal demonio, tornò”. S. Nicola intercedette anche per lui che, guarito, e fatta debita penitenza, ridivenne libero anche nello spirito ³⁴.

Pur avendo un progetto generale da seguire, certamente Elia diede la precedenza alla parte che avrebbe dovuto ospitare le reliquie: la cripta, detta anche succorpo o confessione, vale a dire la chiesa sotterranea. Il Beatillo immaginava l'intraprendente abate benedettino in azione:

Nell'edificio del quale quanta diligenza usasse egli, acciò riuscisse per ogni banda perfetto, l'abbiamo in parte spiegato ne' capitoli di sopra, quando scrivemmo avere il buono Abbate procurato da varij luoghi di Puglia e d'altre molte Provincie remote dalla nostra città marmi e colonne di fino mischio, per dar principio, e ridurre a perfezione nel solo spatio di due anni tutta la Chiesa inferiore della Basilica di San Nicolò di Bari. Diligenza sì grata al medesimo Santo, che volle farlo palese al mondo tutto con la colonna di porfido con le sue mani miracolosamente lì collocata ³⁵.

La brevità del tempo impiegato, però, non si spiega soltanto con l'alacrità nel lavoro ma anche con la decisione di scegliere un'aula preesistente del palazzo del catepano, come sembrano ben indicare i capitelli bizantini della cripta, decisamente più arcaici rispetto a quelli dell'attuale epoca normanna.

Tale brevità non andò comunque a discapito della sicurezza del luogo. I baresi infatti temevano che qualcuno tentasse a sua volta di impadronirsi delle reliquie, onde Elia progettò una tomba-altare dalla conformazione massiccia. La preoccupazione per un eventuale furto si evince anche dalla pergamena che riporta i patti giurati di Ruggero II al momento della resa della città di Bari. Il re, a mezzo di alcuni conti a lui fedeli, prometteva di non permettere che alcuno prelevasse le reliquie di S. Nicola dalla Basilica ³⁶. Né va dimenticato che a ridosso del complesso nicolaiano c'era una torre di cui parla l'Anonimo barese e che nel 1166 nel contesto di un atto di vendita è ricordato un “Giuliano, illustre milite e castellano del castello della Chiesa” (*Cum domino Giuliano illustri milite Castellano eiusdem Sancte Ecclesie castelli*) ³⁷.

Elia, in altri termini, procedeva secondo le regole ecclesiastiche, ma non dimenticava che l'evento era stato per la città davvero eccezionale e che quindi anche la struttura della chiesa, oltre che ad esigenze liturgiche, doveva rispondere a quelle di una cittadella imprendibile.

6. Arcivescovo di Bari (1089)

I primi due anni in cui l'abate Elia lavorò alla costruzione della Basilica furono densi di avvenimenti. Morì infatti Vittore III, il papa dell'arrivo delle reliquie di S. Nicola a Bari, e fu eletto Oddone di Lagery col nome di Urbano II; e morì anche l'arcivescovo di Bari Ursone (14 febbraio 1089), che aveva concesso la corte del Catepano per la costruzione della Basilica; pochi giorni dopo ³⁸ veniva eletto arcivescovo di Bari a furor di popolo proprio lui,

³⁴ Anonimo Franco, § 44. Corsi, *La traslazione*, cit., pp. 82-83.

³⁵ Beatillo, *Historia di S. Nicolò*, p. 894.

³⁶ CDB V, doc. 80, pp. 137-139. Secondo il Nitti di Vito (CDB V, p. 137) si tratta di una copia di una ventina d'anni dopo.

³⁷ CDB V, doc. 124, p. 215.

³⁸ Si può plausibilmente supporre che fosse eletto già a febbraio, anche se il primo documento che lo dice arcivescovo eletto è del maggio 1089. CDB V, doc. 13.

l'abate Elia, mentre Boemondo, il bellicoso fratello del duca Ruggero Borsa, guerreggiava per allargare i suoi domini, avendo come scopo la signoria di Bari.

In altri termini, nel momento di maggiore impegno nei lavori, la situazione politica era diventata molto fluida e quella religiosa era cambiata del tutto. Resta il dato fondamentale che ormai Elia era diventato il protagonista della storia barese, convergendo su di lui tutte le simpatie dei baresi. Ed egli ne andava fiero, se alcuni anni dopo scriveva che era stato eletto: *Omnis barine civitatis populus cunctusque clerus, Rogerio quoque duce huius civitatis tunc dominatore consentiente*. Ecco la bolla in cui meno di un anno dopo racconterà l'accaduto:

Nel nome della santa ed indivisa Trinità. Nell'anno dell'incarnazione del Signore nostro Gesù Cristo 1089, indizione XII, mese di novembre. Io Elia, per grazia di Dio, arcivescovo della santa sede barese, detta anche canosina, dichiaro che mentre ero abate del cenobio di S. Benedetto di questa città, al tempo del presulato dell'arcivescovo Ursone, mio predecessore, col favore della divina provvidenza, dai baresi sono state portate in questa città le reliquie del sacratissimo corpo di Nicola, confessore di Cristo.

Tutto il popolo barese unanimemente me le affidò affinché vigilassi su di esse e le custodissi. Con gli stessi (baresì) ho preso l'impegno della costruzione della chiesa dedicata allo stesso beato Nicola, nella corte che una volta era il pretorio pubblico; il che, per volere divino, ha avuto inizio. Frattanto, essendo deceduto il suddetto arcivescovo Ursone, tutto il popolo della città di Bari, tutto il clero, col consenso del duca Ruggero, che allora era anche signore di questa città, con voto e consenso unanime elessero me indegno alla dignità arcivescovile. Non molto dopo, Boemondo, signore di questa città più volte menzionata, e tutti i baresi inviarono un'ambasceria ad Urbano, apostolico della città di Roma, chiedendogli di venire a Bari, affinché trasferisse e reponesse nella cripta il corpo del santissimo Nicola, che non ancora aveva avuto una decorosa sistemazione; nella cripta cioè, dove è noto che oggi si trova. Venendo dunque, lo stesso venerabile papa repose onorevolmente e con decoro le sacratissime reliquie. Avendo compiuto ciò, il giorno successivo, su richiesta di tutto il popolo, lo stesso apostolico consacrò la mia indegna persona come arcivescovo, e mi concesse tutte le chiese appartenenti alla diocesi di Bari e Canosa (...).³⁹

Probabilmente l'unanimità della designazione fu dovuta anche al desiderio di evitare per il futuro ulteriori contrasti tra i fautori della nascente chiesa ed un eventuale arcivescovo che facesse risorgere le contese di due anni prima. Eleggendo Elia si intendeva non solo esprimere un riconoscimento effettivo ai meriti di questo abate, ma anche unificare il potere ecclesiastico nelle mani di chi già tanto stava facendo per l'edificazione del nuovo tempio in onore di S. Nicola.

Tra le sue prime iniziative fu quella di "premiare" i marinai baresi che, oltre ad essere i suoi maggiori sostenitori, avevano avuto il grande merito di aver portato a Bari il corpo di S. Nicola. Stabili quindi che essi ed i loro eredi avessero dei privilegi speciali. La nostra fonte al riguardo è la famosa pergamena di uno dei componenti della spedizione, Leone Pilillo, che è sepolto a sinistra della facciata principale della Basilica.

Il Pilillo dice che tali privilegi furono concessi a tutti i marinai, "michi et sociis meis", e che soltanto in seguito egli ottenne un documento a parte. Probabilmente, qui non si tratta di una vera e propria associazione, ma con il termine *soci* si vogliono intendere i compagni o comunque tutti coloro che erano accomunati dalla partecipazione all'impresa. A partire dal discorso del Pilillo potremmo così riassumere le concessioni fatte da Elia: 1)

³⁹ CDB I, doc. 34, p. 64.

diritto di sepoltura presso il perimetro esterno della chiesa, 2) diritto per sé e per la moglie di avere una sedia nella chiesa, 3) nel caso che il marinaio intenda abbracciare la vita clericale, il rettore lo accoglierà senza chiedere compensi e accordandogli gli stessi benefici che hanno gli altri chierici, 4) se poi intende entrare nella vita clericale nella forma dei «meliores fratres» e quindi «relictio, seculari habitu» allora il rettore lo accoglierà senza esigere compensi e gli permetterà di vivere dei beni della chiesa, 5) nel caso che la sua famiglia dovesse versare in cattive condizioni, la Basilica dovrà intervenire in suo aiuto, e infine 7) il diritto a partecipare (ma non è specificato in quale percentuale) alle entrate delle offerte che la chiesa riceverà in occasione della festa della Traslazione (9 maggio) ⁴⁰.

Di una di queste concessioni di sepolture ci è pervenuta una dichiarazione di qualche anno dopo (1095). Si tratta della sepoltura di Stefano Sclavo, che ancora oggi si vede a destra della porta di destra della facciata principale della Basilica. Dopo la parte «narrativa» passa all'argomento specifico: *Io Elia arcivescovo concedo a te Stefano Sclavo, figlio di Melo, nostro figlio spirituale, una sepoltura in S. Nicola., che sia presso la parete del campanile che si trova nella parte meridionale della chiesa del beato Nicola* ⁴¹.

Il neo eletto arcivescovo di Bari si preoccupò dunque di garantirsi l'appoggio dei marinai e dei loro parenti. Non volle comunque trascurare la concordia ecclesiastica. Ed anche in questo il suo talento architettonico-urbanistico gli fu di grande aiuto. Il Beatillo rileva proprio questo aspetto, quando sottolinea la saggezza del suo governo, e si pone la domanda: *Chi potrà narrare a pieno giamai l'edificazione e prudenza con che governò la sua Chiesa?* Al che egli stesso risponde:

A pena fu assunto alla nuova prelatura, che fabricò due palazzi attorno l'Arcivescovato per commodità de gli Arcivescovi ed un altro con molte case intorno alla nuova Chiesa di San Nicolò per commodità dei ministri di quella. E poco oltre: E perché alla devotione di San Nicolò concorreva in Bari gente infinita, tenea l'Arcivescovo molte stanze a sue spese per la città, ed ivi, conforme al grado di ciascheduno, erano la maggior parte albergati ⁴².

E in questa luce si deve vedere anche la concessione a favore di Giovanni Arcidiacono, già fedelissimo di Ursone, ed ora al suo servizio. Nella stessa bolla (novembre 1089) in cui si vantava dell'elezione ad opera del *cunctus populus*, Elia donava la chiesa di S.Clemente all'arcidiacono Giovanni, che la riceveva a nome della chiesa della *Santa Madre di Dio e Vergine Maria*, vale a dire per la Cattedrale ⁴³.

Questo impegno nell'incrementare la concordia fra il popolo barese e l'istituzione ecclesiastica troverà conferma alcuni anni dopo quando, secondo una notizia dell'Anonimo Barese relativa all'anno 1095: *Nel mese di gennaio i baresi prestarono giuramento al signor arcivescovo Elia, promettendo di ascoltarlo e di obbedirgli in tutto ciò che avesse comandato per la comune salvezza* ⁴⁴.

Intanto però tra l'agosto ed il settembre del 1089 intensificava i lavori nella cripta in vista di una probabile visita del papa. Infatti, accompagnato dagli ecclesiastici più rappresentativi, come lo stesso Giovanni Arcidiacono ⁴⁵, e da alcune autorità civili di Bari, si recò a Melfi per invitare a Bari il papa, che lì stava presiedendo un concilio.

⁴⁰ CDB V, doc. 42, pp. 73-75.

⁴¹ Archivio S.N., Cod. Palasciano, cc. 3, 4. Questo documento era sconosciuto a F.Nitti di Vito, curatore del vol. V del CDB. Stefano Sclavo era comunque ancora vivo nel 1099, allorché prendeva una somma ad interesse da tale Petrizzi. Cfr. CDB, V, n.29. Ma fu certamente sepolto nel luogo indicato, ove si vede un'iscrizione col suo nome.

⁴² Beatillo, *Historia di San Nicolò*, pp. 894-895.

⁴³ CDB I, doc. 34.

⁴⁴ Anonimo Barese, *Chronicon*, all'a. 1095, in Muratori, *RIS*, V, p. 154. Anche Nicolaus. Studi Storici, 1990, fasc. 1-2, p. 239.

⁴⁵ Johannes Archidiaconus, *Inventio S. Sabini*, in Garruba, *Serie*, p. 146.

Al momento del suo arrivo l'accordo fra Ruggero e Boemondo doveva già essere avvenuto, poiché a perorare la richiesta di Elia fu proprio Boemondo, «qui eo tempore Barum iam suo tenebat sub dominio»⁴⁶. Terminato il concilio, il papa, accompagnato da Ruggero e da Boemondo, oltre che da molti vescovi e conti normanni, venne a Bari il giorno 30 settembre. Il 1° ottobre, tra una moltitudine di gente festante e alla presenza del fior fiore dei guerrieri normanni, si prostrò dinanzi alle reliquie e, dopo averle bacciate, le ripose sotto il grande altare di marmo della cripta. L'avvenimento, decisamente epocale per la storia della città, fu giustamente segnalato dai cronisti.

Lupo Protospata nella sua cronaca scrive:

*Hoc anno obiit Ursus barensis archiepiscopus, et papa Urbanus nomine venit in civitatem Bari, et consecravit illic confessionem Sancti Nicolai et Heliam archiepiscopum qui venerat adhuc cum predicto papa Clemente et consecravit brundusinam ecclesiam prefatus papa Urbanus. Anno 1089. Quest'anno morì l'arcivescovo barese Ursone e il papa di nome Urbano venne nella città di Bari, ed ivi consacrò la cripta di S. Nicola ed Elia arcivescovo. Il suddetto papa Urbano vi giunse quando era ancora in vita il papa Clemente, e consacrò la chiesa brindisina*⁴⁷.

Una notizia (col riferimento a Clemente come papa) che ha fatto supporre a qualche studioso che Bari negli anni precedenti alla reposizione delle ossa di S. Nicola sia stata scismatica e che sia stata riportata alla romanità dall'abate Elia. Ma si tratta di pura fantasia. Uno storico serio, come Lupo Protospata, ricordava giustamente entrambi i papi (il papa e l'antipapa), senza per questo implicare la sua adesione all'antipapa.

L'Anonimo Barese preferisce separare gli avvenimenti. Al 1089 (quindi all'arco di tempo che va dal gennaio ad agosto) riferisce la morte dell'arcivescovo Ursone, l'elezione di Elia, e i patti fra Boemondo, nuovo signore, e la città di Bari. Al mese di settembre, quando a Bari iniziava il 1090 (con quattro mesi di anticipo rispetto al resto dell'Italia) scrive: *Anno 1090, indizione XII. Nel mese di settembre entrò il papa Urbano nella città di Bari e, il giorno 30 (pridie kalendas octobris) consacrò Elia arcivescovo; ed il primo ottobre (in kalendis octobris) consacrò la confessione di S. Nicola*⁴⁸.

Il giorno successivo consacrava solennemente l'arcivescovo Elia, che fino ad allora era solo arcivescovo eletto⁴⁹.

Ecco come il papa Urbano II pochi giorni dopo (5 ottobre 1089) narrava sia la reposizione delle reliquie che la consacrazione episcopale:

«Urbano vescovo, servo dei servi di Dio, al carissimo fratello arcivescovo Elia, salute ed apostolica benedizione.

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ In Nicolaus. Studi Storici, 1990, fasc. 1-2, p. 210. Lupo preferisce collegare questa notizia agli eventi del 1089 (e precisamente alla morte di Ursone), invece che porla al 1090 (come avrebbe dovuto, a causa del computo bizantino che faceva iniziare il nuovo anno al 1° settembre). Si noti la stranezza di quel *qui venerat adhuc cum* del Cod. Vat. Urb. Lat. 983, che tradotto letteralmente darebbe l'assurda notizia che Urbano II se ne venne a Bari con l'antipapa Clemente III (come effettivamente legge Cola Aniello Pacca nella sua *Cronecha*). Più corretti, benché più tardivi, sono i codici *Regius Parisiensis 6061* (XVI secolo) e quello utilizzato da Antonio Caracciolo in *Antiqui Chronologi* (XVI-XVII sec.), che correggono giustamente in *vivente adhuc papa Clemente*.

⁴⁸ Muratori, *RIS*, V, p. 154. Riprodotto in Nicolaus. Studi Storici, 1990, fasc. 1-2, p. 238: *Mill. LXXXX. Ind. XIII. Mense sept. intravit Urbanus Papa in civitate Bari et consecravit Helias Archiepiscopus in civitate Bari prid. Kal. Octubr. Et in Kal. Octubr. edificavit confessionem Sancti Nicolai*. Si noti quell'*edificavit*, che ovviamente è una svista del copista per *consecravit*.

⁴⁹ Sulla cronologia della reposizione delle reliquie ad opera di papa Urbano II e della consacrazione episcopale d'Elia, vedi il mio studio: *1089. La consacrazione della cripta di S. Nicola*, in Nicolaus Studi Storici, 1991, fasc. 1, pp. 21-37.

Poiché ai nostri tempi, o fratello carissimo, l'onnipotente Iddio si è degnato di visitare, con il corpo del suo beato confessore Nicola, la chiesa barese, detta anche canosina, che tu per volontà di Dio reggi, Noi, per volere di Dio, vicario degli apostoli Pietro e Paolo, discesi nelle province della Puglia per questioni ecclesiastiche, invitati dai carissimi figli della chiesa romana il conte Ruggero e suo fratello Boemondo, oltre che dalla vostra insistenza, abbiamo visitato la vostra città per la speciale devozione verso il beato confessore Nicola. Con grande concorso di popolo proveniente da ogni parte e con gioia, dopo aver riposto le reliquie del beato Nicola nel luogo recondito a ciò preparato, contravvenendo alla consuetudine della nostra chiesa romana ed apostolica, abbiamo consacrato te, diletto fratello, nella tua propria sede, per rispetto verso il beato Nicola ed affetto verso il tuo popolo (...).

Senza pregiudizio del diritto di qualsivoglia chiesa, rispettando la continuità insita nei privilegi dei nostri predecessori, assegnamo a te ed ai tuoi successori in perpetuo possesso e amministrazione i possedimenti o diocesi della chiesa barese o canosina, cioè, Bari, Canosa, Bitetto, Bitonto, Modugno, Giovinazzo, Molfetta, Ruvo, Trani, Andria, Canne, Minervino, Acquatetta, Montemilone, Lavello, Rapolla, Melfi, Bitolbe, Cisternino, Salpi, Conversano, Polignano, insieme a Cattaro che, come si sa, è posta nella zona della costa oltremarina. (...)

Inoltre ti concediamo l'uso del pallio secondo la consuetudine, perchè tu lo indossi durante le messe nelle seguenti solennità: Natale, Santo Stefano, Epifania, Giovedì Santo, Pasqua di Resurrezione, Ascensione, Pentecoste, Nascita di Giovanni Battista, Feste degli Apostoli, le tre feste di S. Maria, feste dei santi Nicola e Sabino, festa di tutti i Santi, anniversario della tua ordinazione, ordinazione dei vescovi e degli altri chierici, consacrazione delle chiese, come pure nella ricorrenza della traslazione del confessore Nicola. (...)

Data a Bari per mano del diacono Giovanni. Anno 1089, indizione XIII, 5 ottobre ⁵⁰.

Oltre ai due documenti arcivescovili di cui si è detto, quello a favore di Stefano Scavo e quello a favore di Giovanni Arcidiacono, ci è pervenuto anche un terzo, la pergamena a favore di Eustazio, abate di Ognissanti di Valenzano, e futuro suo successore come rettore della Basilica di S. Nicola. In quest'ultimo documento Elia non faceva che confermare i privilegi concessi dall'arcivescovo Ursone. Tralasciando tutta l'introduzione storico-narrativa (che tra l'altro potrebbe essere di dubbia autenticità), Elia passava direttamente all'argomento, garantendo non solo i precedenti privilegi, ma anche il rispetto di tutti quei beni che l'abate Eustazio *con molto sudore e fatica ha procurato a favore della suddetta chiesa* ⁵¹.

Un omaggio al suo santo protettore di cui portava il nome, il profeta Elia, deve essere considerata invece una sua donazione a favore del celebre monastero di S. Elia di Carbone. A questo monastero greco l'arcivescovo volle donare la chiesa di S. Simeone sita in Bari. La pergamena di Elia non si è conservata, ma si è conservata la conferma dell'arcivescovo Raynaldo, nonché un riferimento tra i documenti del Cartulario del monastero ed ovviamente nelle storie dello stesso ⁵².

⁵⁰ CDB I, doc. 33.

⁵¹ CDB V, doc. 37.

⁵² Cfr. Gertrude Robinson M.A., *History and Cartulary of the Greek Monastery of St Elias and St Anastasius of Carbone*. Orientalia Christiana, Roma, XI (1928), I: History; XV (1929), II, 1: Cartulary; XIX (1930), Cartulary, II, 2. Per la donazione di Elia, vedi Cartulary II, 1, doc. II e IV. Francesco Lombardi, *Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi*, Napoli 1697, p. 48, ricorda che la donazione viene riferita anche da Paulo Emilio Santorio, *Istoria Carbonense*, carta 60: *Et Barij Sancti Simeonis donantibus Helia et Raynaldi Archiepiscopis*. Nonché tra i nomi dei benefattori: *Nomina benefactorum venerabilis Monasterii Sancti Heliae Prophetae de Carbono: Elias Archiepiscopus Baren*.

7. Il concilio di Bari e la cattedra episcopale (1098)

Erano trascorsi cinque anni dall'elezione dell'abate Elia ad arcivescovo e dalla consacrazione della cripta di S. Nicola, quando nel porto di Bari giunse una nave sulla quale, fra tanti pellegrini, aveva viaggiato uno che rimarrà celebre nella storia: Pietro d'Amiens, meglio noto come Pietro l'Eremita. Secondo Guglielmo di Tiro, Pier l'Eremita si era imbarcato su una nave di mercanti diretta in Puglia. Dopo aver fatto tappa a Bari, prese la via di Roma⁵³. Il celebre storico non dice altro su Pier l'Eremita a Bari.

Lo storico barese Antonio Beatillo, invece, afferma che egli si recò nella cripta di S. Nicola, e qui dinanzi alla tomba del Santo avrebbe incontrato l'arcivescovo Elia, al quale avrebbe comunicato la sua idea di organizzare una crociata per la liberazione di Gerusalemme. Per caso capitò in cripta anche Boemondo, principe di Taranto, che si sarebbe entusiasmato all'idea. Tutti e tre l'avrebbero esposta al papa Urbano II, e addirittura l'arcivescovo Elia avrebbe seguito Pier l'Eremita per partecipare al concilio di Clermont⁵⁴. Ma, a parte il probabile passaggio di Pier l'Eremita da Bari, i suoi rapporti con l'arcivescovo Elia e soprattutto il viaggio di questi in Francia fanno parte del mondo delle supposizioni o addirittura della fantasia⁵⁵.

Se più di un dubbio resta sull'incontro di Elia con Pier l'Eremita, non così sulla sua accoglienza due anni dopo dei grandi cavalieri della prima crociata: Ugo di Vermandois, Roberto di Normandia, Roberto di Fiandra, Stefano di Blois, Drogo di Nesle, Clarambaldo di Dandeuil e Guglielmo il Carpentiere⁵⁶. Lo storico Fulcherio di Chartres, che era presente, non parla dell'arcivescovo Elia, ma il carattere dell'evento rende più che probabile tale incontro. Come più che probabile è che Boemondo e i cavalieri normanni che partirono da Bari, prima di imbarcarsi chiedessero la benedizione all'arcivescovo⁵⁷.

E finalmente, nell'ottobre del 1098, la città di Bari ospitava un concilio cui parteciparono ben 185 vescovi, i quali discussero una serie di questioni (*Filioque*, eventuale scomunica del re d'Inghilterra, simonia) avendo sullo sfondo il successo delle conquiste crociate. Tali successi infatti avevano portato gli eserciti crociati d'occidente a stretto contatto con i cristiani orientali. Nasceva dunque il problema dei nuovi rapporti che si instauravano e quindi l'affermazione dell'ortodossia della Chiesa romana che aspirava al primato universale. Il concilio, talvolta erroneamente definito "unionistico", aveva sullo sfondo proprio questa rivendicazione della Chiesa romana.

Gli storici del concilio, da Eadmer⁵⁸ a Guglielmo di Malmesbury⁵⁹ e persino Lupo Protospatario⁶⁰ non menzionano l'arcivescovo Elia. L'unico a parlarne in relazione al concilio è l'Anonimo Barese, il quale scrive:

1099 [= 1098]. Indizione VII. Il 3 ottobre venne il papa Urbano con molti arcivescovi, vescovi, abati, e conti. Entrarono in Bari e furono accolti con grande riverenza. E il signore Elia, nostro arcivescovo preparò una meravigliosa cattedra dentro la chiesa del beatissimo

⁵³ Guglielmo di Tiro, *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, lib. I, cap. 12. in PL 201, col. 229.

⁵⁴ Antonio Beatillo, *Historia di S. Nicolò*, Napoli 1620, pp. 869-874.

⁵⁵ Già il Putignani relegava tali racconti nel mondo della fantasia. Vedi *Istoria di S. Niccolò*, p. 408. Su Pier l'Eremita, vedi H. Hagenmeyer, *Peter der Eremita*, Lipsia 1879; Y. Le Febvre, *Pierre l'Ermite*, Amiens 1946.

⁵⁶ Fulcherio di Chartres, *Gesta peregrinantium Francorum cum armis Hierusalem pergentium* (= *Historia Hierosolymitana*), lib. I, cap. 2, in PL 155, col. 832.

⁵⁷ Su Bari e la Prima Crociata, vedi la mia *Storia della Basilica di S. Nicola*, I, pp. 88-92.

⁵⁸ Eadmer, *De sancto Anselmo Archiepiscopo Cantuariensi. Vita*, in *Acta Sanctorum aprilis*, t. II, Venetiis 1738, pp. 880, 888; *Alia Vita ex Historia Novorum*, lib. II, cap. IV, ivi, pp. 916-918.

⁵⁹ Guglielmo di Malmesbury, *De gestis pontificum Anglorum*, lib. I, in PL 179, col. 1492-1493.

⁶⁰ Lupus Protospatarius, *Chronicon*, MGH V, p. 63: 1099, de mense Octobris papa Urbanus congregavit universalem synodum in civitate Bari, in qua fuerunt 185 episcopi.

*Nicola, confessore di Cristo. E tenne qui un sinodo che durò una settimana. Al termine di otto giorni ripartì in pace*⁶¹.

Anche se non è mancato chi mettesse in dubbio l'identificazione della *mirifica sedes* con l'attuale cattedra di Elia, sembra che tale identificazione sia la più ragionevole. Non è molto convincente l'interpretazione secondo cui la *mirifica sedes* non sarebbe stata che un trono di legno dorato. Chissà di quante altre ornamentazioni Elia arricchì la chiesa. Non si vede proprio perché un trono dorato avrebbe dovuto attirare l'attenzione di quel sobrio cronista che era l'Anonimo Barese. Il fatto che questi abbia voluto inserire il particolare in una cronaca tutt'altro che prolissa si deve, a nostro avviso, al fatto che l'eccezionalità artistica di quella cattedra colpì anche i contemporanei.

La cattedra si trova tra il ciborio e l'abside attualmente occupata dalla tomba di Bona Sforza. Nei restauri effettuati dallo Schettini, sulla base della sua teoria (chiesa come «palinsesto o adattamento della Basilica civile del governatore») la cattedra è stata collocata al centro di quel vasto cerchio musivo considerato come «omphalos» della Basilica civile. Che sia stata realizzata per stare a centro del mosaico absidale è dimostrato dalla perfezione dei particolari anche nella parte posteriore della sedia. E' sopraelevata su una ruota di marmo rosa. Fu realizzata da un solo blocco di marmo, probabilmente un rocchio di una grande colonna bizantina.

L'esemplare non è unico in Puglia, essendovi altri esempi, come a Canosa e Monte S. Angelo (proveniente da Siponto), che rispetto alla cattedra di Elia presentano una maggiore staticità. Monumentalità e regalità (per usare un'espressione dello Schettini) la cattedra di Elia dimostra nella parte superiore, di chiara intonazione bizantina, mentre nella parte inferiore è sorretta da due telamoni laterali ed un personaggio centrale. L'espressività dei telamoni è eccezionale per quell'epoca. Le bocche si torcono in un urlo di dolore e i muscoli si tirano in quel notevole sforzo. A questa tensione prorompente dei telamoni (rappresentanti forse due schiavi saraceni) fa da contrasto la docile e serena sottomissione del personaggio centrale (ora che la potenza normanna sostiene la chiesa e garantisce al pellegrino un tranquillo cammino verso Gerusalemme). Nella parte posteriore, tra le colonnine, si sporgono due leonesse che azzannano due figure umane terrorizzate e senza scampo.

Nonostante alcune autorevoli voci al riguardo, mi pare che si debba mantenere la datazione tradizionale del 1098 sulla base di due fattori. Il primo è costituito dal citato brano dell'Anonimo Barese che, in occasione del Concilio del 1098, dice: *preparavit domino Helia nostro Archiepiscopo mirificam sedem intus in ecclesia beatissimi Nicolai Confessoris Christi*. Il secondo è la scritta che gira attorno alla cattedra sulla fascia che separa la parte superiore dalla inferiore: *Inclitus atque bonus sedet hac in sede patronus presul Barinus Helias et Canusinus*.

Non pochi esperti di storia dell'arte si sono cimentati nella interpretazione di questo autentico capolavoro della scultura romanica pugliese. Qualcuno ha addirittura affermato che *il romanico pugliese ha inizio con la cattedra del vescovo Elia a Bari*⁶². Il problema più discusso è quello della datazione. La data tradizionale è il 1098, sostenuta ad esempio dallo Schulz, dal Bertaux e dal Kingsley-Porter⁶³. Ad evitare di anteporre Bari a Modena qualcuno

⁶¹ Cfr. Anonimo Barese, *Chronicon*, ad a. 1099. Muratori, RIS, V, p. 155. Si noti che l'Anonimo Barese usa un latino che ha poco o niente a che fare col latino classico. Si tratta di un latino medioevale con forti infiltrazioni dell'italiano parlato e, quindi, con nessun rispetto per l'uso dei casi. Oltre al nominativo in o dei nomi di persona (ma usa anche -us e -a), troviamo spesso *e*, invece di *ae*; *i*, invece di *-ibus*, e così via.

⁶² Cfr. R. Salvini, voce *Romanico. Italia*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma 1963, vol. XI, col. 787.

⁶³ H.W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden 1860, I, p. 47; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1904, pp. 445-446; Porter A. Kingsley, *Bari, Modena and St. Gilles*, in "The Burlington Magazine for Connoisseurs", XLII, agosto 1923, pp. 58-67

la data a poco prima del 1105⁶⁴. Altri spostano la data addirittura ad oltre la metà del XII secolo, negando l'identificazione della cattedra dell'Anonimo con quella attuale, ed interpretando in termini commemorativi la scritta che gira attorno⁶⁵.

Ma è più ragionevole mantenere il 1098, tanto più che anche uno studioso di arte come Cesare Brandi arriva alle stesse conclusioni seguendo un ragionamento totalmente di natura artistica. Egli nota differenze fondamentali fra l'arte aquitanica e Wiligelmo da una parte ed il maestro di Elia dall'altra. Mentre i primi hanno un senso plastico piuttosto serrato e poco movimentato (braccia legate al corpo), il maestro di Elia alla condensazione plastica preferisce i trafori, gli arti divaricati dei telamoni. Una tale libertà di concezione del movimento fa difficoltà a pensarla in una data così precoce (il 1098), ma *d'altra parte non si può neppure istituire una linea di sviluppo, perché il monumento resta isolato anche a collocarlo un secolo dopo*⁶⁶.

In altri termini, la precocità stilistica non può mettere in discussione una datazione così solida come quella dell'Anonimo Barese. Il grande scultore che eseguì la cattedra si ispirò forse più ai modelli classici (basti pensare ai quattro filosofi in conversazione sul sarcofago), dove la pienezza dei volumi corrispondeva ad un armonico realismo anatomico, piuttosto che ai rudi modelli del nascente romanico. Al classicismo delle forme aggiunte soltanto un magistrale senso della drammaticità, forse più congeniale al romanico allora predominante.

8. Fine dei lavori in Basilica e cittadella nicolaiana

Nonostante le straordinarie vicende che stava vivendo la città di Bari (come la Crociata e il Concilio) e l'intensa attività pastorale come arcivescovo, Elia non smetteva mai di seguire i lavori della costruzione della Basilica, anche allo scopo di poterne vedere la fine.

La prima parte della costruzione era stata indubbiamente più spedita, in quanto per la cripta Elia impiegò soprattutto materiali preesistenti del palazzo del catepiano. Ma ora che si trattava di prolungare la chiesa per farne una grande Basilica il compito era indubbiamente più arduo.

Il primo documento a riportare questa attività edilizia di Elia è del febbraio 1089, ed ha come protagonista il "catapano" Maureliano che, nel fare la sua donazione alla Ecclesia Sancti Nicolai, specificava: *que modo se laborat intus in civitate Bari in ipsa curte domnica ubi est beatissimum corpus eius*⁶⁷.

Nel maggio 1089 Nicola Amoruzzo, vendendo due case ad Elia, dopo aver specificato che Elia era stato già *eletto* vescovo della sede canosina e barese, aggiungeva che restava *rector* della chiesa di S. Nicola, *que Deo laus laboras in predicta curte que fuit domnica*⁶⁸. Il che testimonia l'impegno di Elia nei lavori di costruzione della Basilica, oltre al fatto che venne eletto dal clero e dal popolo barese proprio nel momento in cui faceva progredire tali lavori.

⁶⁴ G. De Francovich, *Wiligelmo da Modena e gli inizi della scultura romanica in Francia e in Spagna*, in "Rivista del R. Istituto d'archeologia e storia dell'arte", Roma, VII, 1940, fasc. I-III, pp. 225-227. L'autore riconosce la Cattedra come del tempo di Elia, ma degli anni 1100-1105.

⁶⁵ P. Belli d'Elia, *La cattedra dell'abate Elia. Precisazioni sul Romanico pugliese*, in "Bollettino d'Arte", nn. 1-2, genn.-giugno 1974, p. 9, che pone la cattedra negli anni 1166-1170; Pina e Michele D'Elia, *Aggiunte tranesi al Maestro della Cattedra di Elia. Nuove precisazioni sul romanico pugliese*, in "Studi e Ricerche di Storia dell'Arte" in memoria di Luigi Mallé. La tesi della D'Elia è stata condivisa da S. Schwedelm, *Die Kathedrale S. Nicola Pellegrino in Trani und ihre vorgangerkirchen*, Tübingen 1972 e M. Stella Calò Mariani, in *L'Art dans l'Italie Méridionale. Aggiornamento all'opera di E. Bertaux*, Ecole Française de Rome, 1978, V, pp. 869-870.

⁶⁶ Cfr. *La Cattedra di Elia, il vanto di una città*, in "Dilectus Spettacoli: Bari amara", gennaio-febbraio 1992, pp. 11-12.

⁶⁷ CDB V, doc. 12, p. 23.

⁶⁸ CDB V, doc. 13, p. 25.

Di notevole importanza è un atto di vendita del settembre 1090 stilato su iniziativa di Passaro. Grazie ad esso la chiesa di S. Nicola entrava in possesso di metà della vicina chiesa di S. Giovanni Evangelista. Elia però, nel fare un simile acquisto, garantiva al venditore Passaro *due sepulture et due sedie de masculum et feminam in ipsa predicta ecclesia sancti Nicolai, sic vero ut unam sepulturam sive cameram sive pesulum faciam ego vel mei heredes ubi voluerimus intus in atrio predictae ecclesie quod in antea se ibidem laborare debet, et aliam sepulturam faciamus sub terra ubi voluerimus in una de ipsi curti iamdicte ecclesie sancti Nicolai*⁶⁹.

E' questa la prima testimonianza di sepolture nella chiesa di S. Nicola. Passaro la include come condizione nell'atto di vendita già prima che la chiesa fosse finita, anzi già prima che fosse iniziata la costruzione in quell'atrio ove voleva essere sepolto. Lo Schettini interpreta questo brano come un interessante indizio a favore della sua tesi della Basilica come adattamento ecclesiastico del palazzo (civile) del governatore bizantino (catapano). L'atrio in questione sarebbe stato «la parte terranea del palazzo catapanale, oggi navate della chiesa», e che allora si presentava come “un cortile circondato da portici”⁷⁰.

Abbiamo qui anche la prima testimonianza delle “sedie”, più tardi indicate come “scannum”, quale privilegio per i benefattori speciali della Basilica. Si tratta dell'unico documento giunto sino a noi del tempo di Elia riguardante sepolture e sedie. Tuttavia, come si è visto, Elia aveva accordato questo privilegio (sepoltura e scanno) a tutti i marinai che avevano compiuto l'impresa della traslazione e, per qualche tempo, ai loro eredi.

Dal settembre 1090 non abbiamo altri riferimenti alla costruzione della Basilica sino al febbraio 1094, allorché, in un atto di vendita, il catapano Guglielmo, parlando della chiesa di S. Nicola, dice: *que intus hac prefata civitate edificatur*⁷¹. Dopo il 1094 i documenti che si riferiscono alla chiesa menzionano soltanto *ubi sancte reliquie eius iacent*, senza alcuna espressione che chiarisca lo stato di avanzamento dei lavori di costruzione della Basilica superiore. E tale silenzio dura circa sette anni, proprio gli anni più gloriosi della chiesa stessa. Per cui il termine dei lavori deve essere collocato in un anno tra il 1094 e il 1103.

Quest'ultima data può essere considerata come sicura per il compimento dei lavori, perché in tal senso si esprime Nicola Nauclerius nel suo testamento del febbraio 1103. Il suddetto Nicola lascia alla moglie una quarta parte della vigna ereditata dalla madre per diritto di morgincap, le altre tre parti le donava alla chiesa di S. Nicola, *constructa intus hac predicta civitate Bari ubi sancte reliquie eius iacent*⁷².

E' la più antica testimonianza della fine dei lavori. Indubbiamente sulla base di questo solo documento si potrebbe dubitare che il *constructa* si riferisca proprio alla Basilica superiore, essendo possibile infatti riferirlo alla cripta. Ma, se esaminiamo gli altri documenti del tempo, i quali, dopo anni che la cripta era terminata dicono sempre *edificatur*, sembra più logico riferire il *constructa* (è costruita) all'intera *ecclesia Sancti Nicolai*, cioè anche alla Basilica superiore.

Forse la Basilica, nella sua parte muraria, doveva essere terminata già nel 1098, l'anno del Concilio di Bari. Il numero dei vescovi che parteciparono (185) e dei rispettivi segretari rende decisamente improbabile l'ipotesi secondo cui la Basilica superiore non fosse ancora terminata nelle sue strutture portanti. Riunire un concilio di 500 persone in cripta, con l'acustica che questa possiede, avrebbe comportato soltanto un caos incredibile. E' perciò più probabile che la Basilica superiore fosse già terminata e che servisse da sede per le sessioni più affollate.

⁶⁹ CDB V, doc. 16, p. 32.

⁷⁰ Schettini, *La Basilica*, cit., p. 43.

⁷¹ CDB V, doc. 19, p. 37.

⁷² CDB V, doc. 36, p. 63.

A giudicare dall'immagine globale del tempio nicolaiano sembrerebbe che il recupero *politico* effettuato dai Normanni, soprattutto con Boemondo, nel 1089, sia stato alla base anche del recupero *artistico*. Alla bizantinità di tutta l'area del transetto seguì la linea normanna nel romanico della facciata e di tutta la parte anteriore, che si esprime particolarmente nella forma tagliata, quadrata e ripida delle due torri (specialmente quella campanaria), come pure nella forte sporgenza in avanti di esse rispetto alla parte interna della facciata.

Parlando in generale, è certo che ci si trova di fronte ad un capolavoro romanico. Tuttavia, non si deve perdere di vista che si trattò non di una costruzione *ex novo*, bensì di più o meno profonda ristrutturazione. Il fondamentale carattere romanico della Basilica si arricchì così delle esperienze artistiche bizantine, normanne, e persino arabe. Elia però non poté andare molto al di là della imponente costruzione muraria e l'avvio delle opere scultoree. Sia l'età che gli impegni pastorali gli resero difficile seguire i lavori di architettura e scultura interna. Ma anche l'opera già realizzata era davvero eccezionale. Aveva abbattuto gran parte degli edifici all'interno della corte del catapano, e buona parte dello stesso palazzo del catapano. Ma resta difficile stabilire a che punto delle realizzazioni sopravvenne la sua fine e in quale fase subentrò invece il suo successore abate Eustazio.

L'opera di Elia fu perciò simile a quella di un grande architetto, nel senso più ampio della parola. Egli fu la vera anima dei lavori, guardando al futuro, ma senza mai dimenticare i protagonisti dell'impresa del 1087. E in queste mura possenti volle che fossero incisi i nomi dei marinai della traslazione, che tra gli altri avevano avuto anche il privilegio della sepoltura sotto le mura della chiesa. Anche se molti di loro morirono dopo di lui, il loro nome è legato per sempre al suo.

Sulla facciata ovest, che è quella principale della chiesa e che dà sul sagrato, si leggono i seguenti nomi:

Leone Pilillo,
Summissimus,
Iohannocarus Nauclerius e
Stephanus (Sclavo).

Sulla facciata est, che è quella posteriore che dà sul lungomare, è ancora ben visibile *Stephanus Tarantinus.*

Sulla facciata nord, che è quella che dà sulla scuola S. Nicola (già scuola Trieste), abbiamo:

Disigijs,
Topatius,
Bisantius Saragulla,
Stephanus (de cretazariis?),
Leone de Mele Sapaticii, e
Albertus Nauclerius.

Sulla facciata sud, quella dell'attuale cortile interno dei Padri Domenicani, sono incisi i nomi:

Meliciacca Curba (corbario) e
Mikail (Michael de Zizula),

tutti nomi ben sostanziati dalla documentazione in possesso dell'Archivio di S. Nicola e pubblicata nel Codice Diplomatico Barese.

Bisogna anche dire che Elia aveva un quadro ben ampio del compito che aveva di fronte. In altre parole, mentre i lavori procedevano, provvedeva a che questo tempio si inserisse in una vera e propria cittadella nicolaiana, la quale potesse rispondere alle esigenze del culto divino e soprattutto del movimento dei pellegrini. Che un notevole afflusso di questi ultimi fosse già iniziato è testimoniato non solo da vari documenti del tempo, ma anche dalla concorrenza cui Bari fu sottoposta da altre città, come ad esempio Benevento⁷³. Di conseguenza fra le prime istituzioni ideate dall'abate Elia con l'aiuto di alcuni suoi monaci fu quella di un Ospedale o Ospizio dei Pellegrini, a capo del quale mise un rettore. Si sa che nel 1094 rettore dell'ospizio era il monaco Heberbaldo⁷⁴.

La chiesa dunque poco a poco si circondò di abitazioni, le quali potevano servire o per ricavare delle rendite attraverso i fitti, oppure come dimora dei sacerdoti che più stabilmente prestavano servizio nella chiesa. Era cominciato tutto nel febbraio 1089, quando il duca Ruggero gli aveva donato le case di Porfido di Gravina e nell'agosto il locus di S.Maria di Fovea⁷⁵. Poi Elia stesso aveva preso l'iniziativa di creare una cittadella attorno alla Basilica. Una sintesi di quest'opera di Elia ci è stata tramandata da un tardivo documento conservatoci dal Putignani. Esso fa una sintesi dell'attività dell'abate Elia, ma in essa la costruzione della chiesa occupa un posto particolare:

*Elia arcivescovo, ... al quale fu affidato il corpo di S. Nicola affinché mantenesse l'armonia di tutti i cittadini, ... cominciò a costruire dalle fondamenta e con grande magnificenza la chiesa dello stesso S.Nicola, e con lode la portò a termine. Costruì inoltre molte celle, belle e decorose per i monaci, palazzi per sé e per i chierici, paramenti sacri e vasi doro e d'argento per il servizio all'altare, distribuendo fra i monaci e i chierici molti libri, oliveti e vigne, e di molte altre cose arricchì la chiesa*⁷⁶.

9. Ritrovamento di S. Sabino (10 dicembre 1090)

Nel momento in cui Elia si vide eletto arcivescovo dall'intero popolo di Bari capì che doveva rendersi interprete non solo del polo nicolaiano ma anche di coloro che facevano capo alla Cattedrale. La costruzione della Basilica di S. Nicola e la cattedra episcopale legata al suo nome non devono far dimenticare che Elia, oltre che "architetto" era soprattutto un uomo di chiesa. E che egli non intendesse dedicarsi esclusivamente alle opere nicolaiane lo dimostrò sin dal primo momento, organizzando un incontro con i sacerdoti della Cattedrale e mantenendo Giovanni Arcidiacono nella funzione di principale consigliere del vescovo.

Una delle prime cose di cui si occupò da arcivescovo fu la continuazione di un'iniziativa del suo predecessore Ursone, la ricerca sulla dedicazione della cattedrale e sulle reliquie degli antichi santi vescovi di Canosa, Memore e Rufino. La cosa divenne anche più interessante per il fatto che, scavando sotto l'altare della cripta della cattedrale furono ritrovate delle reliquie che sarebbero appartenute al famoso vescovo di Canosa, Sabino.

L'Arcidiacono, dopo aver riferito che la ricerca era stata avviata dall'arcivescovo Ursone, offre alcuni particolari che chiariscono alquanto la non riuscita dell'impresa. Il racconto è prezioso in quanto, come testimone oculare e consigliere personale, l'Arcidiacono conosceva bene alcuni aspetti della personalità di Ursone e soprattutto di Elia:

⁷³ Cfr. G. Cangiano, *L'Adventus S. Nicolai in Beneventum*, 2ª ed., Benevento 1925.

⁷⁴ CDB V, fram. 3, p. 287.

⁷⁵ CDB V, doc. 11, e 14.

⁷⁶ N. Putignani, *Vindiciae vitae et gestorum S. Thaumaturgi Nicolai archiepiscopi myrensis. Diatriba II*, Napoli 1757, p. 320.

Molto raramente [l'arcivescovo Ursone] veniva al suo episcopio: in occasione della Pasqua o nella festività del Natale del Signore, o in alcuni brevi periodi dell'anno, senza però fermarsi a lungo, ma solo per tre o quattro giorni o al massimo per una settimana. In tal modo, col passar del tempo, affaticato e inquieto, come egli stesso ci riferì, aveva vissuto quasi ininterrottamente con l'impegno di molti lavori e viaggi, come doveva chi voleva servire e riuscir gradito ad un così grande duca. Finalmente, per pregare, era partito alla volta di Gerusalemme per venerare il sepolcro del Signore, e nello stesso anno tornò a Bari, e trascorso un po' di tempo andò a Canosa, ove ammalatosi morì e fu sepolto il 14 febbraio. Come arcivescovo di Bari qui visse nove anni e otto mesi.

Dopo la sua morte, successe l'arcivescovo Elia, che prima era stato abate, e teneva in custodia il corpo di San Nicola già prima dell'ordinazione. Dopo che fu eletto all'arcivescovato per volontà e consenso del duca Ruggiero, figlio del suddetto duca Roberto, raggiungemmo il papa Urbano a Melfi, che qui, nel mese di settembre, stava celebrando il sinodo. Lo pregammo di venire fino a Bari, e di consacrare Elia alla dignità arcivescovile, mentre Boemondo, che a quel tempo era già signore di Bari, si univa alla nostra richiesta.

Essendo stato consacrato Elia dallo stesso papa, nella nostra cattedrale, spesso con lui parlavamo dei predetti corpi e dell'altare. Così Elia cominciò ad interessarsi, e a chiedere quanto di certo e di indubitabile ci fosse in ciò che si riteneva e si diceva con ambiguità. Giacché del corpo di San Sabino non c'era menzione, né dei suddetti confessori, né nei tempi del predetto arcivescovo Elia, né dell'arcivescovo Ursone.

Si pensava infatti che le sue sante reliquie fossero nascoste nella chiesa di Canosa, il che alla verità dei fatti si dimostrò falso. Più volte infatti nella stessa chiesa si erano svolte ricerche del corpo di quel confessore, sia da Mordaco, prevosto della chiesa, sia da Raniero e da altri che lo avevano preceduto: ma mai e in nessun luogo fino a quel momento avevano potuto trovarlo. E come avrebbero potuto trovare ciò che non c'era? E così ciò che per molti anni era rimasto ignoto, giacché nessun documento ne dava notizia, fu alla fine trovato per volontà divina.

Il suddetto arcivescovo Elia cominciò subito ad occuparsi della ricerca dei confessori Memore e Rufino, non fermandosi neppure dinanzi al loro altare, come si è detto, per essere certo dell'intera faccenda, né lasciò cadere la cosa, come aveva fatto l'arcivescovo Ursone, ma diede ordine di demolire l'altare. Una volta abbattuto, apparvero le ossa nella parte anteriore dell'altare come nascoste sotto una piccola grotta o una sepoltura, coperte da un panno. Appena le vide, lo stesso arcivescovo cominciò a tirarle fuori con prudenza e delicatezza. Pur tuttavia non venivano fuori integralmente, poiché alcune particelle, che nel frattempo si erano corrotte perdendo la loro integrità, cadevano ormai putrefatte. Molti anni erano trascorsi. Scoprimmo infatti che, da quel tempo in cui le suddette ossa erano state ivi riposte fino a quel momento erano trascorsi quasi duecento quarant'anni, calcolando con cura, per quanto era nelle nostre capacità, gli anni dei vescovi che governarono la nostra chiesa. Sul panno trovato nel modo suddetto apparvero poi e furono lette queste parole: Angelario vescovo portò il corpo di San Sabino. Una iscrizione simile fu trovata su una lastra di marmo che lì fu scoperta, come pure su un tufo. Dal tempo di questo vescovo Angelario fino al tempo dell'arcivescovo Elia sono calcolati gli anni che abbiamo detto sopra.

Dunque l'arcivescovo, con tutti noi che eravamo presenti, si mostrò lietissimo per ciò che inaspettatamente era stato trovato e subito cominciò, come si conveniva, ad estrarre riverentemente quanto trovato e a collocarlo onorevolmente in una cassa di legno.

Frattanto la fama su ali veloci subito volò sulla città, e toccando le orecchie di tutti, annunciò l'accaduto. Così accorsero uomini e donne di ogni età pieni di letizia e gioia e a Dio Onnipotente resero le dovute lodi, poiché durante la loro vita aveva concesso per la sua generosità una grazia così grande.

L'arcivescovo non permise che le sacre membra, così fino ad allora conservate, rimanessero senza cura anche in futuro, ma ordinò di allestire, com'è consuetudine, un degno sepolcro di marmo con una lastra marmorea a copertura, che indicasse mediante un'iscrizione il ritrovamento e la data, con il nome del personaggio, come sopra è stato riferito.

Completate queste ed altre operazioni necessarie, convocati in un giorno fissato i vescovi suffraganei, tutto il clero e il popolo, secondo le precedenze degli ordini ecclesiastici, come si usa fare nelle festività, con candele e turiboli, con i presuli che reggevano le reliquie, solennemente ripose le ossa nello stesso luogo ove erano state trovate.

Al termine delle suddette cerimonie, ordinò che si costruisse un altare al di sopra, e stabilì che l'anniversario di questa «inventio» fosse celebrato il giorno 10 dicembre, che era proprio il giorno del ritrovamento, nell'anno 1091 di nostro Signore Gesù Cristo, ind. XIV⁷⁷.

Dopo aver richiuso il tutto decorosamente nell'altare, Elia fece apporre la seguente epigrafe sulla parte sinistra di esso:

Angelarius Archipraesul Canusii attulit huc corpus Sancti Sabini a Canusio, quod fuit occultum in hoc templo usque ad tempus Heliae Archiepiscopi Barinorum et Canusinorum, a quo fuit inventum, et hic honorifice collocatum, mense Februarii, indictione XV⁷⁸.

Che cosa sia veramente accaduto è difficile dire. E tale difficoltà nasce da due elementi contrastanti, ed ugualmente forti al fine di determinare l'esito della vicenda. Da una parte, Giovanni Arcidiacono era un testimone oculare e l'abate Elia una persona onesta, per cui è quanto meno imprudente accusarli di aver fabbricato la storia solo per ribadire la superiorità ecclesiastica di Bari su Canosa oppure per portare la Cattedrale ad una uguale dignità rispetto alla Basilica di S. Nicola. D'altra parte, è ugualmente inaccettabile la cronologia offerta da Giovanni Arcidiacono, che il corpo di S. Sabino sarebbe stato portato a Bari circa 240 anni prima. Con l'850, infatti, si cadrebbe in pieno emirato saraceno (841-871), ed è quindi assolutamente impensabile un simile trasferimento. Né si vede un motivo plausibile per un tale trasferimento, non essendo Bari più riparata di Canosa dalle incursioni saracene.

Per poter rendere accettabile il racconto si è costretti, come fanno il Beutillo e il Lombardi, a sostenere l'ardua tesi della tolleranza dei Saraceni, quasi che costoro permettessero una normale vita religiosa ai cristiani. Scrive ad esempio il Lombardi:

Trovavasi intanto la misera città di Canosa disertata d'abitatori, e poco men che sepolta sotto le sue proprie rovine: onde considerando il pio pastore (Angelario), che i tre corpi dei Santi Vescovi Memore, Rufino e Sabino si serbassero in quella Cattedrale (misero avanzo della rabbia Africana) senza la veneratione dovuta, stimò bene di trasferirli in luogo più decoroso, nel quale l'assistenza di un clero religioso e la pietà di un Popolo più frequente, gli potesse restituire il culto poco men che dismesso. Condottoli dunque in Bari, ove da' Saraceni, senz'oltraggio de' cittadini si tollerava l'uso della christiana religione, gli collocò decentemente sotto l'altar maggiore de l'antica chiesa matrice, ch'è la parte inferiore del Domo. Indi per eccitare la devotione nei popoli convicini, doppo haver promulgata la traslatione de' sacri corpi, dichiarò protettore della nostra città il sudetto glorioso Sabino⁷⁹.

Il desiderio di rendere plausibile la narrazione di Giovanni Arcidiacono porta questi storici a fare affermazioni al limite dell'assurdo. I Saraceni, che hanno ridotto in macerie la

⁷⁷ Vedi C. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, t.XI, all'a. 1091. Trad. italiana in G. Cioffari e Lupoli Tateo, *Antiche cronache di Terra di Bari*, in «Nicolaus. Studi Storici», 1990, fasc.1/2, pp. 257-260.

⁷⁸ F. Lombardi, *Compendio*, cit., p. 42.

⁷⁹ Ivi, p. 3-4.

città di Canosa con la loro “rabia africana”, giunti a Bari permettono una normale vita religiosa “senz’oltraggio”. Anzi, l’arcivescovo si può permettere addirittura di promulgare la notizia nelle città vicine e di proclamare Sabino patrono di Bari. Il tutto sotto lo sguardo tollerante dei Saraceni. E’ un pò troppo. L’unico modo, invece, per salvare il racconto di Giovanni Arcidiacono è ammettere un suo errore di calcolo e quindi, se la suddetta traslazione da Canosa a Bari dovesse avere una certa base di storicità, dev’essere necessariamente avvenuta o prima dell’841 o dopo l’871.

Si è pertanto costretti a rimanere nel dubbio, grati soltanto all’Arcidiacono, vera o falsa che sia la suddetta traslazione, per averci aperto una finestra su un tempo lontano della vita ecclesiale barese.

10. Le prime reliquie nella Basilica

Grande interprete della spiritualità medioevale, l’abate Elia ebbe una spiccata propensione a dotare le chiese di venerate reliquie. Cosa che gli fu pure facilitata dalla particolare collocazione di Bari sulle vie dei pellegrinaggi.

Importante nodo stradale, Bari vide nel Medioevo passare non poche reliquie. Crociati e pellegrini, provenienti dalla Terra Santa, portavano spesso con sé delle reliquie. In qualche caso queste, per motivi vari (come, ad esempio, il decesso in questa città del cavaliere o del vescovo che le portava in patria) non raggiunsero la meta prefissa, ma si fermarono a Bari, divenendo poco a poco attrazione devozionale non solo per i pellegrini, ma anche per i Baresi. Da quanto riferisce l’Arcidiacono Giovanni, l’abate Elia era molto sensibile a questo aspetto della devozione popolare, per cui si preoccupò di dotare la Basilica di importanti reliquie⁸⁰. Sinteticamente, così il Beattillo riferisce la generosità di Elia verso la Basilica: *Donò alla nuova Chiesa di San Nicolò molti belli e ricchi paramenti, una mitra di perle, smalti e pietre preziose, molte Reliquie di varij Santi; molte possessioni, e la dotò di buone entrate*

Tra quelle più antiche, risalenti tutte al periodo dell’abate Elia (1096-1105), ne vanno menzionate sicuramente tre (il braccio di S. Tommaso Apostolo, il braccio di S. Vincenzo martire e i capelli della Vergine), mentre altre due (S. Giacomo Maggiore e S. Giacomo Minore) gli possono essere rapportate solo nel senso di un buon grado probabilità.

La più nota di queste reliquie è quella di Tommaso, l’Apostolo noto per il suo scettismo alla notizia della resurrezione di Gesù. A lui infatti il Signore rivolse l’invito a mettere le dita nel suo costato. Avrebbe evangelizzato la Persia e subito il martirio in India. Una *Cronaca di Edessa* pone però la sua traslazione in questa città all’anno 394. E tale fu la più diffusa credenza nel mondo cristiano a proposito del destino delle sue reliquie. Un braccio di esse fu la prima reliquia ad essere acquisita dalla basilica, anteriore quindi anche al braccio di S. Vincenzo, come risulta dalla *Historia translationis brachii S. Vincentii Martyris* di Giovanni Arcidiacono tradotta più avanti. Lo stesso noto scrittore barese scrisse una *Historia translationis brachii S. Thomae Apostoli*. Non sembra però che i Bollandisti pubblicassero la copia inviata loro dal Beattillo. In ogni caso, quest’ultimo ne dà un’ampia sintesi.

⁸⁰ Ecco al riguardo la sintesi dell’Ughelli: «Helias vero pari animi munificentia, ac pietate novum Episcopium exaedificavit, alteramque domum prope aedem Sancti Nicolai in ministrorum usum condidit: vix annus ullus praeteriit, quin Cathedralem S. Nicolai Ecclesiam aliquo dono insigniverit. Brachium Sancti Thomae apostoli a Gallo episcopo, qui tunc forte peregrinationis gratia ex Oriente Barim appulerat, ibidemque diem suum clausit extremum, dono accepit: simili prope miraculo, ac Dei voluntate ab alio Hispano Valentiae Episcopo temporibus eius Bari defuncto Sancti Vincentii Levitae et Martyris alterum brachium suscepit, quae simul diversis thecis magnifice inclusa in Ecclesia Sancti Nicolai collocavit». Cfr. Ughelli, *Italia Sacra*, VII, col. 613.

Nel 1102 giunse a Bari un vescovo francese, diretto in Terra Santa. Accolto con grandi onori dall'arcivescovo Elia, fu da questi invitato a celebrare solennemente sull'altare della cripta. Dopo alcuni giorni il vescovo poté imbarcarsi e giungere felicemente a Gerusalemme. Si recò poi ad Edessa per rendere visita al principe Baldovino di Burgo, suo cugino. Quando il principe fece per donargli cose preziose, il vescovo chiese invece una reliquia di S. Tommaso. Chiamato il sagrestano, il principe diede ordine di portargli un intero osso del braccio. Rientrato a Gerusalemme, scese al mare e si imbarcò per Bari. Qui però, dopo essere stato accolto dai sacerdoti inviati al porto dall'arcivescovo Elia, cadde ammalato. Chiamato l'arcivescovo al capezzale gli affidò la reliquia, dicendo che se fosse morto l'avrebbe dovuta consegnare al cappellano e sarebbe stato lui a portarla alla sua cattedrale. Avvenne però che non solo il vescovo morì, ma che la stessa fine facesse il suo cappellano. La cosa fu interpretata dalla popolazione come volontà di Dio, il quale così disponeva che la reliquia restasse a Bari e qui fosse venerata⁸¹.

Il braccio di S. Tommaso riscosse un fulmineo successo devozionale, tanto che ancora verso la fine del XII secolo rappresentava uno degli introiti più importanti della chiesa. Persino i duchi ed i re normanni, solitamente non molto esosi, applicarono una tassa sulle offerte che questa reliquia riceveva dai fedeli. Fu il re Guglielmo il Buono ad interrompere questa usanza rinunciando a favore del Capitolo alla suddetta percentuale. Una annotazione tergaie di un suo diploma (1182) così ne riassume il contenuto: *Qualiter rex Guillelmus donavit capitulo ecclesie sancti Nicolai ius sive partem quam habebat in oblationibus altaris sancti Nicolai et brachii sancti Thomae*⁸². Il testo originale ha però solo *brachii*, il che è come dire che in epoca normanna era sufficiente dire "braccio" affinché s'intendesse di S. Tommaso⁸³.

⁸¹ Cfr. A. Beatillo, *Historia di S. Nicolò*, Napoli 1620, p. 878. Il dotto gesuita si rifà a Giovanni Arcidiacono, *Historia parva sive relatio Translationis brachii sancti Thomae Apostoli, ac brachii S. Vincentii martiris, quae in Ecclesiam s. Nicolai translata fuerunt*. Per la parte riguardante S. Tommaso non mi risulta che questo lavoro sia stato edito. Il Beatillo potrebbe anche averlo inviato ai Bollandisti, ma la loro raccolta degli *Acta Sanctorum* non comprende il mese di dicembre, in cui cade la festa di S. Tommaso Apostolo. Al dire di M. Garruba, *Eoniade*, Bari 1846, p. 28, fu menzionato per la prima volta dal Chioccarelli, *De illustr. Script.*, t. I, fol. 320. Limitandoci alle testimonianze più antiche ed importanti su questa reliquia, ricordiamo la pergamena del re Guglielmo il Buono del dicembre 1182 in cui si parla di una percentuale sulle offerte *dell'altare o del santissimo braccio* riservata alla curia regia e che ora è condonata. A tergo della stessa pergamena nella prima metà del XIV secolo fu scritto: *Qualiter Rex Guillelmus donavit capitulo ecclesie sancti Nicolai ius sive partem quam habebat in oblationibus altaris sancti Nicolai et brachii sancti Thome*. Cfr. CDB, V, n. 147, p. 253, nota 1. L'importanza devozionale di questa reliquia è confermata dalle espressioni contenute nell'inventario del 1361: *in loco qui dicitur brachium invente sunt res infrascripte et ornatæ. Videlicet cassella una argentea ... argento in qua est brachium sancti Vincentii. Alia cassella cohoperata de argento in qua est brachium sancti Thome*. Cfr. CDB, XVIII, p. 164. Si parla cioè di un locus della cripta riservato alle due reliquie di S. Tommaso e S. Vincenzo, entrambe collegate all'abate Elia ed a Giovanni Arcidiacono.

⁸² CDB V, doc. 147, pp. 252-253.

⁸³ Dall'inventario del 1361 risulta che questa reliquia già prima di quell'anno fu riposta in un braccio; infatti al n. 94 è annotato: *"Brachium unum de argento cum manu cum frisis duobus deauratis in ambobus capitibus cum anulo uno in digito cum lapide granato et in medio brachii sunt lictere de auro in uno xmalto, videlicet Sanctus Thomas Apostolus ponderis libre unius et unciarum quattuor cum dimidia*. Più oltre (n. 498) si parla di una *"cassella cohoperata de argento in qua est brachium Sancti Thomae*. Non sembra però che debba parlarsi di due reliquie, bensì della stessa riposta in un braccio, e questo collocato nella suddetta cassetta.

Successivamente, ma è difficile determinare quando, la reliquia fu custodita davvero in una cassetta d'argento, come risulta dagli inventari del 1578 (n. 62), 1591 e 1602, sostituita nuovamente verso il 1610 da un braccio d'argento. Nel 1618 e poi 1633 si parlava nuovamente non solo del braccio reliquiario, ma anche della lancia nella mano. Di conseguenza è chiaro che l'attuale reliquiario risale al periodo 1602-1618. Nell'inventario dell'11 aprile 1782 la reliquia è così descritta: *"Un braccio di S. Tommaso Apostolo d'argento di palmi due incirca, con una lancia mano di palmi tre in circa, con il suo piede d'otto indorato di mezzo palmo, sostenuto da quattro cartocchie di sotto la base. Colla reliquia di detto Santo, lunga quattro dita incirca"*. Gli inventari sono abbastanza costanti nelle descrizioni; tuttavia va rilevato quello del 1840 che, invece della lancia parla di un *bastone*. Potrebbe essere stato un lapsus dell'autore (considerando l'oggettiva stranezza dell'originale scelta della lancia, più caratteristica per Longino). L'inventario del 1840 specifica anche che si trovava allora nell'armadio *in parte evangelii* della cappella del Tesoro. Quanto sopra viene ripetuto (anche

La vicenda della reliquia di S. Vincenzo martire ⁸⁴ presenta una storia non molto dissimile da quella di S. Tommaso per la circostanza dell'acquisizione. Data l'antichità del testo e la parte in essa svolta dall'abate Elia, è opportuno riportarlo integralmente:

Non erano trascorsi molti anni dalla reposizione del corpo del beatissimo Nicola nella sua basilica barese, quando un vescovo di Valencia venne a Bari. Si era imbarcato su una nave della sua città e con altri conterranei si stava recando in pellegrinaggio al sepolcro di Cristo, destinazione principale del suo viaggio.

Quando il suo arrivo fu riferito al signor Elia, arcivescovo di Bari e Canosa, questi, fatto chiamare l'arcidiacono, diede ordine che il suddetto vescovo fosse ospitato onorevolmente nella casa di un rispettabile cittadino.

Mentre le navi attendevano nel porto in vista della partenza, il vescovo cadde gravemente ammalato. Il signor Elia frequentemente lo fece visitare dai suoi medici personali, inviandogli tutti i giorni qualche dono. Un giorno però i medici dichiararono che non c'era più nulla da fare e che stava per morire. Appresa la cosa, e volendo procedere ad una morte con i dovuti sacramenti, (il moribondo) con riverenza fece chiedere al più volte menzionato arcivescovo Elia, se potesse riceverlo per affidare a lui sé stesso e le sue cose. Avendo udito ciò l'arcivescovo non permise che fosse lui a muoversi, ma, accompagnato da una schiera di chierici venne di persona alla casa dove il vescovo giaceva infermo, e come era costume in tali circostanze gli impartì una solenne benedizione col segno di croce.

Il vescovo infermo prendendo la sua destra fra le sue mani e baciandola con grande devozione, così parlò: "Il mio desiderio, venerando padre, era di arrivare dopo tante peripezie a Gerusalemme. Ma per la grande dignità del mio episcopato e gli svariati impegni ad esso congiunti nella mia diocesi, come pure per gli ostacoli frapposti dai miei parenti, per il timore del lungo viaggio finora non avevo potuto partire. Ora mi vedo colpito da questa grave infermità, tanto che ugualmente non potrò affatto portare a compimento ciò che ho tanto desiderato. Alla tua presenza confesso quindi i miei peccati e prenderò devotamente dalle tue sacre mani il corpo di Cristo".

Avendo fatto ciò, nonostante lo stato di malattia, disse ad alta voce dinanzi a tutti: "Per la mia dignità e per grandissima devozione sto portando con me in una cassetta d'argento il braccio di S. Vincenzo levita, che considero al di sopra di ogni mio tesoro. Ma ora so che è giunto il tempo della mia dipartita, desiderato sin da quando ho raggiunto i sessanta anni per stare con Cristo. Avrei piacere che questo braccio sia conservato nella chiesa di S. Nicola, e voglio che qui resti a ricordo di me, di modo che la mia anima trovi sollievo nelle preghiere e nelle messe della vostra chiesa".

Avendo detto ciò, consegnò il detto braccio nelle mani del signor Elia, dicendo: "Reverendo padre, se muoio, si faccia come ho detto. Se però dovessi riprendermi, non si tardi nel ridarmelo". Il che dinanzi a tutti il signor Arcivescovo promise con solenne impegno.

Tre giorni dopo lo spirito del vescovo se ne volò al cielo. Il corpo fu processionalmente trasportato nella chiesa di S. Nicola, e dopo che furono celebrate le esequie, secondo l'usanza dei cristiani, fu sepolto in pace. Subito il signor Elia dispose una processione solenne, con campanelli che suonavano fortemente, prendendo il braccio di S.

col particolare del bastone) da tutti gli inventari ottocenteschi. Quelli del 1878 e 1889 specificano anche le dimensioni: altezza cm 49, bastone cm 53, larghezza cm 22. *Identificazione rapida:* Mano destra con la lancia. *Descrizione:* Num. d'inventario: 0629. Altezza braccio: cm 63 (punta della lancia: 67). Base: cm x 24. Nella base: reliquia della Maddalena. ⁸⁴ Nativo di Huesca, il giovane Vincenzo fu dai genitori affidato al vescovo di Saragozza. Qui non solo ricevette un'eccellente formazione spirituale e culturale, ma ben presto si dedicò ad una intensa attività catechetica come arcidiacono. Secondo la tradizione più comune, subì il martirio a Valencia durante la persecuzione di Diocleziano. Il suo culto fu molto diffuso in occidente, messo in ombra solo dopo il XV secolo con l'affermarsi del culto di un altro spagnolo, il domenicano S. Vincenzo Ferreri.

Vincenzo, lo collocò vicino al braccio di S. Tommaso Apostolo, nel luogo ove riposa il corpo di S. Nicola, dove ora ancora si trovano onorati, a lode e gloria del sommo Iddio⁸⁵.

Questa di S. Vincenzo è una delle prime reliquie ad essere incastonate in un braccio-reliquiario d'argento. Nel 1361 si parla già di "cassella una argentea ... in qua est brachium sancti Vincentii". Tale reliquia, sempre da questo inventario, risulta collocata a fianco a quelle del braccio di S. Tommaso e del braccio di S. Giorgio in cripta "in loco qui dicitur brachium". Di essa si parla ugualmente nell'inventario del 1578 al n. 67, ove si precisa che il reliquiario è di due palmi *scarsi* e di peso 21 once. Sempre come braccio se ne parla anche nel 1591 e 1602⁸⁶.

La vicenda ha trovato un certo supporto in una epigrafe, scomparsa pare negli anni sessanta di questo secolo, da cui risultava la sepoltura nella cripta di S. Nicola di un antico vescovo spagnolo, il cui nome sarebbe stato Teudovildo). Sulla sua lastra tombale (ora perduta) c'era la scritta:

... nes S(anctius?) Tanpensis Teudovil(do) Ep(iscop)o Tiredo
et secundo hic finem vitae suscipit atq(ue) viae sub pugili parma virtutum crevit
ada (...) giae prosapia clarus er(ti)cisq(ue) po(s)ita
[Sancio Tampese (eresse questo sepolcro) in onore di Teudovildo, vescovo di Tyris
(Valencia). Nel 1102 qui terminò i suoi giorni e un cammino di esercizio nelle virtù.
Illustre per natali e per censo]⁸⁷.

La lapide, composta di due lunghi frammenti, fu ritrovata durante i lavori per il risanamento della cripta (1953-1957), ad altezza del pavimento, quasi interrata. Fu vista, fotografata e interpretata da Pietro Zampieri, la cui trascrizione è stata qui riportata⁸⁸.

Una terza reliquia ha molte probabilità di risalire alle acquisizioni dell'abate Elia. Si tratta dei capelli della Vergine. La reliquia come tale è attestata per la prima volta nell'inventario del 1326, che così si esprime: *Cassellam unam arg. Deaur. Cum ymagine... desuper posita in cuius medio est ampulla una parva de cristallo in qua ampullula inclusi sunt de capillis capitis Virginis gloriose matris Marie*⁸⁹. Più particolareggiata è la descrizione dell'inventario del 1361: *Cassella una de argento deaurata cum imagine beati Nicolai desuper posita in cuius medio est ampulula una parvula de cristallo, in qua repositi sunt de capillis gloriose virginis matris domini pondus sine lino quod est intus in calibre unius unciarum sex cum dimidia*⁹⁰.

⁸⁵ Cfr. Giovanni Arcidiacono, *Narratio translationis brachii s. Vincentii martyris, e ms Bariensi eruta ab Antonio Beatillo S.I.*, in *Acta SS. Januarii*, II, XXII, p. 413-414. Vedi anche A. Beatillo, *Historia di S. Nicolò*, cit., pp. 881-882.

⁸⁶ Nella sistemazione della sala del Tesoro dovette verificarsi un po' di confusione, con etichette erranee rispetto alle reliquie conservate. Infatti, l'inventario del 1692, dopo aver parlato del braccio di Vincenzo, parla di un altro "braccio intiero di S. Vincenzo" (conservato nella stessa cassetta di legno della reliquia di S. Vittore), senza giustificare questa nuova acquisizione. E così i successivi inventari fino 1752. Poi, nel 1878 e nel 1889 questa reliquia ricompare insieme a quelle di S. Marcellino e S. Potenziano in un reliquiario collocato nell'armadio in cornu *evangelii* della sala del Tesoro. *Identificazione rapida*: sportellino nell'esile braccio sinistro. *Descrizione*: numero d'inventario: 0627. Altezza braccio: cm 47. Base quadrata: cm 15 x 15.

⁸⁷ Da notare che colui che si è maggiormente interessato alla questione è stato negli ultimi tempi Pietro Zampieri, che ha conservato e pubblicato una foto della suddetta lastra tombale. Quanto all'importanza quasi uguale a quella della reliquia di S. Tommaso Apostolo, vedi la nota precedente, in riferimento all'inventario del 1361.

⁸⁸ Cfr. Pietro Zampieri, *S. Vincenzo di Cesaraugusta nostro illustre ospite*, in *Sacra Famiglia*, Bollettino Parrocchiale, maggio 1970, pp. 1-6. Sono perplesso sulla trascrizione. In particolare il *poia* (con segno sovrastante) farebbe pensare più a *per omnia* che non a *posita*. La lapide sembra andata nuovamente perduta, o comunque non mi è riuscito di ritrovarla.

⁸⁹ CDB XVI, doc. 72, p. 128.

⁹⁰ CDB XVIII, doc. 74, n. 17.

Il donatore è indicato per la prima volta nell'inventario del 1578 (n. 59). Quasi con le identiche parole si esprimeva quello del 1591: *Item una cascetta d'argento inaurata longa un palmo scarso con alcune figure d'argento di fuori dove vi stanno li capelli della beatissima Vergine del Arcivescovo Helia di peso di una libra e meza dentro il legname*⁹¹. La reliquia è collegata all'arcivescovo Elia anche nell'inventario del 1602. In uno degli anni successivi, ma prima del 1618 il priore Grisone fece fare un nuovo reliquiario⁹².

Come si vede, pur in mancanza di una documentazione solida, gli archivisti della Basilica del Cinquecento collegavano questa reliquia (oggi scomparsa dal reliquiario) all'arcivescovo Elia, che nel 1620 offriva qualche elemento in più. Questi avrebbe riposto i capelli della Vergine in una cassetina d'argento ovale, con sul coperchio una statuetta di S. Nicola e ai lati varie figure sacre. Il rinvio ad Elia come donatore era per il Beatillo documentato, poiché sul reliquiario v'era una iscrizione in tal senso:

Elia dunque, desideroso di arricchire maggiormente ogni dì la nuova e sontuosa basilica, che sotto il suo governo al nostro Santo si ergeva, procurò, non si sa donde, alcuni pochi capelli della beatiss. Verg. Madre del nostro Dio, e fattone dono con pubbliche scritture alla Chiesa già detta, li ripose in un piccolo vasetto di cristallo assai bello, il quale chiuse ancora per maggior custodia e riverenza della sacra Reliquia in una cassetina d'argento vaghissimamente lavorata, nella quale si vedono e mostrano a' divoti fedeli fino al dì d'hoggi; è questa cassetina di figura ovata, lunga da un palmo e alta mezo. Ha nel coverchio una bellissima statuetta di S. Nicolò e nell'intorno tra' varij lavori di vaghi fiori sei altre imaginette ben fatte di varij personaggi, cioè di Christo Salvator nostro, della Beatis. Vergine sua madre, la cui Reliquia vi si conserva, di S. Michele Archangelo, e de' SS. Apostoli Pietro, Paolo, Tomaso. Nell'orlo del coverchio vi è un segno di croce con questo distico:

*Helias blandus Pastor, humilis, venerandus
Hoc bene compositum iussit opus fieri*⁹³.

La festa in cui questa reliquia veniva esposta era quella della Madonna di Costantinopoli (primo martedì di marzo), come afferma *l'Ordo Divini Officii* del 1852⁹⁴.

11. Morte dell'abate Elia (23 maggio 1105)

La vita dell'abate Elia si divide quindi in tre periodi, quello della formazione fino alla dignità di abate di S. Maria, quello della svolta come abate di S. Benedetto e rettore della Basilica che egli costruisce, e quello dell'arcivescovo che assiste ad importanti eventi come protagonista e come pastore della sua chiesa. Quando cominciò ad avvertire che si avvicinava la fine non doveva essere molto vecchio, poco più di settant'anni. Ma erano stati anni intensi, senza un attimo di riposo.

⁹¹ Cfr. F. Nitti di Vito, *Il tesoro*, p. 43.

⁹² Probabilmente il reliquiario del 1326 non subì alterazioni sino ai primi anni del XVII secolo (almeno fino al 1602). Infatti nell'inventario del 1618 si parla sia del precedente reliquiario (la "cascetta d'argento lavorata dove stavano li capelli della Madonna") che del nuovo: "uno reliquiario con una trezza et dodeci stelle d'argento con li piedi tutto d'argento, per li capelli della Madonna, che stanno riposto dentro una caraffella di christallo nell'istesso reliquiario" (Lupoli, 47 e 50). Analogamente nel 1633 si parla di un "reliquiario con una trezza e dodeci stelle d'argento", mentre all'interno i capelli della Vergine sono detti "dentro una carastella di cristallo".

⁹³ *Historia di S. Nicolò*, 1620, p. 882

⁹⁴ Qui, però, come nell'inventario del 1840, la donazione è attribuita a S. Brigida, il che non è accettabile. La reliquia infatti è documentata come presente in basilica ben quaranta anni prima della visita di S. Brigida.

E' probabile che prima di morire avesse il tempo di preparare la successione, almeno al rettorato della Basilica. La rapidità e tranquillità con cui avvenne la successione fa legittimamente pensare che si verificò qualcosa di analogo alla sua nomina ad abate di S. Benedetto. Dovette chiamare l'abate Eustazio, al quale due anni prima aveva confermato i privilegi di Ognissanti, e davanti al clero, monastico e non, lo costituì rettore di S. Nicola.

Completamente diverso fu invece il caso della successione arcivescovile, ove egli non aveva alcun potere. E' vero che era stato eletto all'unanimità, ma questo non gli dava l'autorità di designare il suo successore. L'elezione episcopale era una prerogativa del popolo e del clero locale. Per cui alla sua morte si verificò quello che era accaduto prima di Ursone. Allora, era stato eletto arcivescovo di Bari tale Pietro, ma la carenza di documenti che lo riguardino fa pensare che si trattò di una elezione molto contestata. Come contestata fu quella del successore di Elia, Risone. Eletto infatti nel 1105, poté entrare in Bari solo sette anni dopo, nel 1112. Non ci sono noti i motivi, ma la drammatica atmosfera che si venne a creare a Bari dopo la morte di Elia, vivacemente descritta dall'Anonimo Barese, fa pensare che il ritardo con cui prese possesso della sua carica arcivescovile non dovette dipendere da una sua scelta, ma da opportunità politica, come dimostra anche il suo assassinio nel 1117 o 1118.

Alla morte di Elia, avvenuta il 23 maggio 1105⁹⁵ Bari divenne dunque teatro di lotte intestine che insanguinarono la città per quasi quindici anni. Per cui si può ben comprendere il rimpianto per la morte dell'arcivescovo che aveva costruito la basilica di S.Nicola e per quasi vent'anni aveva garantito alla città concordia e prosperità. Non per nulla chi concepì l'epigrafe sul suo sarcofago volle paragonarlo a Salomone per perizia architettonica e al profeta Elia per carisma profetico:

*Molto onore del mondo giace qui sepolto in pace.
I re son stati privati d'un padre, le leggi d'un giudice.*

*Il tuo diadema o Bari, non è più.
Sappi che sei stata potente quando viveva il presule Elia.*

*In questo bel sepolcro è chiuso quell'inclito padre,
che ti ha ben governata e portata in alto.*

*E stato un buon protettore verso tutti,
verso gli illustri e gli umili, i vicini e i lontani.*

*Uguale a Salomone nella capacità di edificare,
simile ad Elia nel modo pio e santo di vivere.*

*Costruì questo tempio, che risplendette di luce e di oro.
Qui si addormentò, mentre lo spirito saliva fra le stelle⁹⁶.*

⁹⁵ Anonimo Barese, *Chronicon*, all'a. 1105, in «Nicolaus. Studi Storici», 1990, fasc. 1-2, p. 24 1. Ivi nella successiva riproduzione del Muratori, R.I. S., V, p. 155.

⁹⁶ *Orbis honor multus iacet hic in pace sepultus.*

Orbati Reges patre, sunt iudice leges.

Decidit, o Barum, rerum diadema tuarum.

Te viguisse scias, viguit dum Praesul Helias.

Clauditur hoc pulchro pater inclitus ille sepulchro.

Qui bene te rexit, qui te secus aethera vexit.

In commune bonus fuit omnibus ipse patronus,

Notis, ignotis, vicinis atque remotis.

Sensus laude boni, fabricae quoque par Salomoni,

Anche la scelta del sarcofago in cui le sue spoglie avrebbero riposato non è casuale. Sotto artistici archetti quattro filosofi greci, con tanto di toga, stanno pacatamente conversando. E' l'immagine plastica di quella sapienza che sempre ispirò l'opera dell'abate Elia, quasi figura eterea che guardava dall'alto i Barese, affinché la loro operosità si realizzasse nell'armonia e nella concordia.

Con ogni probabilità, a ricevere gli ultimi suoi pensieri sul letto di morte fu quell'abate Eustazio di Ognissanti, al quale due anni prima aveva confermato i privilegi concessi a suo tempo da Ursone. Quella conferma dei privilegi dovette essere il suggello di rapporti di stima e amicizia che erano andati intensificandosi. Certo è che a meno di un mese dalla morte di Elia, Eustazio era già saldamente al governo della Basilica. Si potrebbe pensare addirittura che negli ultimi due anni di vita Elia abbia cominciato a delegare a lui i suoi poteri, specialmente per quanto riguarda il prosieguo dei lavori edilizi. In tal senso, l'iscrizione che corre sul gradino superiore alla base del ciborio sta ad indicare proprio il cammino della Basilica che non s'interrompe neppure con la morte del suo protagonista Elia. Il suo successore infatti scriverà:

*Per questi gradini, ai superbi è negata l'ascesa a cose elevate
Per questi gradini, ai miti è concesso di aspirare a grandi cose
Perciò, non t'insuperbire, se vuoi salire in alto,
Sii umile, supplice, sincero e sarai grande,
Come il Padre Elia, il quale per primo edificò questo tempio
Che ora il Padre Eustazio, intento alla decorazione, governa⁹⁷.*

12. Beato ?

Come mai una vita così intensa, come quella dell'abate Elia, non è stata coronata dall'aureola della santità ? In realtà non è proprio così. Per molti secoli l'arcivescovo Elia è stato onorato con i titoli di servo di Dio o anche di "Beato". Solo negli ultimi secoli tale devozione è alquanto sfumata per mancanza di personaggi che l'abbiano saputa tener viva.

Su questo aspetto non presenta tentennamenti il Beatto: *Dee di lui asserirsi che fu dal Signore illustrato con la gloria ancora di far miracoli*. Da "manuscritti antichi" lo storico barese traeva queste notizie. Alcuni anni dopo la traslazione di S. Nicola viveva a Bari un giovane di nome Amerusio, il quale era cieco. Per potersi spostare da una parte all'altra della città doveva essere accompagnato. Una volta, mentre camminava, gli venne incontro l'arcivescovo Elia, che lo prese per mano, e amorevolmente lo condusse nella cripta di S. Nicola. Inginocchiatisi presso la tomba del Santo entrambi si raccolsero in orazione. Quindi, fattolo alzare, Elia volle ungergli gli occhi con alcune gocce della santa manna di S. Nicola e, con sua grande gioia, gli occhi si aprirono e da quel momento Amerusio ritrovò la vista. La gente ivi accorsa, constatando il miracolo, ne individuava diversamente la causa: chi l'attribuiva alla fede del giovane, chi alla santità di Elia, chi alle virtù

*Vitae more piaie Sancto similandus Heliae.
Hoc templum struxit, quasi lampas et aurea luxit,
Hic obdormivit, cum spiritus astra petivit.
⁹⁷ His gradibus tumidis ascensus ad alta negatur,
Hiis gradibus blandis quaerere celsa datur.
Ergo ne tumeas, qui sursum scandere quaeris.
Sis humilis, supplex, planus et altus eris.
Ut Pater Helias, hoc templum qui prius egit,
Quod Pater Eustachius, sic decorando, regit.*

della santa manna. *Che ne diremo noi ?* si domanda il Beatillo, e risponde: *concediamolo a tutti e tre*⁹⁸.

In generale, il dotto padre gesuita cerca di portare diversi argomenti a sostegno della santità dell'abate Elia: *Con quanti segni e con che nome di santità finisse egli la vita, e in qual concetto sia tenuto ancor hoggi dal popolo chiaramente ce lo danno ad intendere le quattro cose che per fine del presente capitolo si metteranno qui sotto.* Le quattro cose a cui si riferisce sono:

1. Il suddetto epitaffio: *Orbis honor multus iacet hic in pace sepultus.* I versi: *His gradibus tumidis ascensus ad alta negatur.*

Nell'epigrafe funeraria infatti ricorrono diversi concetti che richiamano la santità di vita di Elia. Dopo un inizio in cui viene messo in risalto il suo talento e la sua ricchezza di valori laici, come il senso della legge, la saggezza politica e il buon governo della città, il poeta passa ai valori più etici e spirituali. Fu un buon padre per tutti, gente umile e nobili, baresi e stranieri. E se come architetto aveva eguagliato Salomone, costruttore del tempio di Gerusalemme, per santità di vita poteva essere paragonato al santo profeta Elia.

Una santità di vita che risplende anche attraverso i versi della mistica ascesa. Versi particolarmente significativi perché collocati effettivamente sulla parte frontale del gradino superiore. Dopo aver detto che il raggiungimento delle cose eccelse è concesso solo alle persone semplici, subito l'incarnazione della semplicità e della grandezza viene individuata nell'abate Elia.

2. Usanza del clero di S. Nicola di solennizzare l'anniversario della sua morte.

Sin dai primi tempi il clero nicolaiano mostrava la sua gratitudine verso il costruttore della Basilica organizzando ogni anno *sollenni essequie con pompa e magnificenza degna di un tal personaggio.* Poi questa usanza andò scemando. Ma, secondo il Beatillo, la cosa non si spiega con l'ingratitude del clero, bensì col fatto che essendosi verificato qualche miracolo presso questa tomba di Elia, *o altro segno della sua santità, e della gloria che gode in cielo,* si ritenne non più consono a questa fama di santità continuare a fare preghiere di suffragio.

3. Soave odore all'apertura del sarcofago nel 1570

Intorno all'anno 1570 papa Pio V inviò nel Regno un commissario apostolico per la verifica dei sepolcri nelle chiese. Questi, noto come monsignor di Foligno, aveva tra l'altro il compito di impedire che sarcofagi e sepolcri avessero una collocazione che intaccasse la centralità degli altari. Avendo sentito tante cose meravigliose a proposito dell'arcivescovo Elia, il monsignor di Foligno ordinò di aprire la tomba, e quando il sarcofago fu aperto tutti avvertirono un soave profumo. *Per lo che si accrebbe nel popolo sommamente la riverenza verso di quel sepolcro, intanto che vi si suole tenere inanzi quasi sempre una lampada accesa, ed i devoti fedeli, massimamente le donne, nello scendere che fanno dalla Basilica grande alla piccola per visitare il corpo di San Nicolò, sogliono con riverenze profonde, con humili inchini, e talor anche con devoti basci honorare quel tumulo*⁹⁹.

4. Tra le figure di santa vita nel monastero di Cava

Il 25 marzo 1602 il Beatillo si recava in visita al monastero di Cava dei Tirreni, dove fu accolto da un benedettino barese di nome don Andrea Arcamone, che egli aveva conosciuto a Bari da ragazzo. Col permesso dei superiori don Andrea lo portò a vedere l'Archivio: *Dissemi di più, che in uno armario o scanzia, che stava lì notata col nome di Bari, oltre molti istromenti di varie rendite, che il monastero Cavense ha nella città, e distretto di quella ed anco altri privilegi concessi al medesimo monastero ò da cittadini baresi ò secondo i tempi, da loro Principi e Duchi e Prelati, vi*

⁹⁸ Beatillo, *Historia di S. Nicolò*, pp. 724-725, 896.

⁹⁹ Ivi, p. 898.

erano molte scritture nelle quali si ragionava delle attioni ebontà della vita di un Santo Arcivescovo Barese nomato Elia, che prima dell'Arcivescovato, era stato figliuolo (come dicono i monaci) del monastero della Cava nell'undicesimo secolo della nostra salute. Mi condussero finalmente nelle stanze del padre Abbate, dove nella prima saletta vi stan dipinti molti monaci antichi di quel monastero ò gà canonizzati o degni di canonizatione; e tra gli altri, vicino alla finestra che risponde alla Chiesa, vi stà il nostro Elia col titolo, e sottoscrizione di Arcivescovo di Bari¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Ivi, p. 899.

APPENDICI

I

Cronologia della consacrazione episcopale di Elia

Pur essendo un evento chiave nella storia della città, la consacrazione della cripta di S. Nicola presenta qualche problema di cronologia. Mentre Urbano II, Elia e Lupo dicono espressamente che prima avvenne la consacrazione della cripta (con la reposizione delle ossa di S. Nicola) e poi la consacrazione di Elia, l'Anonimo pone prima la consacrazione di Elia e poi quella della cripta. Per quanto riguarda invece la data, l'unico a pronunciarsi è proprio l'Anonimo che pone al 30 settembre la consacrazione di Elia ad arcivescovo, e al 1° ottobre la consacrazione della cripta.

Le osservazioni critiche alla cronologia qui proposta cominciarono col commento di Camillo Pellegrino al testo dell'Anonimo Barese¹⁰¹. Questo studioso faceva rilevare che il testo dell'Anonimo contrastava con l'ordine degli avvenimenti dato dalla bolla di Urbano II del 9 ottobre, manifestando apertamente la preferenza da dare alla bolla e quindi l'esigenza di correggere l'Anonimo.

Il Putignani, che conosceva tutta questa documentazione, non prese posizione sulle date, ma il modo in cui riferiva, senza commento, la tesi del Pellegrino dà l'impressione che ne condividesse la tesi. Da parte sua, Michele Garruba, canonico della Cattedrale nell'Ottocento, rilevando la trasposizione degli eventi da parte dell'Anonimo, e dando preferenza all'ordine esposto da Elia nella sua bolla, stabiliva che il 1° ottobre vi fu la consacrazione della *cripta* ed il due quella dell'arcivescovo¹⁰². Francesco Nitti di Vito, canonico della Basilica nella prima metà del XX secolo, dà ugualmente il primato alla bolla di Elia e quindi all'ordine degli avvenimenti da lui esposto, ma si sofferma sulla cronologia della *Leggenda di Kiev* che data la reposizione al 29 settembre¹⁰³. Per cui pur mantenendo l'ordine della bolla di Elia, dà questa successione degli avvenimenti:

- 29 settembre. Urbano II va nella chiesa di S. Giovanni a Mare, ove si trovano le reliquie. Qui le trasferisce dal sarcofago di Myra alla capsella argentea.

- 30 settembre. Urbano II porta la capsella con le reliquie nella cripta, mentre il popolo vi porta il sarcofago di Myra. Consacra la cripta, toglie l'involucro ligneo dal sarcofago ed in questo sarcofago sotto l'altare pone le reliquie.

- 1° ottobre. Urbano II consacra Elia arcivescovo.

Mettendo da parte gli altri aspetti della questione, e trascurando quel 29 settembre della *Leggenda di Kiev* che ha non poche inesattezze, il problema cronologico si può quindi ridurre in questi termini: la consacrazione della cripta e dell'arcivescovo avvenne il 30 settembre ed il 1° ottobre, oppure l'1 ed il 2 ottobre ?

Entrambe le coppie di date sono sostenibili, in quanto l'unico a parlare di giorni è l'Anonimo, proprio colui cioè che viene rigettato per quanto riguarda la successione degli

¹⁰¹ Cfr. Anonimo Barese, *Chronicon*, in Muratori, *RIS*, V, p. 154, n. 49. Riprodotto in «Nicolaus. Studi Storici», 1990, fasc. 1-2, con la traduzione italiana a p. 238.

¹⁰² Cfr. M. Garruba, *Serie critica dei sacri pastori baresi*, Bari 1844, p. 142.

¹⁰³ Cfr. F. Nitti di Vito, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, Trani 1942, pp. 299-308. Il Nitti fu tratto in errore dall'entusiasmo per la scoperta della *Leggenda di Kiev*, il testo russo relativo alla traslazione di S. Nicola a Bari, comunicatogli dallo studioso Il'ja Šljapkin in occasione della sua visita alla basilica agli inizi del secolo. Riguardo all'importanza storica, come pure alla non affidabilità cronologica, di questo testo anticorosso, vedi G. Cioffari, *La leggenda di Kiev*, Bari 1980.

avvenimenti. C'è tuttavia un argomento che non è stato preso in considerazione da nessuno degli autori su menzionati e che mi sembra faccia propendere le probabilità decisamente verso la seconda tesi, cioè a favore dell'uno ottobre per la cripta e del 2 ottobre per l'arcivescovo. Si tratta della festività liturgica della consacrazione della cripta.

*Dedicatio Sacri Altaris, sub quo Sacra Lipsana Sancti Patris Nostri Nicolai quiescunt. Quod personaliter dedicavit Anno salutis millesimo octogesimo nono Kalendis Octobris ipsemet summus pontifex Urbanus II, immediate post collatum ibidem propriis manibus ipsius Sancti Corpus, Mense vigesimo nono, ex quo de Myra Barium translatum fuerat nona die Maii 1087 (millesimo octogesimo nono). Duplex primae classis cum octava. Omnia de communi Dedicacionis Ecclesiae.*¹⁰⁴

Ora, anche i testi liturgici sono a loro modo *una fonte storica*. Anzi, in questo caso assumono un'importanza decisiva.

Il documento più antico che parli della festività della dedicazione della cripta sembra essere una *pergamena del 1254*¹⁰⁵. In essa si parla fra l'altro dell'anniversario della morte dell'abate Elia e della dedicazione della basilica superiore. Ma né di questi anniversari né della dedicazione della chiesa inferiore (o Confessione) è precisata la data. Tuttavia, non manca qualche codice dell'Archivio di S. Nicola, che riporti la festività della Dedicazione.

Il più antico è il cod.n. 10, il famoso *Breviarium Parvum di Carlo II d'Angiò*, ma che io, proprio per la presenza di elementi locali (ad esempio l'ottava di S. Sabino), tenderei a postdatare di almeno un ventennio pensando al priore Pietro de Moreriis quale suo proprietario ed al 1335 come anno approssimativo di composizione. Nel calendarietto iniziale, al primo ottobre, è indicata la dedicazione dell'altare di S. Nicola, anche se la dicitura «altare di S. Nicola» è espressa nella formula tradizionale *Dedicatio altaris inf*¹⁰⁶. Infatti nella basilica si festeggiava, come si è visto, anche la dedicazione dell'altare e della basilica superiore. Mentre *l'altare inferiore* sta ad indicare la cripta, detta anche *succorpo* oppure *Confessione*.

¹⁰⁴ Cfr. *Ordo Divini Officii in regali Ecclesia S. Nicolai Barenensis perpetuo servandus, cum officiis, more parisiensi, S. P. N. Nicolai et translationis S. Spinae D. N. J. C., ... sub auspiciis illustrissimi et reverendissimi domini D. Francisci Xaverii D'Elia, patritii Barenensis, ... et in ordinem expositis a reverendo domino D. Abate Jacobo Quarta*, Bari 1852. In particolare, vedi p. 317. Sulla scia di questo *Ordo*, ne fu pubblicato un altro al tempo di Domenico de Vincentiis, luogotenente del re in periodo di sede priorale vacante, col titolo *Ordo Divini Officii ad horas canonicas et Missae sacrificium quotidie servandus in regali Basilica S. Nicolai Baren pro anno Domini MDCCCLXVI*, Bari 1866. A p. 46, al 1° ottobre si legge: *Fer.2. Fest. Dedicat. Altaris in quo quiescunt Ossa S.P.N. Nicolai (ab Urbano Pp. II. in hac die 1089. consecr. fuit) dupl. I cl. cum oct. c. alb. Omn. de com. Dedic. Eccl. In Miss. Gl. et Cr. In 2 Vesp. com. seq.*

¹⁰⁵ Cfr. CDB, VI, n. 93, ove, nel contesto di un'indagine per conoscere le spettanze dei chierici dai proventi priorali, è detto tra l'altro: *Item in festo assumptionis sancte Marie mensis augusti quartam partem unius quarterii de carnibus porcinis, et in festo dedicationis confessionis beati Nicolai quartam partem unius quarterii de carnibus porcinis, et in festo omnium sanctorum quartam partem unius quarterii de carnibus porcinis. Item in festo depositionis beati Nicolai mediam unius quarterii de carnibus porcinis. Item in subscriptis festivitibus quilibet eorum consuevit percipere et habere pro piscibus et carnibus denarios, videlicet in vigilia nativitatis Domini pro piscibus denarios sex, in festo sancte Marie mensis martii denarios quatuor, in festo palmarum denarios quatuor, in cena domini denarios sex, in sabato sancto denarios sex, in octava dominice resurrectionis denarios quatuor, in festo dedicationis superioris ecclesie denarios sex, in nativitate sancti Iohannis Baptiste denarios quatuor, in festo sanctorum Apostolorum Petri et Pauli denarios quatuor, in vigilia depositionis beati Nicolai denarios sex, in festo sancti Thome apostoli denarios sex. Item in subscriptis festivitibus quilibet eorum tam magnus quam parvus tam de priori quam de secundo choro et etiam iaconelli consuevit habere et percipere in manu ob honorem festivitatum ipsarum cereos accensos subscripti ponderis: videlicet in festo purificationis sancte Marie quando celebratur missa quilibet de priorum choro cereum unum qui cerei quinque erant ad rationem de cereis octo pro libra, quinque ad rationem de cereis decem et quinque de duodecim et quilibet clericus de secundo choro cereum unum ad rationem de viginti pro libra, et quilibet iaconellus cereum unum de triginta pro libra. Similiter in pascha resurrectionis quando cantantur matutine. Similiter in commemoratione fidelium defunctorum bis videlicet in nocte quando cantantur matutine et fit processio, et in die quando celebratur missa et fit alia processio. Similiter in anniversario domini archiepiscopi Elie quilibet predictorum clericorum consuevit habere cereum unum predicti ponderis.*

¹⁰⁶ Cfr. ABN, Cod. n. 10 (*Breviarium Parvum*), p. 19. Allo stesso giorno figurano, prima della *Dedicatio*, i due santi Remigio e Germano (il primo con inchiostro rosso, il secondo, come la dedicazione, con inchiostro nero).

Di circa un secolo posteriore è il cod. n.7. Al primo ottobre dice: « *Dedicatio Confessionis Sancti Nicolai. Introitus: Terribilis est locus iste, hic domus Dei est, et porta celi, et vocabitur aula Dei. Magnus Dominus et laudabilis nimis in civitate Dei nostri in monte sancto eius. Gloria Patri. C.R. Locus iste a Deo factus est inextimabile sacramentum irreprehensibilis est. V/ Deus, cui astat angelorum chorus, exaudi preces servorum tuorum. Alleluja. Architectus Deus fundavit domum istam quem non commovebitur in eternum. Off. Domine Deus in simplicitate cordis mei letus obtuli universa et populum tuum, qui repertus est, vidi cum ingenti gaudio. Deus Israel custodiat voluntatem. Comm. Domus mea domus orationis vocabitur, dicit Dominus: in ea omnis qui petit accipit, et qui querit invenit, et pulsanti aperietur. Depositio Sancti Francisci. Sanctorum martyrum Sergij et Bachi*¹⁰⁷.

Se dunque si accoglie come un dato di fatto che prima viene la consacrazione della cripta e poi la consacrazione di Elia, bisogna concludere che il 1° ottobre ebbe luogo il primo evento, il giorno dopo il secondo.

¹⁰⁷ ABN, Cod. n. 7 (*Liber continens introitus missarum; Breviarium diurni officii*), f. 60v-61. Questa festività indica chiaramente che il codice fu scritto a Bari, o comunque per la basilica di S.Nicola, e quindi non appartiene al *gruppo parigino* del 1296. Faccio rilevare che ho preferito lasciare il testo come sta, senza cioè i dittonghi, limitandomi alla maiuscola per *Deus* e allo scioglimento delle abbreviazioni.

II

Elia fondatore di una *Societas Nicolaina* ?

Fondandosi su alcuni indizi (considerati come prove documentarie) alcuni scrittori, come il Carabellese e il Nitti di Vito, hanno attribuito all'abate Elia la fondazione di una *Societas* o *Confraternita* dei marinai baresi, esprimente gli interessi della nascente borghesia in contrasto con la vecchia aristocrazia bizantina. Tale *societas* si sarebbe perpetuata nei seguaci e discendenti dei marinai per alcuni secoli.

Il primo a formulare questa ipotesi, presentandola come risultato di riflessione storica su documenti del tempo, fu Francesco Carabellese. Autore di opere sul comune pugliese nel Medioevo, era nato a Molfetta nel 1873 ed aveva frequentato gli studi letterari a Firenze. Con una buona conoscenza di paleografia, diplomatica e storia dell'arte, entrò in contatto con i membri della Commissione di Archeologia e Storia Patria di Terra di Bari. Si mosse preferibilmente fra Trani, ove aveva conosciuto l'editore Valdemaro Vecchi, e Bari, ove insegnava e dove nel luglio 1909 sposava Eugenia Favia, morendovi pochi mesi dopo (23 novembre).

Il suo tentativo di fare emergere la realtà del comune pugliese si avverte già nell'edizione delle *Pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*¹⁰⁸. Quando a tale discorso diede una forma più organica con un apparato tecnico documentario più puntuale in *L'Apulia e il suo Comune*¹⁰⁹, suscitò le critiche di E. Besta, che mise in rilievo la non sempre accettabile attribuzione di cariche e competenze a personaggi della società dell'epoca¹¹⁰. Pubblicò poi altre importanti opere a carattere storico¹¹¹, come pure qualche saggio nel campo della storia dell'arte¹¹².

Secondo il Carabellese, Elia aveva fondato *una corporazione delle famiglie di tutti quelli "qui detulerunt Barum corpus predicti sancti Confessoris" e dei loro parenti e seguaci*¹¹³. Tale corporazione restò sotto la guida di Elia sia quand'era ancora abate di S. Benedetto sia quand'era arcivescovo di Bari. Elia si premurò di selezionare *i migliori elementi della borghesia commerciale e marittima*, creando così una *societas* che andava direttamente a contrapporsi all'altra *societas* che gravitava attorno alla Cattedrale barese, l'altra *corporazione economica più antica, ma non meno potente dell'altra, siccome quella che abbracciava tutto il resto della ricchezza della città e del suo contado*¹¹⁴.

A completare il quadro delle corporazioni cittadine il Carabellese ricorda una terza *societas*, vale a dire il *Collegio dei giudici e dei notai*¹¹⁵.

Nonostante le critiche del Besta, la tesi del Carabellese di un abate Elia fondatore della società di S. Nicola raccolse non poche adesioni, prima fra tutte quella di Francesco Nitti di Vito, che però si trovò costretto a correggere il tiro dopo l'autorevole intervento di Gennaro

¹⁰⁸ CDB III, Bari 1899. Nella stessa collana vedi la pubblicazione postuma *Le carte di Molfetta (1076-1309)*, CDB VII, Bari 1912.

¹⁰⁹ *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medioevo*, Bari 1905. Postumo è invece l'altro suo lavoro: *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1924.

¹¹⁰ Cfr. E. Besta, in *Archivio Storico italiano*, XL (1907), riedito in E. Besta, *Scritti di storia giuridica meridionale*, a cura di G. Cassandro, Bari 1962, pp. 253-278.

¹¹¹ *Puglia nel XV secolo*, I-II, Bari 1901 e 1907; *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal sec. X al sec. XV*, in collab. con A. Zambler, Trani 1898; *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911.

¹¹² Per una sintesi biobibliografica, vedi B. Ferrante, *Carabellese Francesco*, DBI (Roma 1976), 19, pp. 296-298.

¹¹³ *L'Apulia e il suo Comune*, cit., p. 319.

¹¹⁴ Ivi, p. 335.

¹¹⁵ Ivi, p. 360.

Maria Monti. Nel suo articolo *Per la Storia di S. Nicola di Bari*¹¹⁶, il noto studioso smonta uno per uno i “documenti” addotti dal Carabellese, dimostrando che in nessuno si parla di una società, ma sempre e comunque della Ecclesia o dei suoi rappresentanti (procuratori, avvocati e così via): *I documenti ci dicono non solo molto meno, ma anche ben altro e che nel Carabellese si hanno quasi sempre arditissime e inconsistenti deduzioni; e anzi, sembrerebbe impossibile, si può giungere persino a negare l'esistenza stessa di una società, Fraternita o Corporazione di S. Nicola, costituita giuridicamente, pur se per almeno tre secoli il Carabellese ce ne abbia tessuta – come si è visto – la storia, periodo per periodo, se non proprio decennio per decennio*¹¹⁷.

In realtà l'unico documento che parli di soci è quello di Leone Pilillo del 1105¹¹⁸. Questo marinaio ricorda che l'abate Elia fece a lui e ai suoi compagni una certa concessione (*et sociis quandam concessionem*), e che l'aveva fatta per iscritto *pro omnibus sociis*. Inoltre, se il marinaio avesse abbandonato il mondo e fosse entrato fra i chierici di S. Nicola, il rettore della chiesa non gli avrebbe chiesto nulla in cambio ed egli sarebbe vissuto *ut unus et alter de melioribus fratribus*. E mentre il Carabellese interpreta i *meliores fratres* come i soci della confraternita, il Monti ritiene che si tratti del clero che già serviva nella chiesa (*fratres dell'Abate non di quelli del Pilillo*).¹¹⁹ Anzi, giunge a negare persino che possa trattarsi di una forma associativa embrionale. Di conseguenza, senza negare il grande ruolo di Elia nella storia barese e l'importanza assunta dalla Basilica a fronte della Cattedrale, il Monti ritiene che non possa andarsi oltre a *singoli affratellati a quella Basilica, i quali godevano di una specie di beneficio collettivo ma diviso in quote-parti su alcuni proventi di essa*¹²⁰.

Incoraggiato da alcune frasi posteriori del Monti, leggermente più possibiliste, il Nitti continuò fino alla fine a sostenere una forma di “societas S. Nicolai” fondata dall'abate Elia e continuata nel tempo. Se la fondazione da parte di Elia poggia sulla pergamena del Pilillo, la continuità poggia sulla pergamena del conte Bertoldo. Datata 12 aprile 1189, la pergamena è un atto di donazione (di 44 alberi d'olive) a favore della Basilica da parte di alcuni cavalieri teutonici in partenza per la terza crociata. L'imperatore Federico Barbarossa non viene menzionato, ma è più che probabile che questi cavalieri che abitavano a Bari partivano per congiungersi proprio al suo esercito. Essi disponevano che durante la loro impresa per la riconquista di Gerusalemme, occupata due anni prima dal grande nemico dei cristiani Saladino, una lampada ardesse giorno e notte sulla tomba di S. Nicola:

*Noi, conte Bertoldo, figlio del conte Enrico, e nostro figlio Enrico, come pure Ermanno, figlio del signor Gualtiero, Elia, figlio del signor Dictimaro, nonché Payn, figlio di [...] e Antonio, figlio di [...], tutti Teutonici e pellegrini in partenza con una nave (buttia) di S. Nicola, che ci sia di buon auspicio, per andare in soccorso, per l'amore di Dio e la salvezza delle nostre anime, del santo Sepolcro in Gerusalemme che, a causa dei nostri peccati, ora si trova in dominio dei pagani*¹²¹.

E' proprio la menzione di questa “buttia Sancti Nicolai”, che i cavalieri Teutonici scelgono per avere la protezione del Santo, a spingere il Nitti di Vito a parlare addirittura di una “società di navigazione” S. Nicola¹²². Ora, pur non essendo impossibile che esistesse a Bari una società di navigazione S. Nicola, bisogna anche dire che il documento in questione ne è solo un pallido riflesso, non supportato dai documenti successivi.

¹¹⁶ *Per la storia*, In Japigia 1930, aprile, pp. 144-164.

¹¹⁷ Ivi, p. 148. Si noti come in questa stessa pagina il Monti, tutto preso a confutare la tesi del Carabellese, cada in qualche svista come *Giovanni Arcivescovo* (invece di Arcidiacono) o *Niceforo benedettino barese* (in nessun documento antico Niceforo è definito monaco o benedettino).

¹¹⁸ CDB V, doc. 42, pp. 73-75.

¹¹⁹ *Per la storia*, cit., pp. 151-152.

¹²⁰ Ivi, pp. 155-156.

¹²¹ CDB, V, doc. 154, p. 262.

¹²² *La Ripresa*, p. 40.

III

Elia capo di un partito filo-normanno ?

Un'altra tesi concernente l'abate Elia fu nel corso della prima metà del secolo XX quella che lo vedeva a capo del partito filonormanno in contrasto col filo-bizantinismo della Cattedrale. Principale sostenitore di questa tesi fu Francesco Nitti di Vito, canonico della Basilica di S. Nicola, il quale sviluppò dei suggerimenti espressi prima dal Carabellese e poi dal Praga, nel senso di una borghesia normannofila a Bari contro l'aristocrazia bizantina¹²³. Ora tutto sta nell'intendersi su quell'aggettivo "normannofilo".

Se con questo termine si vuol dire che uno strato della popolazione (come la borghesia) nel suo pragmatismo prende atto della nuova situazione creatasi in Puglia e quindi ritiene dannoso continuare ad opporsi ai normanni chiaramente vittoriosi, allora sì che anche l'abate Elia può essere definito "normannofilo". Se, invece, si vuol dire che in linea di principio la borghesia fosse convinta che un governo normanno fosse stato più proficuo ed avrebbe portato più benessere alla città, forse è del tutto da escludere una normannofilia sia della borghesia che dell'abate Elia. I tre anni di resistenza all'assedio ne sono più che una prova.

D'altra parte sarebbe incomprensibile una normannofilia della classe imprenditoriale in una città che per essere "capitale" e sede del catepano poteva godere di mercati che difficilmente avrebbe potuto sfruttare senza quel ruolo. Cosa che effettivamente accadde con la perdita del ruolo di capitale e quindi la perdita dei mercati. Una circostanza che se non fu la causa principale del progetto della traslazione di S. Nicola, certamente funse da sfondo culturale e sociale.

Il Nitti di Vito afferma che "fra Elia e il Guiscardo si svolgono intese, propriamente nel febbraio-marzo del 1071, due mesi prima della resa della città"¹²⁴, cosa abbastanza plausibile, ancorché tutt'altro che dimostrata. La donazione del Guiscardo all'abate Elia, di cui parla la pergamena di Boemondo del 1093, potrebbe infatti essere una remunerazione per l'atteggiamento di Elia, che consigliava la resa (piuttosto che merce di scambio in una trattativa). Sia il Carabellese che il Nitti non si accontentano di inserire Elia nel partito normannofilo ma lo pongono a capo e guida di quella classe borghese che costituiva quel partito¹²⁵.

A questo punto la normannofilia di Elia si innesta con la vicenda della traslazione di S. Nicola e del presunto scisma barese. Secondo il Nitti non solo Elia parteggiava per i Normanni ma alla guida della classe borghese ideò l'impresa della traslazione¹²⁶. Di conseguenza è falsa l'affermazione di Giovanni Arcidiacono, secondo cui i marinai ignoravano durante il viaggio a chi consegnare le reliquie al loro arrivo a Bari. Falsa nel senso che era lui ad ignorarlo, ma i marinai no, in quanto aveva eseguito il suo progetto¹²⁷.

¹²³ Giuseppe Praga, *La traslazione di S. Nicola e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*, in Archivio Storico per la Dalmazia, Roma 1937, cap. III, fasc. 67, p. 68; cap. IV, fasc. 85, pp. 104, 105; Nitti, *Ripresa*, p. 61. Benché fantasiosa, la ricostruzione degli eventi da parte del prof. Praga è importante per la scoperta e valorizzazione di materiale sino ad allora sconosciuto o quasi, e perché (insieme al Carabellese) è alla base degli scritti del Nitti e quindi della terminologia attuale sull'argomento. Ecco il quadro completo dei suoi scritti apparsi sulla stessa rivista: Cap. I: *La "Prima victoria" nella leggenda arbese di S. Cristoforo* (fasc. 61, Roma 1931 aprile, pp. 4-22); e fasc. 62 (Roma 1931 maggio, pp. 23-31); cap. II (*La "Revelatio Sancti Nicolai" in un documento di Chessa*), fasc. 63 (Roma 1931, giugno, pp. 33-45) e fasc. 65 (Roma 1931, agosto, pp. 48-60); cap. III (*Le leggende baresi*), fasc. 67 (Roma 1931, ottobre, pp. 62-75), fasc. 70 (Roma 1932, gennaio, pp. 76-87), e fasc. 75 (Roma 1932, giugno, pp. 89-95); cap. IV (*L'Adventus Sancti Nicolai in Beneventum*), fasc. 85 (Roma 1933, pp. 97-112); cap. V (*La leggenda di Kiev*), fasc. 132 (Roma 1937, marzo, pp. 114-136); cap. VI (*La leggenda gerosolimitana*), fasc. 140 (Roma 1937, novembre, pp. 1-9).

¹²⁴ *La Ripresa*, p. 7.

¹²⁵ Carabellese, *L'Apulia*, p. 314; Nitti, *La Ripresa*, p. 261.

¹²⁶ *La Ripresa*, p. 237, 242.

¹²⁷ *Ivi*, pp. 285-286.

Per sottolineare l'importanza civile dell'abate Elia, Nitti giunge persino a dare più credito alla leggenda di Kiev sulla traslazione che non allo stesso Niceforo e Giovanni Arcidiacono. L'Anonimo russo afferma che le reliquie furono conservate in S. Giovanni a Mare (e non a S. Benedetto e poi S. Eustrazio o S. Stefano). Il Nitti allora fa di S. Giovanni a Mare il primo nucleo di clero nicolaiano e la sede della *societas Nicolaina*. E mentre a Bari infuria lo scisma "vibertiano" (1085-1089) egli tace, deciso però a tenerlo lontano da S. Giovanni a Mare, ove vive la sua *societas* fedele al papa legittimo¹²⁸.

¹²⁸ Ivi, pp. 265-273.

IV

Elia e il presunto scisma barese del 1085-1089

Sulle orme del Carabellese e del Praga, il Nitti di Vito tesse un vero e proprio romanzo storico. E come ogni romanzo storico fonde elementi documentati con elementi di pura fantasia. Nella trama si intersecano momenti politici (Bizantini e Normanni) e momenti religiosi (scisma ecclesiale nella sua doppia veste, fra Urbano II e Clemente III, fra il papa di Roma ed il patriarca di Costantinopoli), arricchiti da un forte spirito manicheo, ove ovviamente i buoni sono i papi, i Romani e i Normanni, e i cattivi sono gli antipapi, i patriarchi di Costantinopoli e i Bizantini.

Tutti questi autori avevano un notevole talento ed una grande passione. Purtroppo questo secondo aspetto, la passione, spesso prevaleva sul talento. Basti notare gli aggettivi e gli avverbi usati. Lo scisma fra Roma e Costantinopoli, ad esempio, diviene “infezione cerulariana”¹²⁹; l’antipapa Clemente III nella difesa delle investiture imperiali ottenne l’appoggio della “canaglia da lui assoldata a Roma”¹³⁰; e a proposito della presunta conclusione dello scisma nel 1089: *E a Bari allora, alla presenza cospicua di rappresentanti sì d’Occidente che d’Oriente, lo spirito della battaglia gregoriana e della preghiera gregoriana dev’esserci concretizzato, nel nome del grandissimo Santo greco, anch’egli lottatore a suo tempo per l’ortodossia romana, in pubblici atti di spiritualità e di carità*¹³¹.

Un primo accenno ad un possibile riconoscimento a Bari del papa Clemente III si trova, secondo il Praga, in uno studio del Köhnke¹³², che analizzava la lettera di Clemente III al metropolita calabrese Basilio. Seguiva il Kehr che ammetteva la stessa possibilità¹³³. Di uno scisma a Bari cominciò a parlare più esplicitamente Walther Holtzmann, rinviando ad una lettera del metropolita Giovanni II di Kiev al papa Clemente III¹³⁴. Sulla loro scia ribadì lo “scisma barese” Giuseppe Praga, che aggiungeva fra le testimonianze l’apostasia dell’arcivescovo Ursone, della quale parla un anonimo ripreso dal Mabillon nella sua *Historia belli sacri* (t.I, Paris 1724, p. 207). La storia di questa apostasia dell’arcivescovo di Bari induce il Praga a concludere: *La narrazione di questo anonimo non è tutta inventata; noi vi vediamo una chiara allusione allo scisma che ribollì in Bari sotto Ursone*¹³⁵. Impressionato da un simile apparato, persino uno studioso del calibro del Monti si lasciò trascinare a scrivere che, con la traslazione di S. Nicola, Bari intendeva *far di S. Nicola il protettore della nascente borghesia normannofila in lotta con l’aristocrazia legata ai Bizantini, che si appoggiava al Duomo e che anzi è addirittura scismatica dal 1085 al 1089*¹³⁶. A fare propria la tesi dello scisma a Bari fu poi il Nitti, che la riportò nel suo grandioso (quanto fantasioso) affresco della “Ripresa gregoriana di Bari”¹³⁷. Forte

¹²⁹ Ivi, p. 7.

¹³⁰ Ivi, p. 129.

¹³¹ Ivi, p. 366.

¹³² Wibert von Ravenna, Papst Clemens III, Berlin 1888, p. 102.

¹³³ Zur Geschichte Wiberts von Ravenna, Clemens III, Berlin 1921, pp. 355, 973.

¹³⁴ Studien zur Orientpolitik des Reformpapsttums, in „Historische Vierteljahrschrift“, XIII (1924), p. 167. Nel riferire questo dato, il Praga (o il Nitti ?) chiama Giovanni II “patriarca”. Ovviamente, è una svista. A Kiev non ci sono mai stati patriarchi. Soltanto a Mosca, e a partire dal 1589, non prima.

¹³⁵ Giuseppe Praga, *La traslazione di S. Nicola e i primordi ...*, in Archivio Storico per la Dalmazia, Roma 1931, cap. III, fasc. 67, p. 73.

¹³⁶ Gennaro Maria Monti, *Bari e l’espansione italiana nel Levante*, in Rassegna Italiana” (Roma ag. set. 1934), fasc. CXCVC-CXCVI, p. 137.

¹³⁷ F. Nitti di Vito, *La Ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, Vecchi ed., Trani 1942.

della tesi dell'Holtzmann, che riteneva che *dass man in Bari, nach Gregors VII Tod, Wibert als Papst ansah*, il Nitti volle sottolineare la fonte documentaria di una simile affermazione, individuandola nel doppio passo di Lupo Protospata: il primo relativo al 1087, il secondo al 1089:

1087. in mense maio corpus beatissimi Nicolai Mirrensis episcopi a quibusdam Barensibus a Mirrea ablatum in Barum devectum, caput civitatum Apulee. Hoc anno abbas Desiderius, sancti Benedicti Montis Casini, consensu quorundam nobilium Romanorum, factus est papa Romanus vivente adhuc Clemente papa, qui fuerat Ravennae archiepiscopus.

1089. Papa Urbanus ... venit in civitatem Bari et consecravit illi confessionem Sancti Nicolai et Heliam archiepiscopum vivente adhuc predicto papa Clemente.

E' interessante notare come le parole di uno storico di razza, come Lupo Protospata, suonino "di parte" ad uno storico "di parte". Senza calarsi nel tempo in questione, il Nitti dà per scontato che i papi legittimi siano Gregorio VII, Vittore III e Urbano II e che quindi il papa illegittimo sia Clemente III, quasi che i primi siano segnati dalla Provvidenza e siano quindi "i buoni", mentre il secondo, ispirato da sentimenti terreni ed egoistici, sia "il cattivo". Ora, che uomini coinvolti nell'azione ecclesiale del tempo (come S. Bernardo fra Innocenzo II, da lui sostenuto, e Anacleto II, da lui avversato), si schierino e dicano cose esagerate dell'avversario, è più che normale. Non è accettabile invece, per lo storico serio, trattare un papa (poi dichiarato "antipapa") come antipapa, e soprattutto di accalorarsi per quella che per lui è la giusta causa.

Invece, ecco il quadro che il Nitti, seguendo il Praga, traccia della Bari degli anni Ottanta dell'XI secolo:

Se però Ursone era riuscito a trarsi dietro per un triennio circa il clero della Cattedrale e la solita aristocrazia turbolenta, non aveva potuto attirare nell'orbita della sua azione la borghesia di Bari, la cui gregorianità era custodita, mantenuta e alimentata dal benedettino Elia. E fu appunto Bari uno scoglio durissimo, su cui – a onor del vero – andò a battere e a naufragare l'autorità, purtroppo non fittizia, dell'antipapa Viberto. Mi sono attardato a parlare appositamente di Ursone, sino a sembrare di aver perduto di vista Elia, appunto per meglio opporre la grandezza della costui azione conto un andazzo irregolare di cose, entro le quali si preparava il grande fatto riparatore della traslazione nicolaiana. La venuta di Urbano II a Bari nel 1089 fu un grave colpo per l'antipapa, colpo che andò ad affiancarsi all'informazione data dal fido metropolitano calabro Basilio a Clemente stesso, che – cioè – tutto era perduto. E in tale conclusione tragica per Viberto, Elia ebbe parte rilevante. Vedremo questa borghesia barese negare all'arcivescovo Ursone vibertiano ogni ingerenza sul corpo di S. Nicola, al quale egli aveva pienissimo diritto. Per quanto nella sua Leggenda nicolaiana l'arcidiacono Giovanni indori la pillola, e per quanto anche Niceforo metta nel suo racconto un certo balsamo alla ferita, l'atto della borghesia barese nei riguardi d'Ursone fu una vera e voluta riprovazione. Né lo si potrebbe intendere, perché atto d'indegnità inflitto pubblicamente al proprio arcivescovo, se non come il ripudio d'uno scismatico, e quindi dello stesso antipapa¹³⁸.

In altri termini, il Praga e soprattutto il Nitti interpretano la traslazione nicolaiana nel più ampio contesto di un presunto scisma a Bari. E addirittura il rifiuto di consegnare le reliquie ad Ursone derivava dal fatto che costui era scismatico, in caso contrario ne avrebbe avuto "pienissimo diritto". Questa passionale ortodossia ecclesiale spinge dunque il Nitti a perdere il senso della realtà: è chiaro infatti che i marinai baresi volevano che S. Nicola diventasse il simbolo della città, il difensore dei suoi commerci, al quale tutti potessero ricorrere, non necessariamente attraverso la mediazione ecclesiastica. E l'abate Elia interpreta alla perfezione questo bisogno profondo dei marinai di non volerlo vedere collocato in qualche chiesa, magari in

¹³⁸ Ivi, p. 128.

compagnia di altri santi, ma di volerlo tutto per loro. Solo così si spiegano i sei privilegi concessi loro, che legavano per sempre la loro persona e la loro discendenza a questo Santo.

Il Nitti invece ne dà un'interpretazione clericale: *La chiesa avrebbe potuto essere il Duomo, ma la borghesia gregoriana ed Elia con essa non intendevano di valersi d'una chiesa profanata dallo scisma antiromano clementino*¹³⁹.

Il Praga e il Nitti dimenticano che lo storico, per onestà intellettuale, non dovrebbe schierarsi come un libellista a difesa della chiesa ufficiale. Dovrebbe capire che nel momento dello scontro le parti sono entrambe in buona fede, e quindi che la distinzione fra papa e antipapa potrebbe avvenire solo in un secondo momento, sia per il motivo religioso di stabilire la linea apostolica "legittima" sia per una maggiore facilità di comprensione.

L'insistenza dunque di Lupo Protospata nel dire che era vivo ancora il papa Clemente non implica minimamente che egli o la città di Bari fossero schierati per Clemente III e non per Urbano II. Dice solo che in quell'anno c'erano due papi. E' solo una constatazione storica, non un prendere partito.

Basta una riflessione per svelare l'infondatezza documentaria del "romanzo" sullo scisma barese. Il punto fermo di tutta la politica normanna era la difesa del papato antimperiale (lotta delle investiture) contro l'imperatore ed il papato imperiale. Non solo non vi è alcun elemento a favore di una svolta politica normanna su questo punto, ma c'è almeno un episodio che toglie ogni dubbio. La mattina del 9 maggio 1087 Ruggero Borsa e Boemondo erano a Roma all'incoronazione papale di Vittore III. E' del tutto impensabile che il duca presenziasse all'incoronazione di Vittore III mentre a Bari l'arcivescovo riconosceva il papa filoimperiale (Clemente III).

Inoltre, non è accettabile storicamente neppure il ruolo dato al papa a Bari nell'XI secolo. E' un indebito anacronismo. Che il papa avesse un'importanza ideale come segno dell'unità della chiesa universale, è vero. Che avesse invece un forte impatto nella vita pratica, è assolutamente da escludere. Tanto è vero che qualsiasi vescovo "eletto" immediatamente era nel pieno dei suoi poteri, e non dopo la recezione del pallio, che pure era un momento importante nella vita ecclesiale. L'effettiva autorità del papa, intesa come impatto nella vita quotidiana della chiesa locale, era trascurabile. Oggi il vescovo locale, appena il papa dispone qualcosa, obbedisce. Fino al XIV secolo non è così. Ancora nel 1328, l'arcivescovo di Bari Landolfo, usciva vittorioso dal braccio di ferro col papa Giovanni XXII nel designare il vescovo di Cattaro. Figuriamoci nella seconda metà dell'XI secolo a Bari, quando, dopo secoli di dipendenza dal patriarca di Costantinopoli, l'autorità del papa di Roma (sempre sul piano pratico) era quasi nulla. Indubbiamente, la personalità di Urbano II fu importante nell'innalzare la stima dei baresi nei confronti del papato. Ma, per gli anni precedenti, si può tranquillamente affermare che la cittadinanza, tutta rivolta al recupero dei mercati perduti con l'arrivo dei Normanni, era intenta a ben altro che non a schierarsi con il papa filo- o antimperiale.

In altri termini, che lo scisma ci fosse o meno a Bari, nessuno se ne accorgeva. E quindi è inaccettabile quell'atmosfera di scontro fra gregoriani e scismatici ("ardeva" lo scisma) di cui parlano il Praga e il Nitti.

¹³⁹ Ivi, p. 131.

Elia ed Efrem di Perejaslavl'

La tendenza di molti storici di inserire la traslazione di S. Nicola nel ben più vasto quadro della storia universale della Chiesa ha portato alcuni, come il Praga e il Nitti, ad arditi accostamenti. Altri, come il Leib, pur procedendo a confronti e interpretazioni di ampio respiro, sono riusciti a non eccedere in fantasiose ricostruzioni. L'accostamento a cui si fa qui riferimento è quello fra l'abate Elia ed Efrem, il vescovo di Perejaslavl' reggente della metropoli di Kiev.

Un paragone reso agevole (ma non per questo giustificato) da alcune analogie, derivanti tutte dall'aver incentrato la propria attenzione e la propria fede nella romanità. Una volta intesa Roma come il faro della civiltà e della fede dei popoli, ogni apprezzamento è conseguente. Gli eventi e le persone vengono quindi giudicati in base alla loro pretesa fedeltà a Roma. Cosa che accomuna gli uniati dei primi del XVII secolo e i canonici di S. Nicola della prima metà del XX secolo. Questi ultimi particolarmente inclini ad accomunare l'ideale di romanità del fascismo con quello della Chiesa cattolica. Ogni distacco da questo ideale è visto come uno scisma dalle deleterie conseguenze sulle anime e sulla civiltà, e pertanto da condannare. In compenso, nell'euforia della romanità, si interpretano in questa luce anche gli eventi che con essa nulla hanno a che fare.

L'interpretazione della traslazione di S. Nicola in chiave di purificazione ecclesiale, come un sigillo di ortodossia nella fede, non viene condotta dunque soltanto nei confronti dello scisma vibertiano (che avrebbe "profanato" la cattedrale di Bari), ma anche nei confronti dello scisma del Cerulario. Con lo stesso pathos, riferendosi alla *curtis domnica* (corte del catepano), così il Nitti si esprime: *Ad essa mirano i borghesi di Bari, sotto la guida di Elia, perché essi fanno voto preventivo di erigere propriamente là, come narreranno gli agiografi Giovanni e Niceforo, la nuova Basilica, destinata ad essere la "casa" tanto desiderata: là dove il Santo dovrà riconsacrare Bari sull'area contaminata non solo da tanto sangue versato nell'ira cittadina e nella vendetta dei catapani, ma anche e specialmente dai detriti dello scisma cerulariano*¹⁴⁰.

Per questi storici dunque il nemico della romanità è lo spirito scismatico bizantino. Dato che il racconto russo della traslazione barese (fine XI secolo) emana un'atmosfera di fratellanza spirituale col mondo latino e papale, e dato che è innegabile la tendenza dei russi nella seconda metà dell'XI secolo a liberarsi dalla tutela bizantina, viene naturale un'interpretazione della storia in chiave antibizantina.

L'atmosfera fraterna fra la Rus' di Kiev e la Chiesa latina è riccamente attestata proprio dai testi nicolaiani dell'epoca. Non soltanto la Leggenda di Kiev (*Slovo o perenesenii moščej Nikolaja Čudotvorca v Bargrad*), ma anche l'Ufficio divino (*Služba na perenesenii*) è ricco di espressioni in tal senso. Nella prima si parla del santo sacerdote barese che riceve la visione di S. Nicola che ordina di andare a prendere le sue reliquie e di portarle a Bari. I monaci di Mira consegnano volontariamente il Santo ai Baresi e addirittura due di essi li accompagnano. Il papa Urbano II va a Bari a reporre le reliquie e istituisce la festa della traslazione. Molti miracoli il Santo opera a Bari.

Ancor più autorevole è la *Služba* in quanto tale fratellanza fra oriente e occidente è consacrata nella liturgia, secondo l'antico adagio "lex orandi, lex credendi". Ecco alcuni passaggi che sprigionano uno spirito ecumenico:

¹⁴⁰ Ivi, p. 130.

Navigando (con le tue reliquie) hai santificato le acque e, giunto nella città di Bari, hai stillato il myron (la manna) o glorioso ...¹⁴¹.

E' arrivato il giorno della gloriosa festa. La città di Bari gioisce e con essa l'universo intero festeggia con canti ed inni spirituali¹⁴².

Le tue reliquie, o santo vescovo Nicola, si sono levate come una stella dall'oriente all'occidente. Il mare al tuo passaggio è stato santificato, e la città di Bari per la tua presenza si è riempita di grazia¹⁴³.

Sia benedetto il Signore nostro Dio, che ha glorificato il santo vescovo in tutto il mondo, riversando fiumi di miracoli, guarendo tutti sia a Mira che fra i Latini, e mostrando la sua misericordiosa sollecitudine in Russia¹⁴⁴.

Per gli Slavi, dunque, la traslazione barese era ed è una festa e un momento di gioia. Un momento che dovette avere un incentivo quando a Kiev giunsero molte reliquie inviate dal papa. In un importante testo russo, sia pure alquanto tardivo, la *Nikonovskaja Letopis'*, si narra che il papa compì un gesto di grande amicizia verso il popolo della Rus'. Dice infatti l'annalista: *Quello stesso anno venne Teodoro, metropolita greco, inviato dal papa di Roma e portò molte reliquie di Santi*¹⁴⁵. Si è molto discusso su questo metropolita greco e sul papa, ed è interessante che fra gli studiosi cresca la tendenza ad inserire fra queste reliquie anche una particella delle reliquie di S. Nicola che il papa Urbano II il 1° ottobre del 1089 pose sotto l'altare della cripta della Basilica. Un gesto di fratellanza spirituale e devozionale non indifferente.

Anche senza quest'ultimo testo, conosciuto solo da pochi studiosi, c'era materiale in abbondanza per costruire un romanzo. Cosa che fece lo studioso Giuseppe Praga, entusiasticamente seguito dal Nitti.

Il Praga stabiliva un parallelo fra Elia a Bari nel 1071 ed Efrem in Russia nel 1073 (appena tornato da Costantinopoli): entrambi erano desiderosi di svincolarsi dalla tutela del patriarcato greco¹⁴⁶. In questo senso entrambi, secondo lo studioso italo-dalmata, guardavano ai Normanni come esempio di liberazione e autonomia.

Il Praga, che vedeva Efrem consacrato da Antonio, fondatore del Monastero delle Grotte, e interprete della politica russa antibizantina, leggeva la permanenza di Efrem a Costantinopoli come esilio. Ma prima l'Antonucci, poi il Leib smontavano la sua ricostruzione dell'esilio e il suo antibizantinismo¹⁴⁷. Il Leib, con maggiore aderenza storica e meno passione per la Romanità, vedeva Efrem impegnato a Costantinopoli ad approfondire la liturgia e la spiritualità, raccogliendo prezioso materiale per il monastero delle Grotte¹⁴⁸. Il Nitti sembrava voler prendere le distanze dal Praga, ma l'insistenza sulle sue posizioni fanno capire che ne era molto attratto. Per cui il modo pacifico col quale i monaci di Mira offrono le reliquie di S. Nicola ai Baresi, secondo la Leggenda di Kiev, non era altro che un modo per dire come l'Oriente *affidava alla cristianità latina uno dei suoi più gelosi valori, perché lo serbasse a comune consolazione*¹⁴⁹.

La fonte principale dell'interpretazione occidentale è I. Kulczynski, un greco-cattolico che scriveva in latino e che nel 1733, nella sua polemica contro gli ortodossi, aveva affermato: *Efraem, e Graecia oriundus, successit Ioanni anno 1092. Quod hic metropolita obedientissimus Sedi Apostolicae vixerit, egregie ipsemet comprobavit exemplo. Nam quum Urbanus II pontif.*

¹⁴¹ *Služba na prenesenie moščeje iže vo Svjatych otca našego Nikolaa Archiepiskopa Mir Likijских Čudotvorca, Na stichovne stichiry, glas D.* Cfr. G. Cioffari, *Storia della chiesa russa di Bari*, Nicolaus Studi Storici, 2001, fasc. 1, p. 94-95.

¹⁴² *Služba. Tropar'*, glas D., cit., p. 94-95.

¹⁴³ *Služba. In kanon Svjatago.* Kondak, glas G., cit., p. 122-123.

¹⁴⁴ *Služba. In kanon Svjatago.* Kondak, pesn' 9, irmos, cit., pp. 132-133.

¹⁴⁵ *Togo že leta priide Fedor Grek mitropolič ot papy iz Rima i prinese mnogo moščeje Cvjatych.* Cfr. B. M. Kloss, *Nikonovskij svod i Russkie letopisy XVI-XVII vekov*, Moskva 1980, p. 183.

¹⁴⁶ *La Traslazione*, cap. V, fasc. 132, p. 121-124. Nitti, *La Ripresa*, pp. 64-65.

¹⁴⁷ Giovanni Antonucci, *Bari e Kiev*, in *Il Popolo di Brescia*, 5 e 7 marzo 1940 (sulla scorta della *Chronologie ecclésiastique des terres russes du X au XIII siècle* di Nicolas de Baumgarten, in *Orientalia Christiana*, n. 53).

¹⁴⁸ B. Leib, *Rome, Kiev et Byzance*, pp. 72-73. Già nel 1061 Teodosio di Pečersk aveva introdotto la "regola" di Studion. Tuttavia le ricerche di Efrem miravano a completare culturalmente quella scelta.

¹⁴⁹ *La Ripresa*, p. 35.

*Romanus iussisset celebrari die 9 maii translationem corporis S. Nycolai Myra Barum, Efraem idem festum promulgavit in Russia, et ut in perpetuum celebraretur decrevit*¹⁵⁰. In altri termini, per lo scrittore uniata, Efrem era filoromano, il che è dimostrato proprio dall'istituzione della festa di S. Nicola in Russia. Per Efrem e per i Russi la festa di S. Nicola era “vessillo di emancipazione politica, di sovranità nazionale, di trionfo contro Bisanzio”¹⁵¹.

Il primo a fare emergere la personalità di Efrem fu nel 1617 lo scrittore uniata Lev Krevza (Rževuskij), il quale sottolineò la sete di indipendenza della Chiesa russa da quella bizantina e il suo desiderio di tornare nell'orbita della cattolicità romana. Egli faceva anche notare che S. Nicola era apparso ad un santo sacerdote barese¹⁵², e che a scrivere la storia della traslazione fu lo stesso Efrem¹⁵³. Ora, che la Chiesa russa tendesse a liberarsi dalla sudditanza dal patriarcato di Costantinopoli è vero, basti ricordare al riguardo che 40 anni prima il metropolita di Kiev Ilariòn compose il famoso “Sermone sulla legge e la grazia” allo scopo di dimostrare che la Chiesa russa era ormai sotto la grazia e non aveva bisogno di tutele canoniche bizantine. Che però questa tendenza facesse il paio con un eventuale ritorno all'obbedienza romana è pura fantasia.

Da un eccesso all'altro. Sull'onda di questa difesa di una Chiesa russa nell'obbedienza al papa si ebbe la reazione contraria dell'ortodosso Zaccaria Kopystenskij, autore nel 1626 della “Palinodia”. Per lui non solo la Chiesa russa era nell'obbedienza constantinopolitana (Efrem era stato nominato metropolita dal patriarca e non dal papa), ma la stessa traslazione di S. Nicola avvenne “non dai Greci ai Latini, ma dai Greci ai Greci”, in quanto Bari era una città che dipendeva politicamente ed ecclesiasticamente da Costantinopoli¹⁵⁴. All'errore del Krevza il Kopystenskij rispondeva dunque con un errore ancor più appariscente, di una Bari dipendente dal patriarca di Costantinopoli, cercando di giustificarlo con un assurdo rinvio agli *Annali Ecclesiastici* di Cesare Baronio. Cosa impossibile essendo arcinoto che dal 1071 Bari era saldamente nella giurisdizione papale.

Anche l'uniata Ja. A. Kulesza attribuiva ad Efrem, appena intronizzato nel 1091, l'introduzione della festa della traslazione in Russia¹⁵⁵. Ma, come si è detto, colui che divenne la fonte principale per gli scrittori cattolici fu l'uniata Ignazio Kulczynski, secondo il quale Efrem successe a Giovanni III e nel 1092 istituì la festa della traslazione¹⁵⁶. Sulla sua scia affermarono i buoni rapporti ecclesiali fra Kiev e Roma anche il Falconio, lo Stilting e l'Assemani. Quest'ultimo non solo interpretò il concilio di Bari come un concilio unionistico, ma arrivava a supporre una delegazione russa inviata appunto da Efrem¹⁵⁷.

A prescindere dalle esagerazioni uniatistiche, il Karamzin, storico ufficiale dello stato russo, accoglieva l'idea che la festa fosse stata introdotta da Efrem e che allora sussistevano “rapporti amichevoli con Roma”¹⁵⁸. Questa forma mitigata della posizione del Kulczynski assunta dal Karamzin, non fu condivisa dalla gerarchia russa che, come Filaret Gumilevskij, mantenne Efrem com istitutore della festa, ma rigettò ogni dipendenza della Chiesa russa da Roma¹⁵⁹. Anzi, il famoso Makarij Bulgakov, per meglio contrastare la posizione uniata, sia pure meno volgarmente, riprendeva il punto di vista del Kopystenskij, nel senso che allora “a Bari vivevano cristiani di confessione ortodossa, soggetti al patriarca di Costantinopoli, benché si trovassero

¹⁵⁰ Antonucci, che lo cita, rinvia a Giuseppe Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae*, VI, p. 332.

¹⁵¹ *La Ripresa*, p. 67.

¹⁵² Lev Krevza, *Obrona iednosci cerkiewney*, Pamjtniki polemičeskoj literatury v zapadnoj Rusi, Sanktpeterburg 1878, vol. I, col. 213-214.

¹⁵³ Ivi, p. 240.

¹⁵⁴ Zacharij Kopystenskij, *Palinodia*, 1626 (časť vtoraja, razd. XI, artikul II: *O tele Sv. Nikolaja i o inych svjatyh kostech*), Pamjtniki polemičeskoj literatury v zapadnoj Rusi, Sanktpeterburg 1878, col. 893-896.

¹⁵⁵ Kulesza Ja.A., *Wiara prawosławna pismem Swietyh, Soborami, Oycami S. Mianowicie Greckiemi y Historya Koscielna przez X*, Vilna 1747, pp. 85-86.

¹⁵⁶ Ignatyj Kulczynski, *Specimen Ecclesiae Ruthenicae*, Roma 1733 (Parigi 1859), p. 114 (anche 273-275). Il lettore potrebbe confondersi leggendo talvolta Giovanni II talaltra Giovanni III. Tutto dipende

¹⁵⁷ J.S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae*, Roma 1750-1755, vol. VI, pp. 332-333.

¹⁵⁸ N. M. Karamzin, *Istorija Gosudarstva Rossijskogo*, Moskva 1989, p. 65.

¹⁵⁹ Filaret Gumilevskij, *Istorija Rucckoj Cerkvi*, Sanktpeterburg 1894 (Pervyj period), pp. 65-66.

anche i latini»¹⁶⁰. Una distorsione della verità che, fatta propria dal noto scrittore Andrej N. Murav'ev¹⁶¹, entrò in gran parte nella letteratura russa dei pellegrinaggi a Bari. Non mancano comunque scrittori russi che riconoscono la latinità della traslazione¹⁶².

A prescindere comunque dalle letture confessionalistiche, nel XIX secolo non solo la traslazione barese fu oggetto di studi approfonditi in Russia¹⁶³, ma anche la stessa figura di Efrem emerse acquistando contorni più precisi.

In occidente, come si è detto, fu Giuseppe Praga a stabilire il parallelo fra Elia a Bari ed Efrem a Kiev: *Nel 1089 muoiono a Bari Ursone e a Kiev Giovanni II. Nella capitale pugliese il seggio arcivescovile tocca fatalmente all'antibizantino Elia, nella russa all'antibizantino Efrem*¹⁶⁴. Non prendendo affatto in considerazione le distorsioni ortodosse della verità (Z. Kopystenskij, Makarij Bulgakov, A. Murav'ev e altri), il Praga e dopo di lui il Nitti fecero propria la distorsione cattolica (Krevza, Kulczynski e altri), quella che vedeva la metropoli di Kiev sotto la giurisdizione papale. Così, mentre a Kiev il metropolita Efrem con la festa della traslazione ribadiva il ritorno della Chiesa russa a Roma dopo lo scisma cerulariano, a Bari era l'abate Elia a difendere le reliquie di S. Nicola dagli scismatici (vibertiani o cerulariani che fossero).

Mettendo da parte ogni esagerazione, e pur volendo mantenere il parallelo Elia-Efrem per la loro contemporaneità e amore per S. Nicola, è opportuno tornare sul terreno della storia. Fu la straordinaria venerazione per S. Nicola a spingere i russi ad istituire la festa della traslazione di S. Nicola ed a celebrarla nonostante le strumentalizzazioni degli uniati. Non è da escludere un "atto di forza" nei confronti del patriarca di Costantinopoli, sulla scia del famoso "Sermone sulla legge e la grazia" di Ilariòn. Erano passati quarant'anni, ma è probabile che quel messaggio non era stato dimenticato. Tuttavia, un tale "atto di forza" verso Costantinopoli non giustifica minimamente la tesi di un Efrem rivolto all'occidente. Il parallelo con l'abate Elia ci può stare, ma è bene non eccedere nella retorica della romanità.

¹⁶⁰ Makarij Bulgakov, *Istoriija Russkoj Cerkvi*, vol. II, Moskva 1995, p. 244.

¹⁶¹ A. N. Murav'ev, *Mirlikijskaja Cerkov' i grobnica Svjatitelja Nikolaja Čudotvorca*, Pribavlenija k izdaniju tvorenij sv. Otec v Russkom perevode, vol. IX, Moskva 1850, p. 9.

¹⁶² Iljā Šljapkin, *Russkoe poučenie XI veka o perenesenii moščej Nikolaja Čudotvorca i ego otnošenje k zapadnym istočnikam*, PDP 10 (19), Sanktpeterburg 1881; D. G. Chrustalev, *Razyskanija o Efreme Perejaslavskom*, Evrazija, Sankt Peterburg 2002, p. 237. Parlando di Efrem questo autore dedica gran parte del volume agli antichi scritti nicolaiani in Russia. Trattasi di un volume molto interessante sia per la ricchezza delle fonti utilizzate che per lo spirito imparziale e non confessionalistico che lo guida.

¹⁶³ Antonin Kapustin, *Perenesenie moščej svjatitelja i Čudotvorca Nikolaja iz Likii v Italiju*, Trudy Kievskoj Duchovnoj Akademii, maggio 1870, pp. 396-427; A. Krasovskij, *Ustanovlenie v Russkoj Cerkvi prazdnika 9.ogo maja v pamjat' perenesenija moščej svjatitelja Nikolaja iz Mir Likijskich v g. Bar*, Trudy Kievskoj Duchovnoj Akademii, dicembre 1874, pp. 521-585; Leonid Kavelin, *Žitie i čudesu Sv. Nikolaja Mirlikijskago i pochvala emu, Issledovanie dvuch pamjatnikov drevnej russkoj pis'mennosti XI veka* (Pamjatniki Drevnej Pis'mennosti, 34) Sanktpeterburg 1882; Id., *Posmertnye čudesu Sv. Nikolaja Archiepiskopa Mirlikijskago Čudotvorca. Pamjatnik drevnej russkoj pis'mennosti XI veka. Trud Efrema, episkopa Perejaslavskago*, PDP 72, Sanktpeterburg 1888; Il lavoro più completo su Efrem resta quello appena citato di D. Chrustalev.

¹⁶⁴ G. Praga, *La traslazione*, cap. V, fasc. 132, p. 125.

D O C U M E N T I

I

BOLLA DELL'ABATE LEUCIO che designa Elia "abate di S. Benedetto"

marzo 1071

CDB IV, doc. 45, pp. 89-92

In nomine domini nostri Iesu Christi. Quarto anno imperii domini Romano Diogeni et cum eo re[gnante domino Mi]chail et domina Evdokyia et domino Constantino Porfirogenito mense martius nona indictione.

Ego Leucius indignus abbas monasterii sancti Benedicti cuius domus deo opitulante funda[ta est intu]s in ista civitate Bari. Considerando tempora mee senectutis iam gravia, et non posse pericula et negotia multarum regere ut convenit Christo iubente rexi, et nec vires mi[chi possent rationem retdere diversis diversa petentibus maximeque timens ne forte obitus mei subitanea fieret subreptio ipsumque sanctum nominatum locum inhordinatum rel[inquerem et] post meam depositionem altercationes surgerent inter fratres in petendo abbatem. et eveniret inde aliquot detrimentum ipsi sancto monasterio, et vellem in mea vita et sanitatem aliquem hor[dinem] ... re essent nostre congregationis.

Quapropter hec hancxie tractans die nocteque nullumque de congregatione eadem qui tantis regiminis sarcinam balens fieret sustinere et in spiritus requiesceret. Tandem dei nutu in mea memoria venit in hoc uno inbenire subsidium mee anime et requiem laborum si Helias presbiterum monachum et abbatem sancte Marie posse aberem quia cunabulis.doctrina ecclesiastici hordinis erat eruditus et de divinis et mundanis sciens. retderet rationem. ut ei potestatem et dominatum cuncti nostri monasterii darem.

Igitur inter hec secretum consilium mee cogitationis innotui fratribus, illi vero gaudio et ilaritate pleni hec audientes, unanimiter responderunt : benedictus tu, et benedictus sermo oris tui. Nam et nos a quo te sensimus sollicitum esse de inbeniendo rectorem sepius inter nos diximus mereri illi honorem tante dignitatis. Set tue paternitati protelavimus dicere. Nunc vero, quia deus aperuit tibi hoc et elegisti quem et nos amamus et bolumus. compleatur et non tardetur tua voluntas cum adiutorio Christi.

Deinde porrexi in supranominata ecclesia sancte Marie predictumque Heliam ipsius ecclesie abbatem cepi rogare ut dei pro amore mee subveniret senectuti et imbecillitati cunctique nostri cenobii susciperet regimen. Quod ille audiens, multum renitens plurimumque resistentis (sic), dicens se indignum esse tanti honoris ferre iugum, set tandem victus plurimis nostris precibus cum lacrimis et suspiriis ad-sensum prebuit. Unde presentaliter sana et recta mea memoria sanoque corpore mea sponte tactus, nec vi, nec voce coactus, una cum consensu fratrum nostri monasterii, presentiis domini Argiro gloriosissimi et lucidissimi patricii anthipati et vestis atque aliorum subscriptorum testium, secundum regulam sancti Benedicti et per hoc videlicet scriptum,sucedunt hordine a tempore domini Geronimi abbatis qui prefatum monasterium fundavit husque ad nostra tempora potestas venit regendi et dominandi faciendi vel ordinandi de ipso monasterio et rebus eius qualiter boluissemus.

Ita dedi et tradidi vel trasactibe concessi tibi prefato domino Helie venerabili sacerdoti et monacho benedicto a deo et sanctis eius, per fustem et per regulam, una cum Melia spathario candidato et iudice advocato meo ipsum supranominatum

monasterium beati Benedicti de ista civitate Bari, recipiendum tu istam nostram ordinationem et concessionem cum Iaquinto avvocato tuo f. domini Iofili protospatharii. et monasterium medunensem dedicatum in onore sancti Archangeli et monasterium Tarenti in onorem sancti Marci dedicatum, et ecclesiam sancti Felicis in ista civitate fundatam ante portam nostri cenobii, quam et basilicam sancti Petri similiter in hac civitate retro prefati nostri cenobii edificatam. et ecclesiam sanctorum martirum Cosme et Damiani foras istius civitatis constructam et ecclesiam sancti Mauri in loco Cilie, et ecclesiam sancti Benedicti in loco Maliano, et ecclesiam sancti Salvatoris de Ioi. Et alias ecclesias que in diversis locis constructe sunt, pertinentes potestati prefati monasterii sancti Benedicti.

Hec vero cuncta monasteria et ecclesias ut dixi trasactibe, sine omni religatione et contentione concessi ego Leucius tibi fratri Helie cum omnibus rebus illis pertinentibus vel pertinere debent cum codicibus et paramentis sericis, lineis, laneis. nec non et cum hornamentis suis videlicet crucibus, iconis, turibulis, calicibus, candelis, campanis parvis et magnis, et cum omnibus aliis regiminibus suis. Infra se et extra se subtusque se manentibus cum casis et aplictis suis, et cellis suis, et cum omnibus stabilibus rebus quas modo abent ipsa monasteria et ecclesie vel probatum fuerit legaliter aliquando [abuisse. vel dono dei abere debent tam in civitate quam foras civitatis, seu ubicumque vel in quibuscumque locis, cultis et incultis, cum trasitibus et exitibus et viis suis, et edificiis et plantationibus suis, et cum omnibus animalibus suis, et iumentis et pecoribus suis, et cum omni regimine, et hordine campi, et cum omni victu eorum frumento, vino, et oleo, vel ceteris victualibus, et cum omnibus sigillis grecis et latinis, et privilegiis paparum et cum cartulis concessionum, offertionum et concessionum (sic) vel donationum, et cum omni munimine.

Hec omnia prescripta tradidi dedi et trasactive remisi in potestate tua frater Elia, et perfecte et stabilissime te cum consensu fratrum abbatem constitui, ut abeas tu et posteri tui tenendi et dominandi regendique potestatem, et omnia faciendi ut vis, sicut fecit et dominatus est primus abbas dominus Geronimus, et post eum abbas Basilius, deinde abbas Ilarión, postea vero Vonifacius abbas, et tunc abbas Visantius reliquique rectores, ad extremum autem et ego quamvis peccator et indignus tenui et abui husque dum dei fuit voluntas. Taliter et ego tibi predicto abbati Elie dedi, ut abeas et possideas hec omnia et ut proficias de virtute in virtutem ut videas deum deorum in sancta Sion et consortium merearis beatissimi patris nostri Benedicti in eterna vita.

Ipsumque sanctum locum per se accipiat incrementum divine perfectionis, quam et ipsi qui tecum debent manere doctrinis et bonis tuis exemplis, exercentur ad opera beatitudinis, et sibe in sanitate tua, sibe ad obitum tuum vel quando bolueris potestatem abeas hordinare abbatem vel rectorem qualem tibi placuerit, tam in isto monasterio quod est in ista civitate Bari quam et in omnibus aliis predictis monasteriis et ecclesiis, qui teneant et dominantur sicut ego et antecessores nostris abbates tenuimus et dominavimus sine omni requisitione et contrarietate omnium hominum.

Preterea, et hoc instituo, ut nullus monachus sit de his sanctis congregationibus qui te postponere vel neglegere teptet (sic), set omnes hanc nostram hordinationem benigniter suscipiant et te sibi preesse munde et sincere aplectent (sic). De quibus obligavi omnes qui tecum fratre Helia venerabili abbate, vel cum tuis posterioribus abbatibus causare voluerint aut aliquam molestiam vel contubersia (sic) vobis immittere voluerint aut vobis vel iussioni vestre contradicere ac resistere quesierint vel presumpserint pro quolibet umano ingenio, sibe monachus sibe laycus vel qualiscumque persona fuerit qui aliquando ordinationem hanc commovere vel exhordinare voluerint. vel si ego ipse in hoc consensero vel teptavero ad

commobendum hanc meam traditioneni et hordinationem primo omnium una cum ipsis hec teptantibus abeamus maledictionem ab omnipotente deo et a sancta eius genitricem virginem Mariam omniumque sanctorum et iustorum, et fiamus sub insolubili anathemate colligati. Et a fide orthodoxa trece decem et octo partium disposita, omnino alienati et extranei fiamus a corpore christi, per quod cuncti vivimus christiani et in hoc mundo ille qui ut dictum est hoc nostram sanc... fierent causa eius male dispereat et in futuro cum Iuda traditore Christi et cum diabolo eiusque angelis consortium abeant, insuper et componat dominice curti quingentos solidos. et alios quingentos tibi domino Helie venerabili abbati nostrisque successoribus. Et per invitis contra hanc nostram dispositionem omnes taceant perpetuo tempore adimp ... superius legitur, quam et pro causa securitatis, firmitatis, et stabilitatis manu mea predictus Leucius subscripsi et alios subscribere feci. [Quam cartulam tradi]tionis scribere feci per manum Melis basilicos clericos et protonotarii in predicta civitate Bari, qui et interfuit.

Leucius abbas ita egi.

Ego Maraldus presbiter testis sum.

Ego Garo....

(seguono altre firme).

II

DIPLOMA DEL DUCA RUGGERO per la costruzione della Basilica di S. Nicola **1087, giugno, ind. X.** CDB I, doc. 32, pp. 59-61

In nomine sancte et individue Trinitatis, ego Rogerius divina favente clementia dux ducis Robberti f. Si divinum cultum et sancte Ecclesie honorem atque utilitatem debita reverentia et ordine digno adtendimus profecto devotione tota circa sanctam dei ecclesiam diligentissimam curam et solacium adhibere debemus, ut tanto nos superna pietas gratiosius protegat quanto ferventius suam ecclesiam exaltare atque tueri satagimus, itcirco pro amore omnipotentis dei et domini nostri iesu christi et sancte eius genitricis et virginis Marie (sic), et pro salute anime domini ac patris nostri Robberti gloriosissimi ducis, animeque domine Sykelgaite ducis dilecte genitricis nostre et anime nostre, animeque omnium parentum nostrorum, per hoc sigillum concedimus atque donamus in archiepiscopio huius nobis a deo concesse barine civitatis, cui dominus Urso gratia dei archiepiscopus preest, totam et integram curtem que vocatur de catapano que nobis nostreque reipublice pertinet.

Concedimus igitur atque donamus et confirmamus ipsam curtem cum omnibus suis pertinentiis intus et exterius predicto archiepiscopio, et prefatus archiepiscopus eiusque successores et pars archiepiscopii licentiam habeant facere de ea quod voluerint, et ecclesiam in honore beatissimi Nicolay ibi edificare, et predicta curtis et ecclesia in ea constructa et alia quecumque edificia semper sint in potestate archiepiscopii et archiepiscopi prefati eiusque successorum, et neque a nobis aut a nostris heredibus neque a nostri iudicibus catepanis tramarchis, neque a quibuscumque auctoribus nostre reipublice aut a quibuscumque hominibus habeant ipse archiepiscopus eiusque successores et pars ipsius ecclesie, quolibet tempore, de ea aliquam contrarietatem, sed in perpetuum omnia ut suprascriptum est habeant et quod voluerint inde faciant.

Concedimus preterea atque donamus et confirmamus ob reverentiam gloriosissime Marie semper virginis et ob multum amorem et gratiam qua personam tuam diligimus et veneramus in loco qui dicitur Canalis, qui nobis nostreque reipublice pertinet, tot terras pro laborando quot necessarie fuerint tibi et successoribus tuis absque servitio aliquo vel terratico. In eodem etiam loco habeat predictum archiepiscopium potestatem ibi habendi omnia animalia sua, cum aquis lignis et pascuis et cum omnibus utilitatibus suis libere et absque omni servitio.

Concedimus etiam tibi tuisque successoribus in eodem loco ecclesiam sancti Angeli, que sita est in monte Ioannacii, cum omnibus ortis et orticellis suis qui sunt iuxta ipsam ecclesiam et cum curticella maiori que est congrata pariete et vadit per viam qua itur ad Ioam et revertitur usque ad pedem ipsius montis ad partem orientis. Illud etiam quod gloriosus pater noster dux Robbertus digne memorie tibi et successoribus tuis concessit, reddidit atque donavit, videlicet casale Bitricti cum loco illo qui dicitur Cassanus et cum omnibus tenementis et pertinentiis suis, et omnes ecclesias et monasteria, plebes et omnes cappellas baronum et totam decimam meam, tam intus in civitate barensi quam extra, in castellis vel casalibus vel ubicumque constitutas vel constituendas cum omnibus clericis et ministris et cum omnibus mobilibus et immobilibus seseque moventibus eisdem ecclesiis seu ministris quomodolibet pertinentibus vel adiacentibus liberas et immunes tam supradictas ecclesias omnes quam ministros earum ab omni mea vel heredum sive successorum meorum iurisdictione omnibusque publicis functionibus seu redditibus angariis vel parangariis concedo atque confirmo ut, sicut gloriosissimus dux Robbertus genitor meus per suum sigillum tibi tuisque successoribus in perpetuum reddidit atque concessit, sic ego tibi dompno Ursoni venerabili barensi et canusino archiepiscopo tuisque successoribus in perpetuum

concedo atque confirmo hec omnia que supradicta sunt perpetuo observanda, et a meisque heredibus seu successoribus vel ministris tenenda inviolabiliter sanctio.

Preterea de iudeis et affidatis non pretermittimus, sed concedimus omnes iudeos cum tota ipsa iudeca tincta et celandra et omnes affidatos undecumque advenientes et quantoscumque, tu et successores tui habere poteritis quatinus sine nostra nostrorumque heredum et successorum contrarietate et calumpnia aliqua ipsa sancta barensis ecclesia in perpetuum libere habeat et possideat, et ipsos omnes iudeos et affidatos in curia sua, sicut proprios homines suos de omnibus forisfactis et aliis quibuscumque placitis, iudicet et constringat. Quod si quis temerario ausu huius nostre concessionis seu confirmationis violator extiterit, sciat se compositurum auri purissimi libras mille, medietatem camere nostre et medietatem parti ipsius ecclesie.

Et hec concessio et donatio semper firma et inconcussa permaneat. Textum vero huius nostre concessionis et donationis scribere precepimus tibi Grimoaldo notario nostro, atque cum nostro tipario plumbeo fecimus illum bullare anno dominice incarnationis millesimo octogesimo septimo mense iunio indictione decima.

- + Ego Roggerius dux ss.
- + Signum Boamundi f. Robberti ducis
- + Signum Robberti f. ducis Robberti
- + Ego Gualterius Troianus episcopus laudo et confirmo.
- + Signum Henrici comitis de Monte
- + Signum Amici comitis

III

DIPLOMA DEL DUCA RUGGERO

Donazione ad Elia delle case di Porfido di Gravina

Febbraio 1089, indizione XII,

CDB V, doc. 11, p. 22. Sigillo di piombo

In nomine sancte et individue trinitatis.

Rogerus divina favente clementia dux Roberti magnifici ducis heres et filius.

Nos ab omnium conditore et gubernatore dignas credimus mercedes accepturos si sanctis ac venerabilibus locis curam impenderit et quod iuste ab eorum cultoribus postulati fuerimus libenti animo prebuerimus.

Idcirco concedimus in ecclesia beatissimi Nykolay confessoris et episcopi ex civitate Vari, ubi nunc dominus Helias venerabilis abbas preest, omnes illas casas que fuerunt Porfidi de Gravina que olim Pintulo concessimus ut dum vivus esset predictas casas teneret, modo vero nostre pertinent curie, ea vero ratione, ut predictas casas predicta ecclesia sancti Nicolay et rectores eiusdem ecclesie semper habeant et possideant, et ad proficuum predictae ecclesie omnia inde faciant que voluerint. et neque a nobis aut a nostris heredibus aut a nostris catepanis turmarchis vicecomitibus aut a quibuslibet ministris aut ab aliquibus hominibus inde aliquid contrarium habeant, sed firmiter omni tempore illas casas possideant et ad proficuum predictae ecclesie omnia que voluerint inde faciant.

Si quis vero, temerario ausu huius nostre concessionis violator existere voluerit, sciat se compositurum auri purissimi libras viginti, Medietas camere nostre et medietas parti ipsius ecclesie et semper hec concessio firma et inconcussa permaneat. Anno dominice incarnationis millesimo octogesimo nono, ducatus (sic) autem nostri quarto. Mense februario indictione duodecima. Et ut semper firma permaneat ista concessio Grimoaldo notario meo scribere precepi et cum meo typario plumbea vulla eam vullari feci.

IV

MAURELIANO PROEDRO

Donazione ad Elia della chiesa di S. Nicola *de loco Menerba*

Febbraio 1089, indizione XII

CDB V, doc. 12, pp. 23-24.

Ego Maurelianus, gratia dei proedrus et catepanus et dominator do loco Rutiliano, qualiter pro dei amore et sancti Nicolai eius confessoris et pro mercedis (sic) anime mee et de Altruda, defuncta uxore mea, et Gemma, que modo est michi uxor, et de filiis meis et de omnibus defunctis nostris parentibus, Congrua mea voluntate per fustem et per hoc sigillum dedi tradidi et offerui in ecclesia sanoti Nicolai que modo se laborat intus in civitate Bari in ipsa curte domnica ubi est beatissimum corpus eius et in manibus domini Helie venerabilis abbas et rector ipsius sancte ecclesie quam ille accepit una cum (manca) suo advocatori. Hec est enim totam ipsam ecclesiam cuius vocavulum est sancti Nicolai de loco Menerba, qualiter est ipsa ecclesia laboratam corpus et subditem cum omnibus edificiis suis et cum tota curte sua et cum unam vineam sua et arboribus olivis et pomis quos stant in ipsa vinea et cum omnia infra se habente. Et cum quinquaginta quattuor arboribus olibarum propriis meis quas habeo in ipso predicto loco iuxta eadem ecclesia et quos sunt signati signo sancte crucis et integram medietatem meam que michi pertinet de uno viridiario iuxta ipsa ecclesia que reliqua medietas iamdicti viridiarii pertinet ad Rigalem f. Pandonis de predicto loco Minerba, qualiter est ipsa predicta ecclesia et curte eius et predicta vinea et olivis et medium viridiarium, una cum giris et tornatoriis anditis trasitis et exitis suis et cum omnia infra se habentibus, taliter hec omnia tradidi et offerui in predicta ecclesia sancti Nicolai et in manibus iamdicti abbati. Ea videlicet ratione, ut a presenti die in antea omni quoque tempore totam et integram istam, predictam. meam traditionem et offertionem qualiter supra continet. ad trasactum fiat in. potestate et dominatione do iamdicta ecclesia Sanoti Nicolai et de eius rectoribus habendi dominandi et omnia exinde faciendi ut voluerint sine contrarietate et requisitione mea et de meis heredibus et de omnibus hominibus. Et nec ego nec mei heredes habeamus potestatem nec ipsi ordinati nostri istam iamdictam traditionem et offertionem tollere contrare et retornare ad ipsa predicta sancta ecclesia nec aliquid exinde subtrahere et minuare vel sub nostra potestate conducere et habere per nullum ordinem vel humanum ingenium sed perpetuis temporibus fiat de predicta ecclesia sancti Nicolai et de eius rectoribus ordine supradicto. Et ego et mei heredes defendamus istam iamdictam traditionem et offertionem ad ipsa predicta sancta ecclesia et ad eius rectoribus ab omni humana persona, ut securo nomine habeant et possideant ista traditione et offertione semper ordine predicto. Unde pro securitatem et defensionem iamdicte sancte ecclesie eiusque rectoribus ego qs. Maurelianus feci exinde fieri hoc sigillum et cum nostro tipario ad plumbum illum bullari iussi et cribere illum rogavi per manum Leo notarii de iamdicta civitate Bari. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo octogesimo nono mense februarii duodecima indictione.

V

DIPLOMA DEL DUCA RUGGERO

Donazione ad Elia della chiesa di S. Maria de Fovea

Agosto 1089, Indizione XII

CDB V, doc. 14, pp. 28-29.

In nomine sancte trinitatis. Ego Rogerius divinam per gratiam dux, pro anima patris mei Roberti ducis et pro salute mea , concedo et per hoc scriptum trado ecclesie beati Nicolai, cuius sancte reliquie divina dispositione sunt Bari, locum. qui vocatur sancta Maria de Fovea cum omnibus suis pertinentiis, cum hominibus. edificiis. rebus stabilibus et mobilibus. que modo ibi sunt et cum aliis que acquirende sunt in futuro, hoc modo concedo et trado predictum locum eidem ecclesie sancti Nicolai que in civitate Bari est, ut amodo et in antea semper sit donum istud prescripte ecclesie atque rectorum illius ad tenendum et dominandum et agendum sicut rem suam propriam, et ad congregandum homines ad predictum locum undecumque quotquot voluerit eiusdem sancti Nicolai prepositus ecclesie. Hec quidem concessio neque a me aliquo modo vel occasione removeatur, vel vacuetur, sed neque a meis heredibus sive a meis hominibus, sed sit semper, ut preno<ta>tum est, eiusdem ecclesie sub dominio rectorum illius.

Hanc concessionem tradidi per baculum manibus domini Helie ipsius ecclesie (sic) abbatis et electi ad archiepiscopatum, quam ipse suscepit ante corpus beati Nicolai vice sancte ecclesie simul cum advocatis suis scilicet Ricardo comite de Andro et Gosfrido filio Corvi.

Sed ut hec concessio sit ut predictum est firma et stabilis. precepi hoc scriptum fieri manu Iohannis barine archidiaconi ecclesie, quoniam notarius meus mecum non aderat, et meo sigillo subsigillari signum **etiam sancte crucis** subsignavi manu mea propria. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo octogesimo nono mense Augusto indictione duodecima. + Signum sancte crucis signavit Rogerius dux .

VI

BOLLA DI URBANO II per la consacrazione arcivescovile di Elia

5 ottobre 1089, Ind. XIII.

CDB I, doc. 33, pp. 61-63.

Urbanus episcopus, servus servorum dei, Karissimo fratri Helie archiepiscopo salu[tem] et apostolicam benedictionem.

Quia nostris temporibus ecclesiam quam deo auctore regis, frater karissime, barensis que et canosina dicitur omnipotens dominus, beati confessoris sui Nicolay corpore, illustrare dignatus est, [Nos], auctore deo apostolorum Petri Paulique vicarii, propter ecclesiastica negotia exequenda in Apulie provinciam descendentes, dilectissimorum filiorum romane ecclesie Rogerii ducis et fratris eius Boamundi atque vestris deprecationibus invitati, [civitatem] vestram pro beati confessoris Nicolay dilectione precipua visitavimus.

Cum magna itaque undique confluentis populi frequentia letitiaque, beati Nicolay in locum parati aditi transferentes, contra morem nostre romane et [apostolice] ecclesie te dilectissime frater in sede propria consecravimus, beati Nicolay reverentia et tui populi dilectione devincti.

Te igitur in specialem romane ecclesie filium amplectentes amoris intimi brachiis. tuamque c[ui] deo] auctor[e] presides] barensis que et canosina abetur ecclesia exaltare et populum tuum tam temporaliter quam eternaliter glori[fica]re largiente domino et favente iustitia cupientes, confirmamus tibi presentis pagine auctoritate integ[rum] totum barensis qui et canosinus est archiepiscopatum, ut tu tuique successores episcopali iure illum regas, disponas atque possideas, salva romane auctoritate ecclesie, que instituite domino ecclesiarum omnium princeps est [cuique] ut matri summa debet ab universis reverentia exhiberi.

Absque preiudicio ergo iustitie quarumlibet ecclesiarum, sequentes tenorem qui nostrorum continetur privilegiis predecessorum barensis sive canosine [ecclesie] possessio[nes] sive] dioceses tibi tuisque successoribus perpetuo possidendas regendasque contradimus. Hec autem sunt: Barum, Canusia, Bistecte, Bitonto, Medunium, Iuvenacium, Melficta, Rubo, Trane, Andri, Canne, Minervinum, [Aqu]atecta, Montemilone, Lavellum, Rapulla, Melfis, [Bit]albe, Cisterna, Salpi, Cupersanum, Pulinianum, simul et Cetera, que in trasmarini litoris ora sita esse cognoscitur; necnon et alia municipia sive [civit]ates [predictis] civitatibus adiacentes, sive longe posite sed ad eas pertin[entes] at]que confirmamus vobis omnes fundos et casales una cum casis et vineis, cum servis et ancillis, cum massis et massariciis atque molendinis cum portibus montibus atque et pratis, simul cum plebibus sive ecclesiis, cum omnibus titulis sive capellis suis, simul etiam cum monasteriis virorum seu feminarum grecis aut latinis, cum universis ordinibus ecclesiasticis et quicquid honoris, possessionis, seu dignitatis [specia]lem largitionem et iustam concessionem antiquitus tenuisse, et quicquid quod iustitie non contradicit antiquis superadditum esse probatur, et in futurum iuste poterit barensis et canosina ecclesia adipisci, atque huiusmodi pri[vilegia] presenti auctoritatis nostre decreto indulgentes statuimus, nulli [unqu]am regum vel imperatorum, antistitum, nullum quacumque dignitate peditum, vel quenquam alium audere minuere, alienare, sive suis usibus applicare de his que [eidem] ecclesie a quibuslibet hominibus de proprio iure iam donata sunt vel deinceps domino favente donari contigerit.

Preterea, fraternitati tue pallei usum ex more concedimus, ut eo inter missarum solempnia his dum[taxat] festivitati]bus utaris, videlicet nativitate domini, sancti Stephani, epiphanie, cena domini, Resurrectione, Ascensione, Pentecoste, Nativitate sancti Iohannis

Baptiste, Nataliciis apostolorum, et tribus festivitibus sancte Marie, festivitate sanctorum Nicolay et Sabini, festivitate omnium sanctorum, in annuo ordinationis tue die, in ordinatione episcoporum seu ceterorum clericorum, in consecratione etiam ecclesiarum, in translatione etiam beati confessoris domini Nicolay.

Hortamur i[taque] fraternitatem tuam, ut honor tante dignitatis, supplementum utique totius sacerdotalis ordinis moribus tuis conveniat, et non solum exteriori homini tuo decorem prestat et gratiam, sed interiorem quoque multiplici virtute roborat. Siquidem ista sunt pallei, ista sunt huiusmodi indumenti, ut deum ex toto corde, tota anima et omni virtute diligas et proximum tuum sicut te ipsum. Nam, licet ad usum pallei omnium virtutum ornamenta sunt [necessaria], inseparabiliter tamen caritas que omnes superexcedat hac pollentem dignitate comitari convenit. Ad imitanda igitur omnium bonorum instrumenta vita et scientia tua subditis tuis sit forma et reg[ula] si quid in eis ex humana fragilitate reprehensibile deprehenditur, intuitu sancte conversationis tue ad rectitudinem sinceritatis tue corrigatur. Quibus sic studeas dispensationis tue iura moderari, ut in corrigendis vitiis et zelo rectitudinis ferveas, et modum temperantie non excedas, et ut multis pauca explicemus, quicquid in sanctorum patrum dictis reppereris, ad tuam et eorum qui tibi subduntur utendum censeas [edifi]cationem, [quatenus docu]mentis tuis instructi atque boni pastoris vestigia secuti, ad regnum summi pastoris [tecum] valeant pertingere et perpetue vite felicitatem, domino annuente, percipere. Amen [amen] amen.

Ruota: *benedictus deus et pater domini nostri iesu christi amen.* Bene Valet.

Datum apud Barum per manus Iohannis diaconi. Anno dominice incarnationis m°LXXXVIIIJ, anno vero pontificatus domni Urbani pape II, indictione XIII. Tertio nonas octobris.

VII

BOLLA DI ELIA

Donazione di S. Clemente alla Cattedrale

novembre 1089, ind. XII

CDB I, doc. 34, pp. 64-65.

In nomine sancte et individue trinitatis. Anno incarnationis domini nostri iesu christi millesimo octogesimo nono, duodecima indictione, mense novembris.

Ego Helias, gratia dei archiepiscopus sancte sedis barine que et canusina dicitur, declaro quoniam cum essem abbas cenobii sancti Benedicti huius civitatis, tempore presulatus domni Ursonis archiepiscopi mei predecessoris, divino miserationis annuente providentia, Reliquie corporis sanctissimi Nicolai christi confessoris a barensibus hac in civitate ducte sunt. Quas cunctus barinus populus uno consensu mihi ad tuendum et servandum tradidit. Cum quibus pactus sum, ut ecclesiam ad eiusdem beati Nicolai onoma et honorem, in curte que olim pretorium publicum fuerat, construere curarem. Quod a me, deo iubente, inceptum est.

Interea pretitulato Ursone archiepiscopo hac vita decedente, omnis barine civitatis populus cunctusque clerus, Rogerio quoque, duce huius civitatis tunc dominatore consentiente, uno votu atque consensu, ad archipresulatus apicem me indignum elegerunt. Nec multo post, Boamundus istius sepe nominate civitatis dominus, omnesque barini incole, legatos ad Urbanum romane urbis apostolicum miserunt, rogaturos ut Baro adventaret, corpusque sanctissimi Nicolai, quod nondum decenter collocatum erat, transferret et collocaret intus confessione, in qua nunc manere esse dinoscitur.

Veniens igitur isdem venerabilis papa honorabiliter decenterque sacratissimas collocavit reliquias. His ita gestis, alio sequenti die, flagitatus ab omni populo, idem apostolicus me indignum in archiepiscopum consecravit, conceditque mihi omnes ecclesias diocesis barine et canusine sedis pertinentis, et specialiter ecclesiam sancti Clementis, que est sita iusta portum cum omnibus possessionibus suis, quam visum est michi congruum et idoneum dare et concedere ad ecclesiam sancte dei genitricis et virginis Marie, que est nostrum episcopium.

Unde Ego qs. Helias Archiepiscopus, per auctoritatem michi concessam a domino papa, do trado atque concedo ipsam ecclesiam sancti Clementis cum omnibus tenementis et possessionibus suis tibi Iohanni archidiacono, recipienti vice eiusdem ecclesie sancte dei genitricis et virginis Marie, ita ut semper sit in suo dominio potestate et iurisdictione. Nec ego et successores mei habeant potestatem ipsam ecclesiam sancti Clementis alienare seu vicariare, aut a proprietate [nostri episcopii exinde retra]ere. Nam si quis ecclesiastica aut secularis [persona audeat rumpere aut remove hanc meam d[ationem, traditionem atque concessionem], maledicatur et excommunicetur auctoritate omnipotentis dei et beati Petri principis ap[ostolorum ir]reconciliabiliter, cuius vicem quamvis peccator obtineo et a corpore et christi sanguine separetur.

Ut autem hec nostra concessio sit rata et stabilis temporibus futuris in perpetuum ut supradictum est, precepi scribi hoc scriptum per manum Nikifori protonotarii, et ob firmitatis causam manibus meis in eo testatus sum. Insuper, cum vulla plumbea ex nostro tipario consignata, illud vullari iussi.

+ Haelias, gratia dei Archiepiscopus sanete sedis Barine que et Canusina dicitur.

VIII

DIPLOMA DEL DUCA RUGGERO

Donazione del casale di S. Maria de Fovea

Aprile 1090, indizione XIII

CDB V, doc. 14, nota, pp. 28-29.

Transunto da un atto del 7 settembre 1255, ind. XIII, Libr. Priv. p. 30v.

In nomine etc. anno ab incarnatione etc. Nos Kuribarda et Iohannes Pavonis barensium iudices et subscripti testes cives barenses ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto fatemur quod iaconus Iacobus et Iaconus Fratellus canonici ecclesie sancti Nicolai Maioris de Baro venientes coram nobis pro parte Capituli eiusdem ecclesie sancti Nicolai quod constitit produxerunt coram nobis et ostenderunt quoddam privilegium qd. domini ducis Rogerii munitum pendenti sigillo aureo eiusdem domini ducis cuius continentia inferius continetur, et petierunt ut privilegium ipsum de verbo ad verbum transcribi et publicari faceremus quia eiusdem Capituli interesse dicebant privilegium ipsum transumptum et publicatum habere, cuius continentia per omnia talis est:

In nomine sancte et individue Trinitatis. Roggerius, divina favente clementia dux Robberti magnifici ducis heres et filius.

Nos ab omnium conditore et gubernatore dignas credimus mercedes accepturos si sanctis se venerabilibus locis curam impenderimus, et quod iuste ab eorum cultoribus postulati fuerimus bono ac sincero animo prebuerimus.

Idcirco, pro anima suprascripti domini Robberti ducis patris nostri et pro salute nostra, concedimus et tradimus ecclesie Sancti Nicolay, cuius sancte reliquie divina dispositione sunt in Baro, cui tu dominus Helias Venerabilis Abbas [prees] et electus ad Archiepiscopatus honorem, Casalem sancte Marie de Fogia cum omnibus hominibus de ipso Casale, quos in nostro proprio dominio habemus, cum omnibus illorum propriis terris atque vineis, et aliis rebus mobilibus et immobilibus, ea ratione ut ipsum Casalem et ipsos homines, sicut nunc illos in nostro tenemus dominio, cum illorum propriis rebus, semper sint in potestate et dominio predictae Ecclesie, eorumque rectorum, et datum atque angarias quas nobis dare debeat predictae Ecclesie suisque rectoribus dent et persolvant.

Et neque a nobis aut a nostris heredibus iudicibus Stratigotis, vice comitibus, Turmarcis, vel ab aliquibus ministris nostre reipublice, inde contrarium vel calumpniam habeatis, sicut dictum est, ipsum Casalem cum ipsis hominibus nostris propriis et rebus illorum propriis, firmiter habeatis, et de eis ad proficuum predictae ecclesie quod volueritis faciatis, remota omni publica contrarietate.

Si quis forte, temerario ausu, huius nostre concessionis et traditionis violator extiterit, sciat se compositurum auri purissimi libras quinquaginta, medietatem camere nostre et medietatem predictae ecclesie suisque rectoribus. et semper hec nostra concessio et traditio firma et inconcussa permaneat. Et ut semper firma permaneat ista concessio et traditio, Grimoaldo nostro notario scribere precepimus et cum nostro tipario aurea bulla bullari fecimus.

Anno millesimo (sic) dominice incarnationis millesimo nonagesimo ducatus autem nostri quinto mense aprelis indictionis tertiedecime, ipsos vero qs. iudices Kuribarda et Iohannes Pavonis privilegium ipsum accipientes et legentes quia invenimus eum non abolitum non abrasum non cancellatum sed in sui prima

figura omni vitio et suspitione carens, videntes etiam ipsos Iaconum Iacobum et Iaconum Fratellum iuxta petere privilegium ipsum de verbo ad verbum in presenti membrano transcribi et publicari mandavimus et presens publicationis scriptum inscribi per manus Nicolai Regg. (sic)publici Bari notarii qui nobiscum interfuit nostra et infrascriptorum testium (sottint. subscriptione) roboratum Churibarda barensium (sic) iudex, Nicolaus notarius Maionis notarii f. - Iacobus Stephani balzani f. - Ego Alexius Guidonis f. - Goffridus Bisantii f., Stephanus Rodhigallus testis - Iacobus Leonis f. - Iohannes Pavonis barensium iudex -_Philippus notarius Petracce notarii f.- Ego Petrus interfui et ss. - Iohannes Iudicis Sparari - Nicolaus tias Angelii f.*

IX

PASSARO, FIGLIO DI TEODORO

vende ad Elia metà della chiesa di S. Giovanni Evangelista

Settembre 1091, ind. XIV

CDB V, doc. 16, pp. 31-33.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo primo mense septembris quartadecima indictione. Ego Passarus f. Theodori de civitate Bari, qualiter ante presentiam domini Stefanizzi protovesti et domno Petracca, imperialis protospatario et ypato atque turmarcha et Romoaldus comita cortis et kritis et de aliis noviles homines qui subter ascripti sunt iuncxi me per convenientiam tecum domino Helias venerabilis archiepiscopus sancte sedis barine qui et canusine, et congrua mea voluntate, per fustem dedi tradidi atque bendidi tibi quam tu accepisti una cum Sergius qui et Ungrulo tuo advocatori vice ecclesie sancti Nicolai ubi beatissimum corpus eius iacet, hec est enim totam et integram ipsam medietatem meam, quam michi pertinet de tota ecclesia nostra sancti Iohannis apostoli et evangeliste, et de subdite sua que est iuxta predicta ecclesia sancti Nicolai, et de ipse case et applectore sue que sunt per girum et circuitum predictae ecclesie nostre et de curte sua, idest medietatem de tota ipsa casa orreata que est in facie de pizzulo casa mea et que laboravit domnum Romoaldum presbiterum, et medietatem de ipsum applectum qui est suppinnum iuxta ipso muro, et medietas de ipsum alium applectum scoopertum qui est iuxta ipsum suppinnum et iuxta predicto muro, et medietatem de ipsum applectum parvulum terraneum qui est retro obsida predictae ecclesie nostre, et medietatem de tota ipsa curte sua iuxta ipsa ecclesia, et medietatem de tota ipsa alia curte predictae ecclesie ubi dicimus viridiarum ubi stat ipsa ficus et ubi nunc in capite sunt laborate palearie et medietatem de tota ipsa terra que est iuxta predicta ecclesia nostra a pars septentrion et que offeruit ibidem Pascalius presbiter, et medietatem de ipsa alia terra que iudicavit Simeon de Grisolutus fiendum de sacerdotem in sacerdotem predictae ecclesie nostre sancti Iohannis, et medietatem de tote cammare et sepulture predictae ecclesie et de media stricta que est intus predicta casa orreata et ecclesia sancti Georgii, preter ipsam medietatem meam de ipsum movilem et de alium stabilem de intus ista civitate et de foras predictae ecclesie nostre, quod in mea obtinui et reservavi potestate, totum vero alium quod supra nominatum et speciale continet ad trasactum, illud tibi tradidi et vendidi ipsam predictam medietatem meam, qualiter est tota ipsa supradicta medietas mea, una cum parietibus ostie fenestre et balcones suos cum lignaminis tectuminis et guttis tuis et cum trasitis et exitis suis et cum omnibus edificiis et pertinentiis suis atque, cum omnia infra se et extra se habentibus sibi pertinentibus ipsam predictam medietatem meam de supradicta ecclesia et subdite sua et de omnia que supra specialem continent taliter illa tibi tradidi et bendidi.

De qua ista iamdicta mea benditione et traditione nec michi nec ad meos heredes neque ad nullumquemquam hominem aliquam sortionem vel potestatem reservavi habere, sed sicut supra legitur ad trasactum ipsa medietas mea qualiter supra continet tibi domino archiepiscopo tradidi et bendidi. Et pro confirmandam et stabiliscendam ista predicta mea benditio et traditio ad ipsa predicta ecclesia sancti Nicolai et tibi et ad posteros tuos rectores iamdictae ecclesie, nunc de presente recepi exinde a te ducentos viginti tres solidi michalati milati boni maiuri pesanti et sonanti finitum vero pretium, quod exinde apud me, habere dico et quos vice predictae ecclesie sancti Nicolai michi dedisti, quam et pro ipsa benditione dedisti et tradidisti modo michi una cum predicto advocatori tuo due sepulture et due sedie de masculum et feminam in ipsa predicta ecclesia sancti Nicolai, sic vero ut unam sepulturam sive cameram sive pesulum faciam ego vel mei heredes ubi voluerimus intus in atrio predictae ecclesie quod in antea se

ibidem laborare debet, et aliam sepulturam faciamus sub terra ubi voluerimus, in una de ipsi curti iamdicte ecclesie sancti Nicolai.

Et pro ipsa supradicta benditione placitum fecisti michi per stantiam et conventionem ut diebus vite mee tu iamdicto domino archiepiscopo et posteris tui regatis me de victu bestimentis et calceamentis ut non patiam malum, et amodo in antea omni quoque tempore totam et integram istam supradictam meam benditionem et traditionem qualiter supra continet ad trasactum *fiat in* potestate et dominatione predictae sancte ecclesie et tua et de posteris tui rectores ipsius sancte ecclesie habendi dominandi et omnia exinde faciendi ut vestra fuerint voluntas sine contrarietate et requisitione mea et de mei heredes et de omnibus hominibus. Et nec ego nec mei heredes habeamus potestatem ista predicta mea benditione et traditione vobis tollere contrare et retornare vel aliquid exinde subtrahere et minuare per nullum ordinem vel humanum ingenium. Sed etiam ego et mei heredes defendamus tota ista predicta mea benditio et traditio ad ipsa supradicta ecclesia sancti Nicolai et tibi et ad posteris tui rectores ipsius sancte ecclesie ab omnibus parentibus et confinalibus nostris et ab omni devoto servitio et nostra relegatione et a stratia imperiale et a parte uxoris mee et filie mee et ab heredes et mundoaldos earum et ab omni humana, persona ut securi et quieti et sino omni damno semper exinde fiatis ex omni parte excepto si quisquam homo surrexerit adversus vos aliquam calumniam vel intentionem pro ipsa supradicta terra que fuit iamdicti Simeonis de Grisolutis, sive si de iamdicte sepulture et cammare predictae ecclesie nostre excusserit qualiscumque homo scriptum factum a tempore predicti genitoris mei in retro ut me vel meos heredes de ipse sepulture et cammare et de predicta terra in defensione non queratis, sed vos faciatis exinde cum illis sicut melius potueritis.

Super hoc autem ego *qs.* Passarus benditore bona mea voluntate, guadium tibi supradicto domino archiepiscopo dedi et tu accepisti eam una cum predicto advocatori tuo, et per meipsum mediatorem, intravi. Eo tinore, ut si ego et mei heredes non fecerimus et adimpleverimus tibi et ad posteris tui rectores predictae sancte ecclesie omnia et in omnibus qualiter supra continet, sive si ista predicta mea benditio et traditio vobis tollere contrare et retornare aut aliquid subtrahere et minuare quesierimus aud si vobis illam non defensaverimus sicut supra continet vel si scriptum istum irritum et reprovum esse dixerimus. Et per causationem vel per legem vos exinde miserimus pro quibuscumque modis vel ingeniis obligo me et meos heredes componere vobis centum aureos solidos et similiter in publicum et inviti adimpleamus vobis omnia ut supra continet.

Et quod benditio et traditio ista apud vos remelioratam paruerit per vestrum laborem omnia sub estimatione hominum vobis illum restituamus. Per districtum me *qs.* Passarus et mei heredes qui licentiam tribui tibi domino archiepiscopo et ad posteris tui rectores predictae sancte ecclesie pignerare per omni nostra causa et pignera legitima et inlegitima sine calumnia et appellatione quecumque nobis ubicumque invenire potueritis donec omnia faciamus et adimpleamus vobis qualiter per ordinem continet supra. Et hoc scriptum scripsit Leo notarius de iamdicta civitate Bari qui et interfuit.

Εγω Στεφανιζιος πρωτοβεστις ο του Μελη ... και μαρτιρον υπεγραψα οικεια χειρι
Πετρος πρωτοσπαθαριος υπατος και γεγονος τοθρμαρχα

En ego *qs.* Romoaldus *comis*, corti et barenensis kritis.

X

BOEMONDO

Donazione del mundio di Kyra Aza

Novembre 1091

Putignani, *Vindiciae*, II, 312, 341; CDB V, doc. 15, nota
frammento

Ego Boamundus Robberti ducis f. clarefacio quia Kyra Aza uxor Melis septem. barb. de civitate Bari est in mundio nostro et nullus est cui mundium eius pertineat nisi mihi solummodo. Modo vero ipsa Kyra Aza induit sibi monachilem habitum et iudicavit pro anima sua in ecclesia S. Nicolai ubi sancte reliquie eius sunt, etc.

XI

DIPLOMA DI BOEMONDO

a favore dell'abate Elia

CDB I, doc. 35*, pp. 65-67. Ottobre 1093, ind. I.
Transunto da pergamena del 22 novembre 1267 e 18 ottobre 1272

In nomine sancte et individue trinitatis.

Ego Boamundus dei gratia princeps Roberti ducis f. Declaro per hoc presens sigillum quod, cum multa bona et acceptabilia servitia recepissemus a domino Elya reverentissimo barino et canosino archiepiscopo, placuit nobis ad suas preces et omnium aliorum. ecclesie archiepiscopatus barensis et pro anima domini Roberti gloriosissimi ducis genitoris nostri, omniumque parentum nostrorum, et pro salute nostra concedere et confirmare in archiepiscopio huius nostre concesse a deo barine civitatis, cui ipse dominus Elyas preest dei gratia archiepiscopus, casale Bitricti cum omnibus tenementis et pertinentiis suis, omnes ecclesias et monasteria plebes cappellas et totam decimam nostram tam intus in civitate barensi, quam extra in castellis vel casalibus vel ubicumque constitutas vel constituendas, cum clericis et ministris, et cum omnibus mobilibus et immobilibus seseque moventibus eisdem ecclesiis seu ministris quomodolibet pertinentibus vel adiacentibus, et immunes tam supradictas ecclesias omnes quam ministros ab omni nostra iurisdictione omnibusque publicis functionibus seu redditibus angariis vel parangariis, ut sicut gloriosissimus dux Robertus genitor meus per suum sigillum venerabili Ursoni archiepiscopo et suis successoribus in perpetuum concessit sic ego tibi domino Elye venerabili archiepiscopo tuisque successoribus in perpetuum concedo atque confirmo hec omnia que supradicta sunt perpetuo observanda a me meisque successoribus ac ministris inviolabiliter sancio, concedo quoque et confirmo tibi tuisque successoribus in perpetuum habere omnes iudeos et affidatos undecumque advenientes et quantoscumque habere potueritis sicut continetur in sigillo facto a gloriosissimo duce Rogerio fratre nostro et Sikeligayta ducissa matre eius, ut sine nostra nostrorumque

successorum contrarietate vel calumnia ipsa ecclesia barensis et canusine libere habeat et possideat.

Concedo et confirmo ob reverentiam beate Marie semper virginis, et ob amorem et gratiam quam habemus ad te venerabilis archiepiscopo in loco qui dicitur Canale, qui nobis nostreque reipublice pertinet tantas terras ad laborandum quanta necessa fuerit tibi et successoribus tuis absque servitio aliquo vel terratico, habeat etiam potestatem predictum Archiepiscopium habendi ibi omnia animalia sua cum aquis et pascuis et absolute sine aliquo servitio sicut continetur in sigillo facto a gloriosissimo duce Rogerio fratre nostro.

Concedimus in eodem etiam loco tibi tuisque successoribus ecclesia sancti Angeli que sita est in monte Joannacii cum omnibus hortis et horticellis suis qui sunt iuxta ipsam ecclesiam et corticella maiori que est congrata pariete et vadit per viam qua itur ad Ioiam et revertitur usque ad pedem ipsius montis ad partem. orientis. Preterea omnes meretrices que sunt in civitate Bari vel que omni adveniente tempore fuerint tibi tuisque successoribus habendas et dominandas concedimus sicut continetur in sigillo facto archiepiscopo Ursoni a gloriosissimo patre nostro duce Roberto et duce Rogerio fratre nostro et domina Sikilegayta ducissa matre eius, quod si quod absit et avertat divina potentia vel ego vel mei heredes vel successores omnia que supradicta sunt non observaverimus, et si contra omnia que premissa sunt ire agere vel inquietare presumpserimus, tunc daturos et composituros nos obligamus et promictimus predictae ecclesie eiusque ministris pene nomine auri obtimi libras centum et post penam solutam hoc sigillum cum omnibus que continentur in sua maneat firmitate.

Declaro etiam quod ipse dominus archiepiscopus rogavit me quatenus et ego consentirem et confirmarem illi ex nostra parte concessionem quam predictus dominus pater meus antequam intrasset in civitate barensi eidem archiepiscopo concessit et fecit cum erat abbas in monasterio sancti Benedicti, videlicet duas domos in loco Noha idest domum Petri clerici et domum Dionisii clerici secundum continentiam sigilli quod exinde fecit illi, unde ego qs. Boemundus dei gratia princeps per hoc videlicet sigillum confirmamus tibi domino Helye venerabili archiepiscopo tuisque successoribus concessionem ipsam quam fecit tibi prefatus dux pater meus de predictis hominibus cum esset abbas monasterii sancti Benedicti de Baro, ita ut ab hodierno die in antea illi et sui heredes sint in potestate et dominatione tua et successorum tuorum sine requisitione et contrarietate mea nostrorumque heredum et successorum et non habeamus potestatem ego vel mei heredes vel posteriores querere illis datam aut adiutorium nec ullum servitium. vel angariam per nullum humanum ingenium.

Volumus etiam ut qualemcumque causam vendiderint aut emerint in civitate barensi non habeat potestatem nullus ordinatus noster vel heredum nostrorum plazzam eis levare nec simbolaticum nec commercium per ullum ingenium; Unde et pro securitate tam istorum hominum quam omnium illorum. que prefati sumus hoc nostrum sigillum exinde scribere per manum Alferii clerici et nostri notarii fieri feci et secundum consuetudinem nostram plumbeam bullam cum nostro tipario feci bullari anno dominice incarnationis millesimo nonagesimo tertio in mense octubrio indictione prima sigillatum erat sigillo plumbeo pendenti in filo lineo in quo sigillo ex uno latere sculpta erat quedam ymago, ex altero scripte erant quedam litere grece.

XII

L'ARCIVESCOVO ELIA concede una sepoltura a Stefano Sclavo agosto 1095, indizione III

Privilegi della R. Chiesa di S. Nicola, ms Palasciano, f. 3, inedita

In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno incarnationis Domini nostri Iesu Christi 1095, mense augusti, tertia ind.

Ego Helias, gratia dei archiepiscopus sancte sedis barine que et canusina dicitur, declaro quoniam ante hos annos, cum essem abbas cenobii sancti Benedicti huius civitatis Bari, tempore presulatus domni Ursonis archiepiscopi mei predecessoris, divine miserationis annuente providentia, Reliquie corporis sancti Nicolai Christi confessoris a barensibus hac in civitate ducte sunt. Quas cunctus barinus populus uno consensu mihi ad tuendum et servandum tradidit. Cum quibus pactus sum, ut ecclesiam ad eiusdem beati Nicolai onoma et honorem, in curte que olim pretorium publicum fuerat, construere curarem. Quod a me, deo favente, inceptum est.

Intereim, prefato Ursone archiepiscopo hac vita decedente, omnis barine civitatis populus cunctusque clerus, Roggerio quoque duce huius civitatis dominatore consentiente, uno votu atque consensu, ad archipresulatus apicem me indignum elegit. Nec multo post, Boamundus, istius sepe nominate civitatis dominus, omnisque barini incole, legatos ad Urbanum romane urbis apostolicum mittunt, rogaturos ut Barum adventaret, corpusque beati Nicolai, quod nondum decenter collocatum erat, mitteret collocaretque intus confessione, in qua nunc manere esse dinoscitur.

Veniens isdem venerabilis papa honorabiliter collocavit sanctissimas reliquias. His ita gestis, altero sequenti die, flagitatus ab omni populo, idem apostolicus me indignum in archiepiscopum [consecravit, *manca*], conceditque mihi omnes ecclesias diocesis barine et canusine sedis iure pertinentis.

Quapropter per eandem auctoritatem et potestatem nostri Archiepiscopatus, ego Helias archiepiscopus concedo tibi Stefano qui et Sclabo seris Melis nostro spirituali filio unam sepulturam in sancto Nicolao que sit iuxta parietem campanarii que est in parte meridiei ecclesie beati Nicolai, in fatie eiusdem campanarii que conspicit recte ad orientem coniunctim eandem sepulturam cum sepultura domni Romualdi barine critis in parte meridiei sepultura eiusdem critis tali quoque ordine et ratione ut tu et tui heredes ab odierno die in antea potestatem habeatis in eodem loco subtus terram sepulturam cabare et cameram vel pisulum desuper laborare et mortuos vestros in eadem ecclesia offitiare ut est legis christiane decretum. Hoc autem sepulture opus ideo tibi et tuis heredibus dedimus propter dilectionem quam erga nos et eandem ecclesiam habes ut securis a nobis et a nostris successoribus et rectoribus eiusdem sancte ecclesie habeatis et possideatis omni tempore.

Hoc scriptum feci scribi per manus Nichiforis protonotarii et causa firmitatis manibus meis huic scripto testatus sum, insuper cum vulla plumbea et nostro tipario consigna(to) illud vullari iussi.

Helias gratia Dei Archiepiscopus sancte sedis barine et canusine hoc egi settimo anno nostri presulatus.

XIII

GIOVANNI GRECO

dona sé e i suoi beni a S. Nicola nelle mani di Elia
luglio 1099, ind. VII
CDB V, doc. 31, pp. 54-55.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo nonogesimo nono, mense iulii septima indictione.

Ego Iohannes qui dicitur grecus imperialis patricius f. Stefani qui et Rabella dicitur, qui fuit de Tramunte de Amalfi, bona mea voluntate intus civitate Bari, pro dei amore et sancti Nicolay et mercede anime mee, presentia bonorum et nobilium hominum testium subscriptorum per comam capitis mei trado et offero me cum omni causa mea ad ecclesia affati sancti Nicolay ubi sancte eius reliquie iacent de hac civitate quam recepita me vice de supradicta sancta ecclesia ab altare de iamdicta sancta ecclesia ubi sancte ipse reliquie iacent dominus noster Helias honorabilis archiepiscopus de prefata civitate, eo quidem modo, ut post hobitum meum omni causa mea sit de prefata sancta ecclesia ad trasactum et licentiam habeat iamdictus dominus noster archiepiscopus vel alios rectores de affata sancta ecclesia querere et levare tota ipsa causa mea ubicumque illam invenerint et facere exinde omnia que voverint sine requisitione et contrarietate de omnes heredes et parentes meos vel de cuiuscumque, et non habeam licentiam de ista supradicta mea oblatione et traditione exire et in aliquo eam mutare quesiero (sic) quomodocumque per nullum ordinem de nulla causa mea.

Ad obitum meum habeam potestatem dare et alienare vel offerre in alia parte per nullam inventam rationem quod si facere temptavero sit firmum vel stabile et omni anno de festivitate affati sancti Nicolay unum solidum bonum michalatum. Unde pro firmandam et stabiliscendam semper istam supradictam meam oblationem et traditionem in prefinito ordine et ratione bona mea voluntate ego qs. Iohannes guadium ad predictum dominum nostrum archiepiscopum dedi, quam recepit vice de affata sancta ecclesia una cum Ioannizzi f. Theofilacti imperialis protospatario suo advocatore et me ipsum mediatorem posui, ut ego stem in ista supradicta mea oblatione et traditione, et omnia predicta faciam et adimpleam ad ipsa sancta ecclesia sicut superius per ordinem est intimatum, et si taliter facere et adimplere noluero et de hoc facto exire et in aliquo illud mutare quesiero quomodocumque, dem penam centum aureos solidos et centum in domnico et ea que preleguntur ex iamdicta mea oblatione et traditione inviti adimpleam. Per districtum meipsum oblatoem mediatorem et obligatorem, qui eidem domino nostro Archiepiscopo et ad rectores de affata sancta ecclesia tribui licentiam, pignerare me et meos heredes per omnes causas nostras et pignera legitima et inlegitima sine calumnia quodcumque nobis ubicumque invenerint donec fecerimus et compleverimus omnia ut per ordinem continet supra. Et hanc cartulam scripsit Petracca notarius qui interfuit cum istis subscriptis testibus.

Ego Libonis testis sum.

Ego Miro testis sum.

XIV

NICOLA MELIPEZZA

aggiudica a S. Nicola i beni di Rigello, defenso di S. Basilio

ottobre 1100, indizione VIII

CDB V, doc. 32, pp. 55-57.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo, mense october octaba indictione.

Residente me Nicolao barinorum critis qui et melipezzis in curte gloriosi nostri domini Boamundi in civitate Bari, cum ceteris nobilibus hominibus subscriptis testibus ad iudicandum et diffiniendum causas et altercationes uniuscuiusque hominis ad nos venientis.

Tunc nostram ante presentiam, venit Iohannizzius f. Theofilacti imperialis protospatarii de ista predicta civitate, compellans in vice ecclesie sancti Nicolai confessoris Christi, et vice domini nostri Helie venerabilis archiepiscopi super Laitam uxorem Nicolai et Grimam uxorem Disigii, ambas sorores, et filias Iohannis de prephata civitate Bari, dicendo:

Domine critis reclamor, super has predictas sorores, quod iniuste tenent causam et hereditatem, que fuit hominis, nomine Rigelli, pertinentem ei, intus hac prephata civitate, et foris, que res pertinet iamdicte ecclesie beati Nicolai, eo quod predictus Rigellus fuit homo defensus Ecclesie sancti Basilii que olim fuit in curte pretorii puplici, ubi nunc est prephata ecclesia beati Nicolai, et fuit ipse Rigellus mortuus sine filiis. Et ideo res sua pertinet predicte ecclesie sancti Nicolai.

Hanc compellationem audiens ego qs. critis misimus et fecimus venire iamdictos viros predictarum sororum Nicolaum et Disigium in iamdictam curtem ante nostram presentiam. Qui venientes, et prescriptam compellationem factam super uxores eorum audientes, et a me qs. criti interrogati, quid inde dicerent, dixerunt:

Domine critis hec res uxorum nostrarum est, et nos nichil habemus in ea, et nobis non pertinet inde respondere, sed nostre uxores faciant exinde quod eis placuerit.

Quibus ego qs. critis dixi :

Rectum est, ut vos pro uxoribus vestris respondeatis, et contendatis vel inde advocatores mittatis.

Unde misimus, et fecimus venire et predictas mulieres, ante quas predictus Iohannizzius compellavit super eas tali modo, ut superius dictum est. Hanc compellationem audientibus predictis mulieribus, dixi, quem vellent in legitimum advocatum habere. Dixerunt :

Domine critis, volumus ut isti viri nostri pro nobis respondeant et contendant.

Et illi dixerunt :

Domine critis dum nostre uxores volunt ut nos pro eis contendamus, libenter contendimus.

Et mox, ad eandem compellationem predicti Nicolaus et Disigius responderunt dicentes :

Domine, uxores nostre iuste tenent res unde prephatus Iohannizzius super eas compellavit secundum continentiam scripti iudicati, quod exinde factum est.

Quod michi qs. criti ostensum est, et fecimus illud legere, et continebatur in eo, quomodo ipse Rigellus ordinasset epitropos domnum Iohannem sacerdotem, qui dicitur de ipsa rosa, et Romoaldum f. Petri protospatarii et manglaviti, et Magola f. Fridelgisi episcopi et iudicasset causam suam, et per fustem commisisset in manibus ipsorum epitroporum Gaitam sororem suam cum omnibus rebus, quas videbatur habere, et per eundem fustem dedit et tradidit potestatem ipsum mundium eius, et cetera que in eodem scripto iudicationis continentur.

Quo lecto, dixit prephatus Iohannizzius :

Domne critis, nos non debemus respondere ad ipsum iudicatum, eo quod bacuum et sine lege factum est. Nam, iamdictus Rigellus defensatus fuit ecclesie sancti Basilii, qui etiam si liber fuisset, bacuum esset ipsum iudicatum, eo quod continetur in eo dedisse mundium sororis sue ad ipsos epitropos, sine pretio et sine merito.

Cuius e contrario, ipse Nicolaus et Disigius responderunt **dicentes** :

Istud iudicatum per legem factum est, et predictus Rigellus defensatus non fuit.

Has altercationes audiens ego qs. critis, dixi ad predictum Nicolaum et Disigium, fratres :

Hoc iudicatum certissime bacuum et sine lege factum est, quoniam ipsam traditionem de mundo ipso, qui idem Rigellus dedit suis epitropis, si volumus dicere quod donatio fuisset, meritum appositum ibi non fuit, et si eam volumus nominare venditionem, pretium ibi non fuit datum, ergo, nec hoc, nec illud est. Unde iudicamus illud pro vacuo. Tamen, quamvis bacuum sit iudicatum ipsum, et vostre mulieres propter hoc iudicatum res ipsas prephati Rigelli tenere non possunt, laudo, ut pars ecclesie sancti Nicolai ostendat scripta quomodo ipse Rigellus defensatus fuisset ecclesie sancti Basilii.

Unde prephatus Iohannizzius abiit, et duxit duo sigilla greca, et ego feci ea legere, et unum erat continens, quomodo Romano anthipatus, patricius, besti et catepanus et alterum sigillum erat continens, quomodo Iohannes patricius, et catepanus, dederunt Sasso cum fratribus suis servitiales et defensatos ad ecclesiam sancti Basilii, et invenimus quomodo ipsum Rigellum esse (sic) de progenie prephati Sassonis, secundum continentiam cartule, quam prephatus Nicolaus et Disigius nobis ostenderunt. Quibus lectis ego qs. critis dixi eidem Nicolao et Disigio :

Ecce vos videtis per ista sigilla quomodo ipse Rigellus defensatus fuit. Unde ipse Rigellus indicare non potuit, quoniam liber non fuit. Etiam si liber fuisset iudicatum ipsum, sine lege factum est. Unde iudico ut tota causa et hereditas que fuit predicti Rigelli, intus hac civitate, et foris, sit de predicta ecclesia beati Nicolai, et iamdicti domini nostri Helie, venerabilis archiepiscopi eiusque successorum, et rectorum eiusdem sancte ecclesie, et ipse mulieres vestre nec earum heredes nichil inde habeant.

Unde ego qs. critis, per auctoritatem gloriosi nostri domini Boamundi per fustem dedi et tradidi ad predictum Iohannizzium totam prephatam causam et hereditatem, que fuit prephati Rigelli, intus hac prephata civitate et foris, ubicumque habuit et pertinuit, cum omnibus suis pertinentiis. Quam traditionem ipse Iohannizzius recepit vice ecclesie sancti Nicolai, et domini nostri Helie venerabilis archiepiscopi, ut a modo sit in potestate et dominatione ipsius sancte ecclesie et domini nostri archiepiscopi, et omnium successorum eius, et rectorum eiusdem sancte ecclesie, habendi possidendi, et omnia exinde faciendi, ut eorum erit voluntas, sine requisitione et contrarietate ipsarum mulierum earumque

heredum, omniumque hominum. Unde, pro securitate et defensione prephate ecclesie sancti Nicolai et domini nostri Helie venerabilis archiepiscopi et eius successorum et rectorum eiusdem sancte ecclesie, hoc scriptum iudicii, diffinitionis et traditionis feci scribere eis, in quo propria manu mea me subscripsi, una cum istis nobilibus hominibus, qui in his omnibus prescriptis inventi sunt, et nostra plumbea vulla ex nostro tipario illud consignare feci. Quod per nostram iussionem scripsit Iohannes noster protonotarius de iamdicta civitate Bari qui et interfuit.

- Nicolaus, barinorum critis qui et Melipezzis.
- Ego Nicolaus testis sum.
- Ego Libonis testis sum.

XIV (bis)

ROBERTO DI CONVERSANO

Donazione di un quarto di un oliveto a S. Nicola di Ceglie
(gli altri tre quarti donati da Boemondo all'ospitalium di S. Nicola di Bari)

maggio 1101, indizione IX
CDB V, doc. 34, p. 59.

XV

ELIA ARCIVESCOVO

conferma i privilegi concessi da Ursone ad Ognissanti

maggio 1103, indizione XI

CDB V, doc. 37, pp. 64-65.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo tertio, mense maio, indictione undecima.

Ego Helias, annuente Dei clementia sancte sedis barensis que et canusina dicitur archiepiscopus, quintodecimo anno archipresulatus mei eiusdem sancte sedis, notumfacio quoniam bone memorie domnus Urso archiepiscopus eiusdem sedis decessor meus, rogatu domni Eustasii venerabilis sacerdotis, liberavit ecclesiam omnium sanctorum in Cuti et obedentiales ecclesias eius quas habet et habitura est, personas etiam et bona omnia que in presenti possidet et in futurum habere debet.

Quam ecclesiam omnium Sanctorum predictus domnus Eustasius suo stipendio laboravit, in qua sacrorum monachorum cetus regulariter secum viventium ac sedule deum laudantium coadunavit, quam etiam olivetis ac vinetis ac animalibus multis agris viridiariis edificiis quoque diversis et . . . timis ceterisque rebus necessariis decoravit.

Qui predictus domnus Eustasius qui bona predicta omnia multo cum sudore ac fatigatione ad utilitatem prefate ecclesie preparavit, nobis preces porrexit ut libertatem et concessionem quam domnus Urso archiepiscopus predecessor meus eidem ecclesie omnium Sanctorum contulit, nos ad honorem omnipotentis Dei et beate Marie semper virginis atque omnium Sanctorum concederemus et confirmaremus.

Nos autem, consilio et voluntate archipresbiteri Iohannis et archidiaconi Iohannis ac ceterorum, firmiter et perpetualiter concedimus et confirmamus omnem libertatem et concessionem quam predictus domnus Urso archiepiscopus predictae ecclesie omnium Sanctorum fecit et concessit, statuentes ut nullus barensis antistes audeat concessionem et libertatem ipsam irrumpere vel minuere, sed semper et in futurum sit firma et inrevocabilis, que predicta omnia nostra nostrorumque clericorum subtestatione ac nostri tiparii plumbea vulla munita et in perpetuum inremota esse volumus et manibus Andree presbiteri scribi iussimus.

- Haelias qs. gratia dei archiepiscopus sanctae sedis barinae que et canusina dicitur.
- Iohannes archipresbiter consensi.
- Iohannes archidiaconus consensi et ss.
- Angelus diaconus et vicedominus consensi.
- Iohannes presbiter et primicerius consensi.
- Dalfius presbiter consensi et ss.

Leo presbiter consensi.

Petrus presbiter consensi.

Ego presbiter Maio qui prenominatur infans consensi.

Epiphanius subdiaconus testis sum.

Maior presbiter consensi.

XVI

LEONE PILILLO

I privilegi concessi da Elia ai marinai della Traslazione giugno 1105, indizione XIII

Putignani, *Vindiciae*, II, 320, 343; CDB V, doc. 42, pp. 73-75

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo quinto, mense iunio, tertiadecima indictione.

Ego Leo Pilillus f. (manca) de civitate Bari, declaro ante presentiam domni Grifonis, barensium kritis, et Iohannis notarii, testibus subscriptorum, quoniam unus fui ego de marinariis et nauticis qui tulimus corpus sancti Nicolai de civitate Mirea, et adduximus illud in hac civitate Bari.

Qua pro causa, Helias munere divino barensis et canusine ecclesie archiepiscopus, fecit michi et sociis meis communiter quandam concessionem, quam continet scriptum quod inde factum est.

Postea vero concessit michi habere singulare scriptum huius concessionis, scilicet:

- Ut haberem sepulturam extra ecclesiam iuxta parietem ecclesie, et si volerem fabricarem cameram super eandem sepulturam.
- Et intus in ipsa ecclesia concessit michi sedile pro me et aliud pro uxore mea.
- Et si voluero clericalem vitam ducere, recipiar ab eiusdem rectoribus ecclesie absque munere, et beneficium detur michi quemammodum datur clericis qui serviunt in ecclesia, similiter et heredibus meis concessit,
- vel si relicto seculari habitu in ecclesia manere voluero, recipiar similiter ab eiusdem rectoribus ecclesie absque pretio vel munere, et vivam de bonis ecclesie ut unus et alter de melioribus fratribus.
- Nec non si contigerit, paupertate cogente, ut ad inopiam deveniam adeo ut vitam meam sustentare non valeam, de bonis sustentar ecclesie cum familia domus mee, ut eidem erit ecclesie possibile. Similiter concessit et heredibus meis.
- Concessit etiam michi habere partem meam in oblatione que offertur omnibus annis in festivitate translationis corporis sancti Nycolai secundum scriptum quod communiter factum est pro omnibus sociis.

Modo vero intellexi, per sapientes ecclesiasticos viros, quod peccatum esse et contra legem ecclesiasticam atque canones, ut laica persona haberet aliquid dominium in ecclesia vel rebus ecclesie, excepto concessum communem introitum ad orandum, et officium audiendum.

Quapropter festinanter perrexi ad dominum Eustasium, reverentissimum abbatem ecclesie atque monasterii omnium sanctorum de loco Cuti, et abbatem et rectorem atque custodem ecclesie sancti Nycolai ubi sacrum corpus eius iacet de civitate Bari.

Cuius genibus provolutus, rogavi eundem accipere a me, **per** traditionem et ammissionem, quecumque michi meisque heredibus pertinent per commune vel singulare scriptum vel sine scripto quomodocumque habere in predicta ecclesia sancti Nycolai pro parte quod fui unus ex marinariis et nauticis qui sacrum corpus sancti Nycolai adduximus.

Ipsa autem abbas, letus effectus, et ut est pio animo noluit me habere ingratum tanti beneficii. Promisit autem hec que predixi se accepturum, et pro causa ecclesiastici muneris, ut mos est seniorum ecclesie michi quinquaginta solidos michalatos daturum. Et convenientibus nobis presentaliter ego qs. Leo per ipsam convenientiam, coram ipsis subscriptis testibus, bona

mea voluntate, per fustem tradidi et ammissi eidem supra nominato domno Eustasio abbati omnia quecumque michi meisque heredibus pertinent per commune vel singulare scriptum, vel sine scripto quomodocumque habere in predicta ecclesia sancti Nycolai pro parte quod fui unus ex marinaris et nauticis qui sacrum corpus sancti Nicolai adduximus, vel pro ulla alia parte vel causa, que in corde hominum versari potest. Et omnia quecumque ego vel mei heredes querere possumus in predicta ecclesia cum scripto vel sine scripto, videlicet predictam sepulturam et potestatem et dominium eius, et predicta ambo sedilia, et clericalem quesitum et beneficium, et manere in ipsa ecclesia, et vivere de bonis eiusdem ecclesie, et sustentationem de bonis ipsius ecclesie (sic) meam et de familia domus mee, et partem meam de oblatione que offertur omnibus annis in festivitate translationis corporis sancti Nycolai, et omnia ut predixi, que michi meisque heredibus pertinent habere vel querere in predicta ecclesia cum scripto vel sine scripto, undecumque et quomodocumque, seu qualitercumque, tradidi et ammissi eidem supra nominato abbati, et nichil michi vel meis heredibus servavi habere vel querere in predicta ecclesia quomodocumque cum scripto vel sine scripto, solum concessum communem introitum ipsius ecclesie ad horandum, et officium audiendum, sicut unus et alter barensis christianus qui venit ad horare in ecclesia ipsa et officium audire.

Quam traditionem et ammissionem recepit predictus abbas cum (manca) avvocato suo, vice iamdicte ecclesie sancti Nycolai. Et remisi apud eundem abbatem singulare scriptum et sigillum quod de predicta concessione habui. Et recepi ab eodem abbate ex his omnibus, pro muneris causa et convenientie, quinquaginta solidos michalatos bonos, finitum pretium quod exinde apud me dico habere, datum ab ipso abbate cum predicto avvocato suo, ea ratione ut amodo in antea hec predicta traditio et ammissio, sit in potestate et dominio de prefata ecclesia sancti Nycolai et de ipso iamdicto abbate domno Eustasio, et de posteris suis abbatibus vel rectoribus et custodibus ipsius ecclesie sancti Nycolai, faciendum inde quod voluerint, sine requisitione et contrarietate mea et de meis heredibus, et de omnibus hominibus. Et ego et mei heredes non habeamus potestatem iamdictam traditionem et ammissionem totam vel partem iamdicte ecclesie vel domno Eustasio abbati vel posteris (sic) suis abbatibus vel rectoribus. et custodibus ipsius ecclesie querere et levare per ullum ordinem, set defensores eis inde maneamus, a parte uxoris mee, et ab heredibus et mundoaldis eius, et ab omnibus umana persona, ut securi et quieti et sine omni damno inde maneant ex omni parte.

Super hoc autem guadium ipsi prefato abbati dedi, quam recepit cum predicto avvocato suo, vice iamdicte ecclesie sancti Nycolai, et mediatorem ei posui me ipsum, eo tinore ut ego et mei heredes stemus in traditione et ammissione ista, et omnia predicta faciamus et adimpleamus eidem iamdicte ecclesie sancti Nycolai, et iamdicto abbati domno Eustasio, et posteris suis abbatibus vel rectoribus seu custodibus ipsius ecclesie sancti Nycolai, qualiter per ordinem, supra leguntur. Et si taliter eis non fecerimus et adimpleverimus, et per causationem vel per legem eos exinde miserimus, demus eis penam aureos solidos centum, similiter et in publicum, et ea que preleguntur per ordinem, per invitum eis adimpleamus.

Propter quod, licentiam tribui ipsi supra nominato domno Eustasio abbati et posteris suis abbatibus vel rectoribus seu custodibus prefate ecclesie sancti Nycolai, pignerare me affatum Leonem, obligatorem et mediatorem, et meos heredes sine calumnia et appellatione, per omnes causas nostras legitimas et illegitimas ad pignerandum quascumque nobis invenerint ubicumque, donec fecerimus et adimpleverimus eis et iamdicte ecclesie sancti Nycolai omnia qualiter per ordinem supra leguntur.

His autem prelibatis, coram ipsis subscriptis testibus posui ego qs. Leo manum meam super sancta dei evangelia, et dixi :

Audi domine abbas, per hec sancta Dei evangelia, ex his que modo tibi tradidi et ammissi, nullam traditionem vel alienationem cuilibet factam habeo.

Et hanc cartulam scripsit Leo notarius, qui interfuit cum istis subscriptis testibus.

- Critis barensis Grifo iudex apuliensis.
- Ego Iohannes notarius testis sum.

Tutto dipende dal fatto che vi sono molte incertezze sull'esistenza di un eventuale Giovanni I nella prima metà dell'XI secolo. Solitamente, comunque, viene dato come se ci fosse stato. Si parla quindi di Giovanni II (1077-1089) e di Giovanni III (1089-1090, predecessore di Efrem).